

15.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

**Audizione del ministro dell'interno,
onorevole Antonio Gava.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio il ministro Gava per aver accolto l'invito della Commissione. Si tratta di un intervento particolarmente atteso sia per la ricca esperienza personale del ministro, sia per le competenze specifiche del Ministero dell'interno sulla questione giovanile. Il Ministero, infatti, è la sede del DGSC e, credo, anche del Consiglio nazionale dei minori; ha, inoltre, commissionato studi e ricerche sul tema della condizione giovanile. Dal ministro Gava, dunque, saranno forniti documenti che acquisiremo agli atti e dati relativi ai fenomeni di maggiore attualità, come quello del disagio, che si propone come un'emergenza sociale e che abbiamo assunto come priorità del nostro lavoro.

Sono sicuro che il ministro fornirà anche indicazioni circa la quantità e l'ubicazione delle strutture per il recupero e la prevenzione della tossicodipendenza; sulla possibilità, da parte della pubblica amministrazione, di realizzare tali strutture in misura articolata e sufficiente e sulla possibilità di fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione con impianti di

ospitalità, di formazione professionale e di avviamento al lavoro organizzati d'intesa con la CEE e la formazione professionale delle regioni.

Desidero, a questo punto, focalizzare la mia introduzione su un'altra questione, considerata la contemporaneità del dibattito sulla riforma degli enti locali. A tale proposito — chiedo scusa se ciò prenderà alcuni minuti — è utile una premessa di carattere più generale. Come il ministro sa, uno degli obiettivi di fondo del lavoro della nostra Commissione è rappresentato dall'organizzazione di un osservatorio stabile sulla condizione giovanile, che sia parte di un sistema pubblico che risponda ai bisogni, anche di partecipazione, dei giovani. La definizione di tale sistema ha rappresentato, peraltro, la conclusione unitaria cui (è bene ricordarlo) è pervenuto il comitato per l'anno internazionale della gioventù, costituito nel 1985 e formato da 51 rappresentanti di ministeri, di forze sociali e sindacali, di regioni e di enti locali e presieduto dalla senatrice Susanna Agnelli. I problemi posti da tale comitato riguardano il coordinamento delle politiche giovanili e la partecipazione dei giovani. Si tratta delle stesse questioni su cui, circa vent'anni fa, si era soffermata la commissione Moro, che operò dal marzo 1968 al giugno 1969; lavorando in un clima politico molto diverso da quello attuale, tale commissione non giunse mai a conclusioni unitarie ed ufficiali.

Non è superfluo ricordare che, fino al momento della costituzione della commissione Moro, alla quale seguirono nel 1972 l'unica esperienza di Ministero per la gioventù in Italia e, nel 1976-1978 il Sottosegretariato ai giovani, era prevalsa, nel no-

stro paese, l'assenza di un adeguato interesse per le politiche giovanili. L'interpretazione più plausibile è che si trattasse di una reazione alla massiccia politica del regime fascista che aveva strutturato la politica per i giovani attraverso l'Opera nazionale balilla, la Gioventù italiana del littorio ed i Gruppi universitari fascisti. Questa esperienza autoritaria e totalitaria induceva probabilmente la nuova dirigenza politica ad escludere interventi specifici diretti da parte dello Stato e ad affidare i giovani a vari tutori, dai partiti e loro movimenti alle associazioni culturali, sportive e religiose.

Tale modello entrò in crisi alla fine degli anni sessanta, quando nuove forme di partecipazione, nuovi valori, lo sviluppo delle comunità di base e modelli culturali nuovi rafforzarono diverse identità giovanili, non più rappresentate dal sistema dei partiti e dall'associazionismo storico tradizionale. La commissione Moro ebbe dunque il merito di cogliere la nuova situazione e l'esistenza di una questione giovanile a livello nazionale, già prima del 1968. Fu proprio a causa del clima di quegli anni, tuttavia, che essa si trovò nell'impossibilità di giungere a conclusioni convincenti ed unitarie.

A partire dal 1977 le cose cambiarono. Il movimento del 1977, infatti, a differenza di quello del 1968 che aveva come obiettivo i grandi temi della politica nazionale ed internazionale, pose esigenze concrete alle amministrazioni locali. Cominciarono allora a diffondersi fenomeni che oggi si sono rafforzati (quello della devianza, della droga, della microcriminalità e delle bande di quartiere), tutti fenomeni che hanno acuito le esigenze di spazi, di agibilità e di maggiori opportunità per i giovani.

Al movimento del 1977 la risposta venne dagli enti locali e da quel momento fu più marcato il loro protagonismo. I comuni di Torino, Forlì, Bologna e Vicenza avevano già avviato un progetto giovani e ad essi seguirono molti altri. L'ANCI istituì nel 1984 un apposito coordinamento nazionale, ed in tal senso hanno operato province e regioni anche

in virtù delle competenze attribuite dalla legge 22 luglio 1975, n. 382, e dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616.

Il quadro che oggi ci troviamo di fronte è dunque caratterizzato, signor ministro, da un forte protagonismo degli enti locali e regionali, da iniziative di vari ministeri, dal dinamismo del volontariato delle cooperative giovanili e dal moltiplicarsi dell'associazionismo, ma anche dalla diffusa indifferenza di vasti strati di società giovanile. Nel disegnare un moderno sistema d'intervento per le politiche giovanili occorre dunque, a mio avviso, partire da questo scenario.

Nel motivare tale divagazione prima di introdurre la questione finale desidero ricordare che è all'esame della Camera la riforma degli enti locali da lei, signor ministro, autorevolmente proposta, e che vi sono segnate speranze di giungere ad una sua approvazione.

A questo punto, vista l'assoluta centralità dell'ente locale nelle politiche giovanili e considerata la grande differenza d'impegno fra le tradizioni culturali del centro-nord e la difficile realtà meridionale, non ritiene necessario, signor ministro dell'interno, che la norma in elaborazione individui procedure di programmazione dei servizi per i giovani in tutti i comuni, a cominciare da quelli che ne sono privi, e che nel riesame della finanza locale — che mi auguro prossimo — si prevedano i mezzi finanziari per attrezzare questi servizi innanzitutto in tali comuni? Se gli organici dei comuni meridionali sono stati nel passato appesantiti da professionalità di profilo inferiore, invece di essere costituiti da personale atto a gestire i servizi per la qualità della vita, ciò è anche dipeso dalla mancanza di una programmazione dal centro. Non è un mistero che finora i livelli istituzionali abbiano preteso di gestire tutte le questioni piuttosto che attendere ciascuno alle proprie competenze; tanto che probabilmente non si peccherebbe di neocentralismo se, magari con la collaborazione delle regioni, il Governo centrale programmasse gli organici-tipo per ogni

realtà del paese, in modo da assicurare una fascia minima di servizi, per tutti giovani, garantita dallo Stato.

Percorrendo questa strada si potrebbe, peraltro, fronteggiare il dramma della disoccupazione giovanile non più con posti di netturbino né con provvedimenti assistenziali, bensì mediante un piano di servizi per la stabile occupazione di diplomati e di laureati. L'ente locale rappresenta l'istituzione strategica sia per i servizi rivolti ai giovani, sia anche per la lotta alla disoccupazione giovanile, soprattutto nel sud. Ma il pieno dispiegarsi di queste potenzialità di comuni, province e regioni dipende innanzitutto dal modo in cui il Governo si attrezza per la programmazione di indirizzo e per ristabilire un equilibrio finanziario. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, va riaffermato il concetto che la società meridionale deve essere messa in condizioni di recuperare un *gap* storico, cioè di sperimentare un'effettiva partecipazione per poter maturare appieno le sue potenzialità democratiche e, quindi, l'autonoma soluzione dei suoi problemi. È per questi motivi che la legge di riforma degli enti locali riveste molta importanza per tutti i giovani e per quelli del Mezzogiorno in specie. Perciò, signor ministro, su di essa e sulla sua stretta connessione con le questioni che abbiamo sul tappeto ho voluto richiamare particolarmente la sua attenzione. La ringrazio per avermela prestata e la invito a prendere la parola.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Ringrazio innanzitutto il presidente per le espressioni di saluto e di cordialità che ha voluto rivolgermi e che ricambio. Ho accettato di buon grado l'invito a partecipare all'odierna seduta della Commissione per riferire sulla condizione giovanile. Il mio intervento, però, non sarà organico rispetto a tutte le questioni, ma limitato nell'ambito della mia competenza attuale di ministro dell'interno.

Oggi il presidente ha esteso, con le domande che mi ha posto in via introduttiva, le richieste di informazioni che, per la verità, non ho trattato nella relazione

da me predisposta (che cercherò di riassumere e che lascerò comunque agli atti della Commissione); mi dichiaro comunque disponibile a partecipare ad una nuova riunione dopo l'esame da parte dei commissari di tale relazione, se la presidenza riterrà opportuni e necessari ulteriori chiarimenti.

L'attività del Ministero dell'interno è rivolta a misure di prevenzione e di repressione adottate dalle forze di polizia a tutela dei giovani; pertanto, farò riferimento anche alle iniziative assunte nel più vasto versante della promozione umana e della qualità della vita. Si sono accentuati, da parte nostra, l'attenzione al problema ed il proposito di pervenire ad una conoscenza del fenomeno non limitata ad aspetti episodici, quindi quanto più circostanziata possibile. Per tale ragione è stata programmata già da alcuni anni una serie di iniziative per la realizzazione di un programma coordinato pluriennale di prevenzione del disagio giovanile e di recupero sociale dei giovani a rischio di emarginazione; sono stati promossi incontri, seminari e ricerche sui problemi più impegnativi.

A nostro avviso, la condizione giovanile risulta caratterizzata da alcuni aspetti significativi. In primo luogo, persiste la tendenza alla diminuzione costante del tasso di natalità, che anche nel nostro paese si manifesta sotto il duplice aspetto della contrazione delle fasce di età più giovani e del progressivo generale invecchiamento della popolazione. È prevedibile, infatti, che nei prossimi 10-15 anni la popolazione al di sotto dei 18 anni sarà circa la metà di quella superiore ai 65 anni. Quindi, se non interverrà a breve termine una decisa inversione di tendenza, tale situazione potrà incidere pesantemente sull'intera comunità nazionale in termini culturali, sociali ed economici. Basti pensare che fino a qualche anno fa si era di fronte ad una carenza di insegnanti elementari, mentre ora se ne potrebbero utilizzare tre per classe.

A fronte di questo ridimensionamento va rilevato, però, il fenomeno dell'afflusso sul territorio nazionale di immigrati ex-

tracomunitari, in maggioranza giovani, con molteplici problemi di inserimento e di integrazione sociale e politica, culturale ed economica. Si tratta di un aspetto sul quale credo si intratterrà il ministro Russo Jervolino, primo firmatario del disegno di legge relativo a questo argomento, sul quale è stato raggiunto un accordo di massima. È mia personale convinzione che fra una ventina d'anni anche quello europeo sarà un continente in cui il pluralismo etnico e razziale rappresenterà un problema, alla luce di quanto si sta verificando e si verificherà proprio per la contrazione, da una parte, delle nascite, e per l'afflusso, dall'altra, di immigrati extracomunitari.

Si è posta quindi la questione dell'adeguamento delle strutture formative — scuola, formazione professionale, università — alle nuove esigenze di sviluppo tecnologico. Giustamente ha rilevato prima il presidente che oggi i problemi, anche in riferimento alla disoccupazione giovanile, sono completamente diversi rispetto a qualche tempo fa. Le persistenti strozzature del mercato del lavoro sono alla base di una preoccupante situazione di inoccupazione e di disoccupazione, a danno soprattutto dei giovani e, in modo particolare, di quelli meridionali. Infatti, vi sono zone del nord in cui l'inoccupazione e la disoccupazione, per fortuna, quasi non esistono, hanno dimensioni talmente limitate da potersi definire fisiologiche. Si pone, così, la questione di una più intensa e specifica preparazione al lavoro.

Tutti questi aspetti, alcuni dei quali soltanto accennati, sono all'attenzione del Ministero per le possibili ripercussioni negative che le situazioni di disagio, di emarginazione giovanile e, più in generale, di devianza possono avere sull'ordinato svolgimento della vita sociale.

Nella mia qualità di ministro dell'interno non sono indotto a trovare giustificazioni basate su motivazioni generali di natura sociale in ordine alle responsabilità dei dirigenti del Ministero rispetto a fenomeni criminali; però, quando si affrontano certi problemi, ho il dovere di

dire che indiscutibilmente l'*humus* in cui si opera nel Mezzogiorno e, soprattutto, in alcune sue aree rappresenta uno degli elementi di cui tener conto. Pertanto, il problema della disoccupazione giovanile non è esclusivo del Ministero dell'interno, ma coinvolge la politica complessiva, anche dal punto di vista economico. Un altro fenomeno importante — procedo rapidamente, anche se con l'intendimento di abbreviare si finisce spesso per produrre l'effetto contrario — riguarda lo smercio e l'uso della droga, che interessa largamente la fascia giovanile.

In realtà, in questi giorni si discute di un suo ampliamento, poiché si sono verificati casi di decessi di soggetti aventi un'età compresa fra i trenta e i quaranta anni. Rispetto a questo dato, emergono diverse interpretazioni: alcuni lo considerano come l'indice di un certo peggioramento, in quanto anche le persone più anziane farebbero uso di sostanze stupefacenti; al contrario, altri lo interpretano come una sorta di sbocco, come l'effetto di una diminuzione nel tempo del fenomeno.

La percentuale riguardante i minori che fanno uso di stupefacenti si attesta nel 1988 intorno al 3,98 per cento, qualora si faccia riferimento ai dati provenienti dagli organi sanitari e dalle autorità di polizia, che hanno obbligo di segnalazione; il dato raggiunge il 4,35 per cento se invece si ha riguardo alle denunce sposte all'autorità giudiziaria.

L'incidenza di minorenni impegnati nell'attività di spaccio appare crescente, avendo raggiunto nel 1988 una percentuale pari al 3,24 per cento.

Il problema della devianza minorile è estremamente importante. Basti pensare a Catania, considerata la capitale della delinquenza minorile per il frequente ricorso da parte di genitori o di persone anziane all'utilizzazione di minori per lo spaccio della droga; inoltre, cominciano a giungere segnali riguardanti l'impiego di « assolutamente non punibili », di soggetti che si pongono al disotto della fascia di punibilità per il compimento di qualche delitto.

Non ripeterò in questa sede l'elenco dei dati — contenuti nei documenti che consegno alla Commissione — concernenti l'uso della droga pesante e leggera e connessi alla discussione in corso al Senato. Dico subito in proposito che, secondo un'opinione diffusa, il fenomeno deve essere combattuto in tutti i suoi aspetti, dalla produzione alla trasformazione e al consumo, certamente considerando in modo diverso la responsabilità e conseguentemente anche la normativa punitiva nei confronti di chi traffica sostanze stupefacenti e chi ne fa uso, magari in seguito ai più diversi condizionamenti. Si tratta, a mio avviso, di un'affermazione di notevole valore dal punto di vista psicologico, poiché il problema riguarda anche il raggiungimento di una maturazione dal punto di vista sociale e culturale rispetto all'uso della droga, non più inteso come esercizio di un diritto civile, ma come un disvalore, un fatto negativo punibile, pur facendo salve poi le applicazioni di cui si sta tanto discutendo. Al riguardo, mi sembra sufficiente la discussione che si sta svolgendo nelle due Commissioni riunite, in seguito alla quale, mi auguro a più presto, il Senato potrà affrontare anche questo problema.

In questo campo stiamo attuando una collaborazione molto intensa con altri paesi, specialmente con quelli rispetto ai quali siamo più interessati. La trilaterale Italia-Spagna-Stati Uniti nasce in relazione all'afflusso nel nostro paese di stupefacenti provenienti dal Marocco, così come l'intesa raggiunta con la Turchia si rende necessaria in quanto questa nazione si pone come ponte tra i paesi asiatici e quelli europei e, quindi, come punto di passaggio via terra della droga che giunge poi in Italia.

Non è pensabile ritenere oggi che il fenomeno possa riguardare soltanto il nostro paese perché questo tipo di reato comporta la necessità di occuparsi della « porta accanto ». Se, viceversa, una qualsiasi nazione dovesse attuare una politica basata sul disinteresse di quanto si verifica altrove, si commetterebbe un errore gravissimo.

Vi confesso che personalmente ritenevo che nei paesi a regime totalitario più forte il fenomeno della droga entrasse difficilmente, perché, secondo la convinzione comune, laddove vigono un sistema industrializzato e un regime democratico risulta non facile combattere il fenomeno. Al contrario, in Russia, dopo l'affermazione della *perestrojka* è stato invitato il direttore della DEA per discutere il problema, che evidentemente è diffuso anche in quel paese. Ciò vuol dire che si tratta di una questione di natura internazionale.

Si è accennato in questa sede al problema dei servizi pubblici e privati, rispetto ai quali — lo dico senza mezzi termini — siamo carenti, nonostante il grande sforzo compiuto in particolare dai volontari, dal settore privato.

Quando, considerando la punibilità, è stata affrontata la questione della detenzione in carcere per chi fa uso di droga, abbiamo fornito i dati riguardanti la situazione di tali strutture e soprattutto di quelle più grandi, in cui la popolazione di assuntori di sostanze stupefacenti è molto numerosa. Quindi, la previsione di una pena in questo senso comporterebbe un aggravamento della situazione. Anche nel caso di recidiva, anche nell'ipotesi in cui si arrivi alla pena detentiva, bisognerà prevedere la creazione di strutture che consentano un trattamento diverso nei confronti di quanti sono condannati per una ragione di questo tipo.

Parlerò poi in modo più specifico della delinquenza minorile e giovanile che non dipende soltanto dalle tossicodipendenze, in quanto nella maggior parte dei casi trae origine dalla povertà, dal disagio sociale dei grandi agglomerati urbani posti alla periferia della città e a volte, anzi spessissimo, dall'ambiente in cui si opera.

Su questo argomento il LABOS, il laboratorio delle politiche sociali, ha condotto per circa due anni, su incarico del Ministero dell'interno, una ricerca affidata a cinque gruppi di lavoro, le cui conclusioni sono contenute nel rapporto dal titolo « Giovani e violenza ».

Da uno o due anni a questa parte e specificamente quest'anno abbiamo, inol-

tre, dato istruzioni alle forze di polizia per la sorveglianza delle zone a rischio sotto il profilo dello spaccio e della diffusione della droga, cominciando dalle scuole; in proposito, abbiamo operato anche al nostro interno, al fine di favorire una maggiore professionalizzazione degli agenti di pubblica sicurezza e di quanti si occupano di questi problemi.

Un altro settore collegato è altrettanto preoccupante; mi riferisco a quello delle grandi manifestazioni sportive, nel cui ambito si sviluppano attività di violenza, in modo particolare da parte dei giovani, che destano notevoli preoccupazioni.

Devo dire per la verità che nel nostro paese vi è una sensibilità a questo tipo di problema maggiore rispetto a quella di altri paesi europei, anche se va ricordato che la situazione italiana è meno grave di altre, nel senso che siamo riusciti ad organizzare un sistema di prevenzione piuttosto forte.

Nei confronti dei prossimi campionati del mondo di calcio vi è una serie di altre preoccupazioni di carattere internazionale più che di ordine pubblico, perché i problemi da risolvere non saranno legati a momenti di estrema passionalità. Si può dire che le maggiori fonti di preoccupazione per l'ordine pubblico derivano dal campionato nazionale, in particolare dalla disputa di taluni *derby*.

Un altro problema di grandissima importanza è quello legato alla violenza sui minori. Nel nostro paese i casi di violenza a minori sono attualmente valutati in circa ventimila l'anno, di cui un quarto costituiti da abusi sessuali, un quarto da violenze fisiche e la restante metà da gravi forme di abuso psicologico.

Nella relazione che consegnerò alla Commissione sono contenuti anche i dati relativi ai maltrattamenti in famiglia, ai delitti a sfondo sessuale, consumati in danno dei minori nel periodo 1985-1988, oltre che ai procedimenti penali in corso.

Complessivamente si può affermare che è molto difficile stabilire il nesso di causalità di questi episodi; tuttavia mi limito a sottolineare la necessità di una modifica della norma penale vigente per

questo tipo di reati, modifica alla quale il Governo sta già lavorando.

Come ho già accennato in precedenza, ho recentemente impartito ai prefetti opportune istruzioni per promuovere le attività dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica al fine di esaminare complessivamente il problema della droga e della violenza ai minori. In particolare, dal maggio 1988 sono state istituite presso le squadre mobili *équipes* specializzate composte di personale dotato della necessaria preparazione culturale e professionale per la trattazione dei casi di violenza carnale e di abusi sessuali, in particolare sui minori.

Un altro rilevante settore nel quale sono impegnati gli organi di polizia è quello dell'attività per la ricerca dei minori che fuggono dalla propria famiglia. I motivi delle fughe sono, ovviamente, più vari e non di rado si riscontrano atteggiamenti potenzialmente devianti, anche se i casi di abbandono della famiglia per commettere reati non rappresentano un fenomeno numericamente rilevante.

Nel corso del 1988 si sono registrate 2.387 « fughe » risoltesi, in 1.314 casi, con lo spontaneo rientro a domicilio e, in 862, con il rintraccio e riaccompagnamento a cura degli organi di polizia. Solo 237 ragazzi hanno commesso reati durante l'allontanamento da casa.

Ma non è solo l'ambiente familiare il luogo nel quale i minori ed i giovani sono esposti al rischio di possibili abusi; pericoli ben maggiori sussistono nel più vasto ambiente sociale.

Quando ero ragazzo nell'educazione del giovane concorrevano la famiglia e la scuola, oggi al primo posto vi è la televisione...

EMILIO VESCE. E poi basta.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. E poi basta, no; però bisogna rendersi conto della complessità delle motivazioni.

Desidero ricordare che oggi disponiamo di una documentazione accurata sul problema della pornografia, grazie alla ricerca compiuta dall'ISPES. In pas-

sato i giornali che pubblicavano immagini pornografiche erano considerati un sottoprodotto del settore della carta stampata, mentre oggi la stampa di questo genere è altamente qualificata ed ha un giro di affari che varia tra i 600 e i 1.000 miliardi di lire, anche se è difficile verificare la veridicità di queste cifre. Ciò che desta forte preoccupazione è la tendenziale « normalizzazione » del fenomeno. Sembra quasi che la pornografia non costituisca più materia di scandalo (d'altra parte la stessa giurisprudenza ha adeguato il concetto di costume alle modalità di vita complessiva del paese).

Le riviste pornografiche non hanno più difficoltà ad ottenere e a fare pubblicità; accanto a quelle di « quart'ordine » sono sempre più frequenti le pubblicazioni in carta patinata, ad alto costo.

Nella relazione sono contenuti anche dati relativi alla condizione dei minori, compresi quelli riguardanti l'inoccupazione e la disoccupazione nonché la diminuzione dell'occupazione minorile. Da questi emerge che vi è un passaggio dalla ricerca di un'occupazione di carattere generico a quella di un lavoro che comporta una maggiore specializzazione per raggiungere la quale i giovani allungano il periodo di studio.

I dati sono disaggregati per aree territoriali; in particolare quelli relativi all'inoccupazione si differenziano fra il nord e il sud. Infatti, la diminuzione dei minori che cercano lavoro si registra maggiormente nell'Italia settentrionale che non in quella meridionale. Si può affermare che complessivamente si registra una diminuzione di pressione sul mercato del lavoro di minori del nord che richiedono l'occupazione, mentre questo fenomeno non è ancora tale nel Mezzogiorno. Probabilmente a ciò si sommano anche i problemi del livello di crescita e della ricerca di una maggiore preparazione.

Altra caratteristica importante è quella della ricerca di un lavoro autonomo e dell'impegno dei giovani nel terziario.

Il presidente ha accennato alla crisi dell'associazionismo di un tempo ed alla

nascita di un associazionismo diverso, spontaneo, nell'ambito del quale si dovrà cercare di lavorare sempre più per progetti. Rispetto alla legge sulle autonomie, sono molto preoccupato quando si afferma che il Ministero dell'interno, o il Governo, debba predisporre progetti concernenti le autonomie locali. Il tema della finanza locale potrà essere approfondito, in quanto vi è una diversità tra il progetto sull'ordinamento, nell'ambito del quale ritengo difficile far rientrare tali tematiche, e il disegno di legge delega sulla riforma della finanza locale. In tale sede, dunque, si potrà affrontare il problema; cogliendo l'indicazione scaturita da un'intesa fra il Governo e le associazioni delle autonomie, infatti, abbiamo predisposto un disegno di legge delega per il riordinamento dell'attuale sistema di imposizione locale dei comuni ed il trasferimento del sistema della imposizione immobiliare, e in tale ambito si potrà anche assumere un'iniziativa in tal senso (mi impegno personalmente ad esaminare questa eventualità in sede di discussione ed approvazione del provvedimento).

Alcune considerazioni riguardano il « ritiro di interesse » dei più giovani nei confronti dell'impegno nella politica e nel sindacato. Esaminando il documento da me predisposto si potrebbe cogliere l'erronea sensazione di una relazione prevalentemente negativa, poiché ho affrontato tale argomento dal punto di vista delle responsabilità. Al parziale interesse dei giovani rispetto alla politica fa riscontro un certo tipo di associazionismo che, dal canto suo, si occupa di politica con riferimento a problemi concreti e reali; non si può, dunque, affermare in assoluto che il giovane che si occupa della natura o di altri problemi rinneghi, per questo, una scelta politica. Prendere distanza dai partiti non significa non interessarsi di politica; si nota, anzi, un ritorno all'interesse per la collettività rispetto alla chiusura nel privato registrata in precedenza. Del resto, qualora fosse vero che il 74,3 per cento dei giovani afferma di considerare la politica poco o affatto importante, ri-

mane il dato che il 24,8 per cento dei giovani non la pensa così. Se, poi, consideriamo i dati relativi alla Camera ed al Senato (la riforma che ha portato la maggiore età, e quindi il voto, da 21 a 18 anni, ha creato infatti un'incongruenza per quanto concerne l'esercizio del voto per l'elezione dei senatori che necessiterebbe di una riforma costituzionale per essere sanata), si ha la possibilità di constatare che, nonostante una differenza di sette classi, il voto dei giovani, in base agli esami compiuti, non ha registrato grandi variazioni.

Nella relazione si fa anche riferimento al comitato interassociativo che opera presso il Ministero degli affari esteri nell'ambito del programma « Scambi giovani internazionali » ed a tutte le iniziative assunte in tale ambito.

Un altro punto riguarda la conferenza nazionale sui centri informa giovani tenutasi nel 1987 ed il secondo colloquio europeo sulle strutture di informazione e consulenza per la gioventù. Nel 1990, poi, dovrebbe essere impostato il secondo progetto unitario per la prevenzione ed il recupero del disagio e del disadattamento giovanile, tenendo conto di una attenta azione di verifica già avviata e da perfezionare.

La relazione tratta anche dell'attività del consiglio nazionale sui problemi dei minori, del rapporto sulla condizione dei minori in Italia, curato dal CESPES, della ricerca sui giovani e la violenza del 1986-1987 e delle competenze della direzione generale dei servizi civili che ha molto spesso collaborato con il LABOS.

Desidero concludere con una nota di speranza e con una dichiarazione di impegno. Il quadro della condizione giovanile nel nostro paese si presenta per più versi complesso: non mancano infatti contraddizioni e difficoltà che si impongono all'attenzione dei pubblici poteri e degli operatori sociali con il carattere dell'emergenza e della gravità.

Prevenire il disagio sociale, promuovere le condizioni generali per una migliore qualità della vita collettiva e neutralizzare i fattori di rischio e di de-

vianza sono gli orientamenti che intendiamo seguire.

Da oltre quarant'anni, le forze politiche rappresentate in Parlamento, le varie categorie della vita economica e produttiva e tutte le espressioni della comunità nazionale hanno contribuito, pur nella diversità delle rispettive collocazioni istituzionali, a realizzare un sistema politico e sociale fondato sul principio del pluralismo ed ancorato ai valori della Costituzione repubblicana.

Ne è derivata una società civile aperta e protesa verso il futuro che, nei suoi principi e nelle sue dinamiche, cerca sempre più di corrispondere e di rispecchiarsi in quella che fu la volontà dei costituenti.

Ma la crescita della società, soprattutto nell'arco dell'ultimo decennio, è stata davvero tumultuosa e prorompente. Ciò ha comportato, anche in Italia, il verificarsi di ineludibili fenomeni di crisi e di squilibrio.

Di qui, situazioni di frustrazione e di disagio che sono venute ad interessare tutte le componenti della società, ma, soprattutto, quella fascia più delicata e sensibile rappresentata, appunto, dal mondo giovanile.

Questo problema in particolare viene a concentrare su di sé l'attenzione, sempre più crescente, degli organi di informazione, delle istituzioni e degli operatori sociali. Tutti infatti siamo sempre più responsabili dei pericoli cui il mondo giovanile va incontro, per la sua delicatezza e fragilità, e avvertiamo con consapevolezza la necessità di individuare le cause del malessere per prevenirlo ed apprestarne i rimedi. È questo un compito cui nessuno può e deve sottrarsi. Se, infatti, le componenti della società richiedono vigile e doverosa attenzione, massima è quella che va riservata al mondo giovanile, per ciò che rappresenta nello sviluppo morale della comunità nazionale e per il ruolo da esso rivestito di cellula elettiva della società futura.

Sono sempre preoccupato quando si parla dei giovani, a causa dell'interpretazione « anziana » data ai loro problemi; durante il periodo della contestazione,

sentendo anche novantenni discutere di tali questioni, ho sempre pensato che la cosa migliore è far esporre i problemi ai diretti interessati. Del resto, ne abbiamo la dimostrazione in famiglia, quando affrontiamo certi argomenti con i nostri figli.

Quindi, il nostro compito è quello di prevenire e reprimere le insidie ed i pericoli che minacciano i giovani; ma dobbiamo anche e soprattutto comprendere le ragioni e la filosofia della vita dei giovani stessi, non ostacolando bensì agevolando la maturazione e l'affermazione della loro autentica personalità. Per questo occorre andare alle radici ed alle cause del malessere del mondo giovanile e compiere una profonda analisi critica, indispensabile per trovare la forza di rigenerarci.

DANIELA MAZZUCONI. Ringrazio il ministro che, come sempre, ci ha fornito molti spunti interessanti. Vorrei formulare alcune domande puntuali, in quanto ritengo che i dati forniti dal ministro esigano — ma sarà questo un lavoro che effettuerà la Commissione — una precisa interpretazione per quanto concerne le motivazioni e le cause che hanno determinato talune situazioni.

La prima domanda che voglio rivolgere riguarda la tossicodipendenza. Mi pare che il Ministero dell'interno si occupi da anni particolarmente di questo aspetto: il vostro osservatorio privilegiato ha rilevato se questi programmi e queste attività, coordinate all'interno del Ministero, abbiano prodotto qualche risultato e, in caso di risposta affermativa, in che misura? Mi pare si tratti di un dato piuttosto importante. Attualmente il fenomeno sta emergendo — giustamente — più nella sua dimensione internazionale; ma poiché vi è stato un percorso che ritengo più tipicamente nazionale, forse qualche dato in materia potrebbe essere utile alla Commissione.

La seconda domanda concerne il tema della violenza sui minori, di cui oggi si parla molto; in realtà, si tratta di un argomento in merito al quale le compara-

zioni sono molto difficili da effettuare. Non sappiamo se il dato sia in aumento rispetto al passato oppure se appaia in misura così macroscopica soltanto perché prima al problema non veniva data rilevanza; questa potrebbe essere una giustificazione. Vorrei sapere se il Ministero abbia proceduto ad uno studio — lo dico tra virgolette — più « storico », se cioè abbia verificato che la violenza sui minori sia aumentata e, soprattutto, se abbia subito modificazioni relativamente alle tipologie. In questo caso, infatti, le implicanze culturali su un fenomeno di questo genere sarebbero notevoli.

Quanto al discorso relativo agli immigrati extracomunitari ed alla presenza giovanile, che oggi è abbastanza forte, ma che si preannuncia ancora più consistente nei prossimi anni, mi permetto di sottolineare il problema concernente i minori appartenenti alle tribù nomadi o comunque legati a forme di società non stabili. Chiedo se il Ministero dell'interno sia in possesso di qualche elemento da fornire alla Commissione, in quanto non vorrei che si tendesse oggi ad affrontare sempre di più solo il tema degli immigrati extracomunitari, lasciando in sordina quello concernente i nomadi; quest'ultimo, che pure era emerso negli ultimi due anni, attualmente è divenuto meno di moda e, pertanto, sembra non attirare più l'attenzione degli enti locali e dei grandi mezzi di comunicazione. Ritengo che su tale aspetto occorra acquisire qualche informazione, perché questi giovani sono quelli che sfuggono di più ad un censimento o, comunque, ad un intervento da parte dello Stato per un sostegno di carattere educativo o sociale.

Peraltro il problema, in riferimento agli immigrati extracomunitari, indubbiamente si pone, e sarebbe interessante che il Ministero elaborasse qualche linea specifica in particolare per quanto riguarda i minori. Infatti, credo che la questione emergerà in maniera notevole ed esploderà soprattutto in prossimità — io spero — dell'approvazione del progetto di legge che è stato annunciato, perché suppongo che il passaggio dalla clandestinità all'uf-

ficialità di molti degli stranieri presenti nel nostro paese trascinerà con se, in misura macroscopica, la questione dei minori, bisognosi non solo di assistenza sociale, ma anche di interventi formativi adeguati. Forse, nel complesso, il nostro sistema educativo, includendo la scuola e quel poco d'altro che gravita intorno ad essa, è inadeguato rispetto all'entità del fenomeno.

In riferimento al discorso dell'associazionismo, mi dichiaro d'accordo sulle valutazioni formulate dal ministro. Però, ho la sensazione, molto empirica e non supportata da dati, che la percentuale dei giovani che si avvicinano alle associazioni, di qualunque genere, compresi i partiti politici, sia tutto sommato molto bassa rispetto all'universo del mondo giovanile. In una realtà come quella di Milano e della grande area ad essa retrostante, il fenomeno si coglie visivamente: accanto ai giovani organizzati, che sono quelli che hanno più opportunità sul piano educativo, su quello sociale e su quello culturale, vi è un'enorme massa di giovani cui non perviene mai alcun messaggio di questo tipo. Pertanto, si tratta di un aspetto sul quale occorre riflettere a fondo, in quanto ritengo che tali gruppi rischino di diventare i « serbatoi » non dico della delinquenza organizzata, ma comunque di una devianza sociale che diventa sempre più pesante, anche se ha sicuramente forme diverse rispetto a quella presente nel sud. In questo senso, sarebbe interessante sapere se il Ministero abbia elaborato qualche progetto su questo universo giovanile non organizzato. Vorrei ricordare che si tratta proprio di quei giovani cui i membri della Commissione vorrebbero arrivare ed ai quali devono essere concesse opportunità che non passano attraverso gli strumenti « tradizionali » — lo dico tra virgolette — di educazione sociale, come la scuola; qualche progetto, pertanto, dovrà essere predisposto, e vorrei sapere se il Ministero abbia già qualche indicazione in questo senso.

Infine, devo dire che tutti gli argomenti trattati nella relazione del ministro

Gava sono di grande interesse; sarebbe utile entrare più nello specifico, ma mi rendo conto che su alcuni temi, come quelli relativi alla disoccupazione ed all'inoccupazione e alla scomparsa dei minori, l'analisi si differenzia da regione a regione, da realtà a realtà. Quindi, la Commissione avrà bisogno di riflettere ancora e più approfonditamente, cogliendo gli specifici geografici, sociali e culturali prima di formulare domande e valutazioni.

CRISTINA BEVILACQUA. Cercherò di essere breve (ciò probabilmente comporterà qualche imprecisione nella formulazione delle mie domande) e di porre quesiti molto concreti, anche perché la relazione introduttiva ha offerto una serie di spunti.

Sono stati presentati da parte di molti gruppi politici diversi progetti di legge, con i quali si tenta di predisporre una normativa riguardante le politiche giovanili; tra l'altro, si propone di costituire uno specifico ministero, *forum* e assessorati destinati ad occuparsi del problema. Attraverso tali progetti si tende da un lato ad individuare strumenti idonei ad aumentare la partecipazione, sviluppando il rapporto tra giovani e istituzioni, dall'altro a fare in modo che finalmente l'Italia — unico paese, credo, dell'Europa occidentale sprovvisto di una politica organica nei confronti dei giovani — disponga di strumenti di intervento immediati e veda i giovani come soggetti e referenti di una specifica politica. Vorrei sapere che cosa pensa il ministro di questa ipotesi.

La seconda domanda riguarda la questione dell'immigrazione, che, come è stato sottolineato nella relazione introduttiva, riguarda soprattutto i giovani. Mi sembra che la questione concernente i giovani immigrati sia particolarmente drammatica: il caso verificatosi quest'estate a Villa Literno, nonché altri episodi di disagio e di grandissima difficoltà accaduti in altre parti d'Italia lo dimostrano chiaramente.

Credo possano essere individuati due versanti di intervento. Il primo riguarda le condizioni immediate di vita, le strutture, i servizi, dato che i giovani impegnati nella raccolta dei pomodori o, come si verifica in questo periodo in Trentino, delle mele, dormono per strada. A mio avviso, un coordinamento concreto per esempio, tra i vari ministeri, avrebbe potuto portare ad un intervento immediato sul versante molto pesante della protezione civile. Questo non è avvenuto, ma sono giunte le risposte di tante organizzazioni giovanili della sinistra o anche cattoliche, le quali hanno operato concretamente attraverso la creazione e la gestione di campi di accoglienza per gli immigrati e la predisposizione di altre strutture.

Tuttavia, non esiste solo un versante riguardante l'immediata vita quotidiana; comunque, il problema non va affrontato solo dal punto di vista dell'ordine pubblico, anche perché a mio avviso il disagio è dovuto alle condizioni di vita in cui questi giovani si trovano e da qui nasce il problema dei rapporti con la cittadinanza.

Mi sembra allora di potere individuare una questione a monte. Certamente, emerge la necessità di una sanatoria immediata e totale volta a risolvere il nodo della clandestinità, in quanto mi sembra che la legge n. 943 del 1986 non abbia risolto il problema. Tuttavia, accanto a questa esigenza, si configura quella di garantire pari diritti ai giovani immigrati sotto ogni aspetto (penso alla sanità, all'istruzione, alle opportunità di lavoro). Tra l'altro, è stata presentata una proposta di legge nella quale si offre agli immigrati la possibilità di votare, almeno nelle elezioni amministrative.

Ritengo che da questo punto di vista debba essere condotto un intervento molto serio, anche perché altrimenti davvero rischiano di svilupparsi forme molto forti di razzismo, che certamente sono dovute a ritardi culturali (su questo non ho dubbi). Si deve dunque partire, ritengo, da migliori possibilità e condizioni

di vita per quei giovani che si trasferiscono in Italia, tra l'altro affrontando disagi innumerevoli e certamente lasciando alle loro spalle condizioni ancora peggiori. Questa situazione mi ricorda quanto avveniva fino a poco tempo fa nei confronti dei tanti emigranti italiani che si recavano in Europa e non solo in Europa. Mi chiedo dunque — lei ha parlato di un progetto di legge — come si ritenga di affrontare nello specifico questa situazione.

Per quanto riguarda lo sport e la violenza che in tale ambito si sviluppa, vorrei sapere a quale tipo di prevenzione si sta pensando. In particolare, occorre un coordinamento tra i ministeri, ma oltre a ciò sarebbe sicuramente necessario, anche in vista dei mondiali, realizzare campagne di sensibilizzazione che coinvolgano anche le scuole.

Recenti casi dimostrano che il problema potrebbe diventare drammatico; penso all'episodio di Verona verificatosi qualche settimana fa.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Il Napoli ha svolto in qualche modo una campagna quando ha fatto scrivere « Napoli ama tutti », contrapponendo questo slogan a quello esibito a Verona « Odiamo tutti ».

CRISTINA BEVILACQUA. Credo tuttavia che certe azioni non possano essere lasciate alla sensibilità dei singoli o a quella più forte di qualche società. Ricordo di aver visto lo scorso anno qualche spot pubblicitario molto interessante commissionato da una squadra di cui non rammento il nome, nel corso del quale si diceva che lo sport non è violenza, ma ben altro.

Per quanto riguarda il problema della droga — non desidero entrare nel merito, poiché altrimenti dovremmo discutere per giornate intere — mi sembra che nella sua introduzione il ministro abbia parlato di strutture diverse per chi deve essere punito (immagino si riferisse ai tossicodipendenti). Mi chiedo che cosa abbia voluto intendere con l'espressione « strut-

ture diverse » e quale sia il senso di questa ipotesi.

In merito all'associazionismo spontaneo, ritengo che, se vi è moltissimo da fare per non farlo esaurire, mancano strutture e fondi. Centinaia di migliaia di giovani compiono esperienze di aggregazioni associative negli ambiti più diversi (ambiente, musica, teatro, fotografia e sport); credo che questo sia un terreno vitale e fertile di partecipazione, nonché una grande ricchezza per tutto il paese, ma mi chiedo che cosa concretamente si faccia in questa direzione.

Da una recente indagine svolta dallo IARD risulta che il 50 per cento dei giovani in Italia non partecipa ad alcuna forma associativa; questo dato mi sembra rappresentare un campanello di allarme piuttosto significativo.

Sull'argomento esistono vari progetti di legge, tra cui uno presentato dall'onorevole Bassanini dal titolo « Norme per il finanziamento delle associazioni e degli enti ».

Poiché occorrono fondi da utilizzare in questa direzione, mi chiedo che cosa si possa fare. Il suo Ministero ha dato vita ad alcune interessanti esperienze; accanto a quella da lei citata, l'« Informagiovani », ne ricorderei un'altra molto interessante, di cui si discute in questi giorni: la « Carta giovani ». Vorrei chiedere quali impegni intenda assumere il dicastero in questa direzione e quali fondi pensi di mettere a disposizione.

Riguardo alla questione del voto da tempo si discute circa la necessità di procedere ad una riforma delle istituzioni la prima delle quali, a mio avviso, dovrebbe vedere i giovani come soggetti e contemporaneamente prevedere nuovi tipi di rapporti.

Vorrei conoscere la sua opinione in merito all'eventualità di una riforma dell'elettorato attivo e passivo e all'opportunità di prevedere forme diverse di partecipazione dei giovani (penso agli organi collegiali delle scuole e ad altri settori in cui si chiede che la voce dei giovani conti di più).

Al riguardo talune proposte tendono ad estendere ai sedicenni le consultazioni ed i referendum locali, ed in alcuni casi esse hanno trovato attuazione; tuttavia, si registra anche il caso del Brasile dove i sedicenni hanno il diritto di votare alle elezioni politiche.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Non mi sembra che il Brasile sia tra i paesi più avanzati.

CRISTINA BEVILACQUA. Vorrei sapere dal ministro Gava cosa intenda fare il nostro paese al riguardo.

Infine, rispetto alla questione del disagio e del disadattamento, che si presenta in grandissime proporzioni nelle metropoli, soprattutto perché spesso i giovani non vengono considerati come residenti in quelle città, vorrei conoscere l'opinione del ministro. Inoltre, vi sono stati casi di rapporti difficili tra le amministrazioni locali e i vari settori dell'ordine pubblico circa la gestione dei centri sociali; basti ricordare le vicende del Leoncavallo a Milano e quello recentissimo della Conchetta.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Per fortuna abbiamo sgomberato quegli edifici.

CRISTINA BEVILACQUA. A mio giudizio si corre il rischio di affrontare la questione solo dal punto di vista dell'ordine pubblico, per cui se l'occupazione di qualsiasi luogo non può essere ritenuta giusta, siamo di fronte al segnale di una situazione difficile.

Pochi giorni fa a Milano vi è stato un intervento delle forze dell'ordine nei confronti di alcuni giovani che in modo assolutamente pacifico avevano occupato un edificio. Di conseguenza ritengo che vi debba essere un primato della politica e non delle questioni inerenti all'ordine pubblico. Sulla base di tale considerazione mi chiedo quali siano le indicazioni del suo Ministero rispetto ad episodi simili.

È noto che vi sono vicende complesse che vedono coinvolti anche gli enti locali per cui diventa prioritaria la necessità di riaffermare — come dicevo poc'anzi — il primato della politica, della discussione e della risoluzione dei problemi in maniera pacifica.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Cosa direbbe se qualcuno occupasse la sua casa ?

CRISTINA BEVILACQUA. Intendevo solo sottolineare che situazioni di questo genere sono la spia di un disagio.

VITO RIGGIO. Personalmente tendo sempre a ricondurre le audizioni al senso del nostro lavoro, che non consiste nella ripetizione di argomenti oggetto di discussione da parte di altre Commissioni permanenti, ma rappresenta l'analisi di settori specifici allo scopo di giungere a risultati positivi.

Mi permetto di sottolineare anche al ministro Gava, come ho già fatto con altri ministri, l'ipotesi di valorizzare, se già esistono, o di istituire in via sperimentale, nel caso non vi siano, attorno alle prefetture o ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza alcuni osservatori *ad hoc* sulla condizione giovanile che abbiano la possibilità di funzionare in maniera mediata attraverso il linguaggio burocratico e l'accentuazione del profilo del disagio, traendo dai vari episodi più significativi una sintesi che sia una specie di linea di tendenza della condizione giovanile. Nello stesso tempo dovrebbero sottoporre a controllo — anche secondo quanto ha accennato il ministro nella sua relazione — la professionalizzazione degli operatori.

La verità è che non riusciamo a sapere nulla della realtà nella quale ci muoviamo, pur attraverso le « antenne » sensibili — un tempo molto più sensibili — del Ministero perché probabilmente non abbiamo ancora personale sufficientemente professionalizzato per poterci liberare di quel vago sociologismo che finisce con il trasformare gli operatori della re-

pressione in tutori della difficoltà della repressione, con il risultato che vengono a mancare proprio i suggerimenti utili, anche se sotto il controllo delle forze dell'ordine passa, almeno al primo impatto, tutta una serie di problemi.

Ovviamente questa è solo una parte di un ragionamento che riguarda il Ministero dell'interno perché l'altra parte coinvolge la responsabilità del Ministero per gli affari sociali; però, se le istituzioni che già esistono cominciassero a funzionare meglio in questa direzione, fornirebbero dati più seri e strutturali sulla linea di tendenza della condizione giovanile.

L'altro argomento sul quale vorrei svolgere alcune osservazioni riguarda il tema della partecipazione politica. Il ministro Gava vi ha fatto cenno nella relazione — e di questo lo ringrazio — esprimendo l'accettazione piena dell'associazionismo che non si esaurisce all'interno dei partiti ma che consiste nella disponibilità più ampia a partecipare alla vita della comunità.

Sotto questo aspetto il richiamo ai valori costituzionali andrebbe approfondito; tuttavia, mi permetto di aggiungere che soprattutto per il Mezzogiorno — cui questa Commissione dovrebbe rapidamente dedicare una sottocommissione perché le condizioni di differenziazione sono ormai talmente ampie che finiamo per non cogliere più le diverse specificità — uno degli oggetti dell'inchiesta previsto dalla deliberazione istitutiva della nostra Commissione è rappresentato dall'approccio ai profili dell'eguaglianza e dell'imparzialità della pubblica amministrazione.

Credo che la partecipazione giovanile si scoraggi fortemente per il fatto che, specialmente per quanto attiene all'accesso al lavoro, in intere aree del Mezzogiorno il profilo essenziale della disponibilità dello Stato è negato, ed è negato proprio per le modalità organizzative degli enti locali e dell'amministrazione statale in varia misura.

Pertanto ritengo che non vi sia una competenza specifica se non sotto un altro versante, che è quello di competenza

dell'Alto commissario circa il cosiddetto diritto di accesso al funzionamento delle amministrazioni locali. Ma desidero richiamare la sua attenzione, signor ministro, sul fatto che gran parte dei giovani non avverte questo atteggiamento dello Stato in rapporto al diritto di accesso al lavoro e, conseguentemente, alla possibilità di fruire dei servizi. Quando si afferma che bisogna individuare i pericoli che minacciano i giovani è necessario tener conto che probabilmente la mancata disponibilità dello Stato non viene considerata nella maggior parte dei casi un pericolo, anzi rappresenta addirittura un dato di normalità. Se poi essa viene vissuta in tal senso il risultato è che si accentua quell'anomia, di cui parlava la collega Mazzuconi, che probabilmente costituisce il grande serbatoio in cui pescano non soltanto le forze del crimine organizzato, ma più in generale i fenomeni di devianza sociale.

Su questo aspetto mi permetto di insistere perché non credo che si possa curare nessun disagio giovanile se non si parte da un ripristino vero, e non retorico, dei valori costituzionali.

LUCIANO GELPI. Il mio intervento sarà molto breve perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno già affrontato gli argomenti sui quali intendevo rivolgere alcune domande al ministro. Colgo l'occasione per ringraziare l'onorevole Gava per il modo preciso con cui oggi ci ha fornito alcuni interessanti elementi riguardo al disagio giovanile. Lo ringrazio anche per il taglio positivo che ha voluto dare alla sua relazione, che rappresenta in qualche modo un atto di fede nei confronti dei giovani che, nonostante la società tenda a far emergere solo le loro situazioni di disagio, sono persone che lavorano, che studiano e che compiono il loro dovere.

Peraltro, nostro compito è anche quello di dare voce agli elementi positivi, anche se occorre prendere coscienza dei veri elementi di disagio.

Vorrei fare riferimento a due piccoli aspetti inerenti all'attività istituzionale del Ministero dell'interno, in particolare

all'azione di prevenzione e repressione che esso è chiamato a svolgere.

Vorrei sottolineare la necessità di una maggiore azione di prevenzione da parte delle forze dell'ordine che hanno al loro interno parecchi giovani, anzi che sono di per sé inserite nell'universo giovanile. Mi rivolgo al ministro nel richiamare tale esigenza ed anche per sapere se siano in atto iniziative tendenti ad un sempre maggiore inserimento della componente giovanile delle forze dell'ordine all'interno della comunità nel suo complesso. In particolare, vorrei conoscere quali iniziative vengano svolte per accrescere il livello di conoscenza, di formazione, di cultura di questi giovani chiamati a svolgere un ruolo indispensabile per la società.

Già altri colleghi hanno toccato i problemi legati al fenomeno della violenza negli stadi. Frequento gli stadi, almeno nei ritagli di tempo che la vita politica mi consente, e seguo con passione le vicende del campionato di calcio. Secondo la mia esperienza personale il fenomeno della violenza negli stadi assume un rilievo sempre più costante; va quindi affrontato con il dovuto impegno. Non voglio qui affermare che attualmente le forze dell'ordine siano assenti nel controllare tale fenomeno, ma sono convinto che sia necessario operare con maggior incisività nella direzione della prevenzione. La mia sensazione (almeno nella realtà bergamasca) è che parecchie associazioni sportive organizzate non siano impiegate nell'azione di prevenzione: tutto ciò è lasciato al buon senso degli operatori. A mio avviso, è necessario imboccare la strada di un maggiore coinvolgimento delle forze sportive dal momento che la violenza non è quasi mai individuale, ma si sviluppa nell'ambito di gruppi predefiniti. A volte scopriamo aspetti impensabili in persone che quando non agiscono all'interno di tali gruppi sono calmissime (basti pensare alla trasformazione dell'automobilista al volante della propria vettura). Anche su questo aspetto, come ho già detto, mi rivolgo in particolare al ministro per sapere quali iniziative siano state assunte nella direzione di una attività di prevenzione.

Infine desidero brevemente soffermarmi sui problemi legati ad una presenza sempre più massiccia dei cittadini lavoratori provenienti da altri paesi, soprattutto extracomunitari.

Troppe volte il problema della presenza di questi cittadini è considerato esclusivamente dal lato dell'ordine pubblico; servirebbe, al contrario, un'azione sempre più ampia e coordinata fra le varie amministrazioni dello Stato; non si tratta di verificare soltanto la legittimità o meno di questa presenza (rilascio dei necessari visti, autorizzazioni, eccetera), bensì di un vero e proprio raccordo con l'attività dei Ministeri del lavoro e della pubblica istruzione, nonché degli enti locali proprio per favorire un maggiore inserimento all'interno del nostro paese, altrimenti rischieremo di favorire fenomeni di ripudio, di rivolta, in un certo senso di razzismo. Soprattutto nel nord (mi riferisco in particolare alla provincia bergamasca) assistiamo a fenomeni di intolleranza giovanile; il fenomeno, per esempio, che si esprime a livello politico con la Lega lombarda ha come punto di riferimento il mondo giovanile. In questo senso il « cemento » di tale fenomeno si manifesta nell'essere antimeridionali, antiistituzionali, contrari a tutto ciò che riguarda il potere costituito. Non siamo ancora arrivati al fenomeno dell'antistraniero, dell'antinerero, ma il rischio è proprio quello di andare in quella direzione, dal momento che la presenza di questi cittadini provenienti da paesi extracomunitari è in continuo aumento.

Sono pertanto convinto della estrema utilità di un'azione coordinata di tutte le amministrazioni dello Stato.

EMILIO VESCE. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Gava per la cortesia e per la ricchezza di informazioni che ci ha offerto. Desidero soffermarmi in modo particolare — anche se lo hanno fatto già alcuni colleghi che mi hanno preceduto — sui rapporti tra carcere e tossicodipendenza.

Lei, signor ministro, ha introdotto un elemento che non appare nel dibattito

corrente a proposito del rapporto fra l'impossibilità di gestire questo fenomeno all'interno del carcere e la necessità di trovare nuove strutture. Credo che lei sappia che all'interno delle grandi carceri metropolitane il fenomeno investe il 60-70 per cento della popolazione carceraria, il che indica un *trend* decisamente inquietante poiché la popolazione carceraria nel suo complesso — che ormai si aggira intorno alle 37 mila unità — è fortemente influenzata da questa tendenza.

In sostanza, ci avviamo ad avere un carcere che ha perso quei connotati che aveva in passato, poiché presenta al suo interno una composizione, dal punto di vista del reale, spinta verso l'alto, cioè con reati molto gravi, dal momento che il maggior numero di reati riguarda oggi la tossicodipendenza e l'indotto che questa produce. Naturalmente lei saprà, signor ministro, che una percentuale così elevata di tossicodipendenti all'interno del carcere ha come conseguenza la diffusione di droga pesante. A più riprese abbiamo assistito agli sconcertanti episodi dei decessi per *overdose*, mi riferisco in particolare alle carceri di Padova, Bologna, ad altri forse meno famosi fino ad arrivare all'ultimo caso, a Torino, cioè al decesso di un giovane su cui incombe il sospetto che la morte sia avvenuta per *overdose*.

Tutto questo ci richiama ad un problema immediato, sappiamo tutti che la tossicodipendenza non è solo un problema carcerario; lo conferma lo stesso dibattito che si sta registrando sulle proposte di legge contro il fenomeno della droga, che stanno percorrendo un *iter* faticoso, sofferto e quindi da rispettare.

Il punto che mi preoccupa di più riguarda le nuove infrastrutture; dobbiamo essere consapevoli di avere di fronte l'altro che le comunità. Se si continua a gestire negli attuali termini la drammatica « questione » (come lei stesso ha sottolineato, signor ministro), ci troveremo di fronte alle comunità che in qualche misura assumeranno la forma del carcere privato. Dico queste cose senza polemica, rispettoso del lavoro che fanno alcune associazioni, meno rispettoso di altre comu-

nità che ormai prediligono l'immagine della restrizione e della segregazione (costruiscono intorno ai loro siti cinte murarie, utilizzano la vigilanza di guardie armate e via dicendo). Si tratta di un problema, attinente all'indagine che svolge questa Commissione, che non può essere più trascurata.

Lei signor ministro saprà certamente che all'interno del carcere vi è una bassa percentuale di minori, vi è però un dato sorprendente: in Italia il maggior numero dei detenuti di minore età è straniero. Questo rapporto tra stranieri e italiani lascia un po' perplessi. Non credo che sfugga all'attenzione del ministro dell'interno il fatto che si tratti di minori che vengono usati come corrieri di droga. Cosa è possibile fare su questo piano? Lei stesso ha sottolineato che Catania è la capitale dello spaccio di droga effettuato da minori perché ivi regna l'impunità. Si tratta per la maggior parte di studenti o giovani che arrivano in Italia col miraggio di vivere una situazione particolare, ma che sono usati come corrieri, della droga appunto, perché permettono ai trafficanti di stupefacenti una sorta di ottimizzazione dei profitti e di abbassamento dei costi. Dopo essere stati utilizzati, una volta chiusi in carcere di questi giovani nessuno più si interessa.

Nel nostro paese vi è una percentuale elevatissima di detenuti stranieri (4.000-4.500 unità) che molto spesso partecipano attivamente ai processi di reinserimento nella società sviluppatasi in ambito carcerario in base alla riforma del 1986. Come lei sa, questo diritto al reinserimento vale anche per i detenuti stranieri. Accade, tuttavia, che questi ultimi si trovino di fronte ad una aporia del nostro sistema per cui, dopo aver scontata la pena, in virtù di un articolo — di cui ora non ricordo il numero — del regolamento di pubblica sicurezza, vengono espulsi dall'Italia, e in tal modo tutto il trattamento di reinserimento viene vanificato, anche perché (sempre in base al suddetto articolo) vengono meno le possibilità da parte del detenuto di utilizzare i benefici di cui godeva in precedenza.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*.
Ma il carcere non può diventare la via per rimanere nel nostro paese!

EMILIO VESCE. Bisogna però tenere presente che non si tratta di detenuti per questioni di clandestinità. Sono stranieri entrati regolarmente in Italia e che sono incarcerati per aver commesso un qualsiasi reato; tuttavia, dopo aver scontato la pena, vengono automaticamente espulsi e accompagnati alla frontiera. È questo uno dei problemi che crea notevoli disservizi all'interno del sistema penitenziario e innumerevoli incongruenze, tanto da frustrare lo spirito di abnegazione del personale carcerario.

Per quanto riguarda il problema degli immigrati, sono pienamente d'accordo su ciò che è stato detto. Desidero soltanto sottolineare che non si tratta di un problema di ordine pubblico, ma di normativa sul lavoro. È necessario in particolare affrontare la questione del mercato clandestino del lavoro che va sempre più ingigantendosi ed acquisendo i caratteri che ha in altri paesi, come gli Stati Uniti. Talvolta le polemiche sul razzismo coprono interessi non certo onorevoli ed edificanti di certa imprenditoria, in talune zone. Mi riferisco per esempio all'episodio avvenuto a Villa Literno: il problema più scandaloso non è che tre giovani disadattati abbiano ucciso un uomo di colore, ma che in quella zona si possano far lavorare delle persone nelle condizioni di cui tutti hanno parlato.

Ripeto: non si tratta di un problema di ordine pubblico, ma di normativa sul lavoro cui altre amministrazioni dovrebbero interessarsi. È una questione da studiare con attenzione, dal momento che ci occupiamo della condizione giovanile, per evitare che guerre sante possano scatenarsi in futuro.

Desidero rilevare un'ulteriore questione, ma assolutamente non in maniera polemica, signor ministro. In base ad alcuni dati in nostro possesso, dopo l'entrata in vigore della legge Reale che consente l'uso delle armi agli agenti di polizia, ogni anno molti minori cadono sotto

il fuoco degli agenti stessi. Non crede il Governo di dover reintervenire su questo terreno per trovare gli aggiustamenti necessari in cui siano compatibili la difesa dell'ordine pubblico e la difesa dei cittadini, soprattutto dei minori i quali, a volte per un'imprudenza, mettono a repentaglio la propria vita?

Sono convinto, inoltre, che sia necessaria un'estensione dei diritti elettorali. Lei stesso ha sottolineato la discrepanza rappresentata dal fatto che a diciotto anni si può eleggere un deputato, ma non un senatore. Vorrei sapere se il Governo ha in mente di intervenire su questa tematica e se lei ha conoscenza della esistenza di un progetto di legge, presentato da diverse forze politiche, tendente ad eliminare questa incongruenza.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Ho colto con interesse la disponibilità del ministro a valutare tempi e modi per il proseguimento di questo confronto con la Commissione, nel momento in cui arriveremo a qualche conclusione, per approfondire più dettagliatamente alcuni temi sottolineati nel suo intervento.

Lei non ritiene, signor ministro, che affrontando aspetti del disagio di parte del mondo giovanile nel nostro paese sia utile e urgente esaminare anche la riforma del Ministero dell'interno che svolge una funzione, come lei stesso ha sottolineato, di prevenzione e repressione? Considerando la grande evoluzione che si è avuta nel corso degli anni sul piano sociale e culturale, sarebbe forse opportuno affrontare il tema del ruolo di un diverso Ministero dell'interno per rispondere a tematiche nuove rispetto a quelle del periodo in cui lo stesso ministero si è costituito. Credo inoltre sia importante realizzare un utile coordinamento tra i vari ministeri per affrontare appunto i temi del disagio giovanile e delle risposte da dare. Ho l'impressione che si lavori ancora molto per compartimenti stagni, a volte con sovrapposizioni che determinano anche uno spreco di risorse, una mancata verifica dei risultati rispetto agli obiettivi che i singoli mini-

steri si pongono. Inoltre, se non esiste coordinamento a livello centrale in merito a direttive ed indirizzi, si verificano riflessi negativi a livello territoriale, nell'ambito dei comuni. Per esempio, un « progetto giovani » elaborato a livello territoriale ha bisogno di indirizzi chiari in ordine ai contenuti ed alle linee che si intendono perseguire complessivamente da parte del Governo e del Parlamento nel settore. Ecco perché sarebbe opportuno realizzare un coordinamento in modo da ottenere risultati qualitativi più alti.

Si è parlato della riforma delle autonomie locali in rapporto al disagio giovanile in certe aree. Anche su questo problema sarebbe opportuno un approfondimento, perché ritengo che diverso sia il disagio dei giovani nelle grandi aree metropolitane da quello di chi vive in piccoli centri. Si pone allora il problema della riorganizzazione delle grandi aree metropolitane e quindi la questione del comune, non più visto così come oggi è organizzato, ma in un rapporto con le periferie urbane cresciute in questi anni.

Non mi pare che il disegno di legge di riforma delle autonomie locali (la cui discussione alla Camera dovrebbe iniziare in tempi brevi) preveda interventi per le aree metropolitane. Come è possibile pensare di affrontare le elezioni amministrative del 1990 senza fornire un risposta adeguata a questi temi? Basti pensare a città quali Palermo, Milano, Roma e Napoli, dove il disagio giovanile si manifesta in modo acuto con riferimento alla qualità della vita, all'organizzazione delle città e dei servizi, ai livelli di partecipazione del mondo giovanile. Occorre scavare a fondo su queste tematiche e trovare risposte anche in ordine ad una diversa organizzazione dell'assetto comunale nelle grandi aree metropolitane.

A mio avviso, inoltre, signor ministro, si pone il problema delle risorse e della riforma dei bilanci dei comuni. Per affrontare il tema del progetto giovani, infatti, occorre allontanarsi dalla logica assistenziale per esaminare il problema con riferimento ai suoi risvolti culturali, sociali ed occupazionali. Tali progetti

hanno bisogno di un sostegno adeguato anche sul piano finanziario e devono trovare spazio nell'ambito dei bilanci comunali. Allo stato attuale, infatti, i bilanci non prevedono (al di là della buona volontà di molte amministrazioni comunali nel predisporre progetti per i giovani) la voce « giovani », che si disperde in mille capitoli che non producono risultati di qualità in risposta ad una domanda di servizi sempre più alta che il mondo giovanile giustamente pone all'ente locale. Ritengo, dunque, che il Ministero dell'interno, debba anche a tale proposito, operare in modo da fornire una risposta adeguata.

Riguardo il problema dei minori non ritiene, signor ministro, che, affrontando il delicato tema della sopraffazione e della violenza sui minori, non sia giunto il momento di esaminare l'eventualità di un superamento del carcere minorile? Non dobbiamo, infatti, far finta di ignorare questa realtà del nostro paese che vede migliaia di minori in attesa di conoscere il giudizio degli organi giudiziari nei loro confronti in relazione al reato commesso. Mi riferisco al Beccaria di Milano ed al Malaspina di Palermo, ma anche a tutti gli altri istituti. A mio avviso, è giunto il momento di riflettere su misure alternative al carcere minorile, soprattutto pensando al fatto che anche all'interno di questi luoghi si pratica violenza sui minori; tali istituti non rappresentano centri di rieducazione o di aiuto e di stimolo al reinserimento sociale nelle famiglie.

Nell'affrontare tale aspetto emerge il problema dei servizi con riferimento alla carenza di mezzi finanziari dei comuni. Molto spesso i comuni delegano il problema al tribunale dei minori che, a sua volta, si rivolge ai comuni poiché, per svolgere opera di rieducazione o di reinserimento, laddove si manifestano nel minore espressione di violenza, bisogna disporre di servizi e di personale che mancano. È necessario che il Ministero dell'interno valuti tale fenomeno, preoccupante anche in base ai dati forniti dal ministro, per dare una risposta strategica

che consenta di affrontare il tema della violenza sui minori in modo organico, offrendo al tempo stesso elementi che permettono alle istituzioni territoriali di essere realmente presenti.

Riguardo la droga, onorevole ministro, lei ha parlato dei comitati provinciali per la sicurezza e l'ordine pubblico, normalmente riuniti dal prefetto. Di tali comitati fanno parte il questore, rappresentanti dei carabinieri e della guardia di finanza ed altre autorità. Ritengo che per affrontare il tema della droga nei suoi vari aspetti — prevenzione e repressione del traffico e dello spaccio — i comitati provinciali dovranno necessariamente prevedere la partecipazione dei sindaci. Si tratta di un nodo da sciogliere, in quanto tali organismi presentano già difficoltà sul piano del coordinamento tra le diverse forze. Il ministro sa bene come sia difficile realizzare un coordinamento tra forze diverse preposte alla repressione che lavorano a livello territoriale, a causa dell'esistenza di barriere di vario genere.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Girando il mondo ho potuto constatare che altri paesi hanno problemi di coordinamento maggiori dei nostri.

VITO RIGGIO. Accade che l'FBI arresti poliziotti locali.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. È giusto che ciò avvenga quando si è in presenza di un reato. Può capitare che un poliziotto arresti un carabiniere.

GIANFRANCO TAGLIABUE. L'aspetto che mi interessa è quello della partecipazione dei comuni. Si tratta di un fenomeno sociale di grande rilevanza che non può essere ignorato anche con riferimento alla prevenzione ed alla repressione del traffico della droga. Non voglio soffermarmi, in questa sede, sulla discussione che si sta tenendo al Senato. Come il ministro ha ricordato, il fenomeno della droga ha carattere mondiale e, seppure il ministro lo ignorava, investe anche i paesi dell'est. È un dato noto da molti anni.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Nei paesi totalitari è possibile esercitare un'azione più efficace.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Si tratta di un fenomeno mondiale da cui i paesi dell'est non sono immuni. Si potrebbe, anzi, in un'altra sede, discutere della realtà dei paesi totalitari.

Trattandosi di un fenomeno mondiale, richiede una risposta comune volta ad impedire la diffusione, la produzione e il traffico della droga. A tale proposito, non ritiene utile il ministro una legislazione che fornisca risposte precise alla lotta al traffico ed allo spaccio, ma anche sul piano dei servizi, consentendo di affrontare in modo più attento gli aspetti più delicati che riguardano il consumatore? Siamo tutti d'accordo sul fatto che il consumo di droga non rappresenta un valore. Sono convinto che, anche prevedendo nella nuova normativa che è illecito nel nostro paese consumare droga, non risolviamo il vero problema, in quanto occorre affrontare il fenomeno in tutte le sue implicazioni ed aggredirne le cause; in Italia queste ultime sono di natura sociale e lei, signor ministro, le conosce certamente bene; ma la nostra risposta a tali cause non può essere rappresentata dalla criminalizzazione o dalla condanna nei confronti del consumatore.

Infine, le vorrei chiedere se non ritenga — anche nella prospettiva del 1° gennaio 1993, in riferimento ai problemi connessi con il disagio giovanile, che interessano il nostro come gli altri paesi europei — di impegnare il Governo per una vera e propria strategia politica a favore del mondo giovanile a livello europeo. Infatti, poiché si tratta di problemi che investono anche altri Stati, gli interventi andrebbero coordinati. In questo senso, devono essere anche affrontate le questioni che riguardano gli immigrati extracomunitari, in quanto sono aspetti attinenti ai problemi reali che lei ci ha ricordato: il lavoro, la scolarizzazione, la formazione professionale, la casa e via dicendo. Tali problemi sociali non possono essere risolti singolarmente dai comuni

che li vivono, se non viene approntata una politica da parte del Governo. Rimane comunque aperta la questione della sanatoria, ma si tratta di una tematica che coinvolge anche altri fronti. Sarebbe interessante sapere se, da parte del Ministero dell'interno, sia stata già avviata un'analisi sul tipo di interventi che possono essere effettuati in relazione a compiti che al Ministero stesso sono istituzionalmente assegnati nel rapporto con gli enti locali. Riemerge qui il problema della finanza locale, perché affrontare le questioni della casa, dell'inserimento sociale, della formazione professionale e della scolarizzazione, ad ogni livello, dei giovani immigrati extracomunitari significa mettere gli enti locali in condizioni di disporre delle risorse finanziarie necessarie per andare in questa direzione.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Ringrazio tutti i commissari che mi hanno formulato domande, alle quali risponderò nei limiti degli elementi attualmente in mio possesso; per il resto, mi riservo di far pervenire al più presto tutte le informazioni necessarie. In particolare, per quanto riguarda i dati richiesti dall'onorevole Mazzuconi in relazione alla tossicodipendenza, posso mettere a vostra disposizione l'ultima relazione, predisposta nel settembre scorso, dell'osservatorio permanente sul fenomeno della droga.

Relativamente alla violenza sui minori, sono in possesso di alcuni dati concernenti le indicazioni e le statistiche degli avvenimenti relativi al periodo 1985-1988, che depositerò in allegato alla relazione.

Quanto alla questione degli immigrati extracomunitari e dei nomadi, le affermazioni dell'onorevole Mazzuconi rispondono pienamente al vero. I problemi, nel nostro paese, vanno a periodi, seguono una moda, che spesso dura soltanto tre o quattro mesi. Si racconta che Giolitti aprisse la posta dopo tre mesi, in quanto riteneva che il problema, nel corso di tale periodo, si risolvesse da sé. Molto probabilmente, rispetto alle questioni che im-

mediatamente diventano di moda, basterebbe avere la freddezza di aspettare che non lo siano più e che qualche altro argomento subentri all'ordine del giorno. Al contrario, ritengo sia nostro e vostro dovere esaminare tempestivamente ogni problema. Certamente, quello dei nomadi è un tema che permane e che è tuttora alla nostra attenzione.

Quando ero più giovane, vidi quel famoso film americano in cui una ragazza presentava ai suoi genitori un fidanzato di colore, intitolato *Indovina chi viene a cena?* In quel periodo, tutte le famiglie italiane ne discussero, anche perché si trattava di un bellissimo film, ed erano tutte favorevoli al matrimonio tra i due personaggi. Ciò probabilmente perché in Italia il problema non si poneva e, quindi, era facile dimostrarsi aperti e liberali. Però, le cose diventavano un po' più complicate se a qualche italiano veniva rivolta la domanda: « Cosa direbbe se sua figlia le presentasse un bel fidanzato negro? ». Si tratta di un problema serio, che dobbiamo esaminare attentamente. Ho avuto occasione di affermare, dopo il gravissimo fatto avvenuto a Villa Literno, che un paese che ha un ricordo così vivo, dato che si tratta di un fenomeno recente, dell'emigrazione italiana — lo ricordiamo soprattutto noi del Mezzogiorno, zona in cui il fenomeno stesso è stato molto esteso — non può non avere un atteggiamento comprensivo nei confronti di chi si trova oggi nelle condizioni in cui non molti anni fa versavano gli italiani che si dovevano recare all'estero. Detto questo, però, la questione deve essere esaminata con molta attenzione.

Quando il Presidente del Consiglio De Mita diede incarico al ministro per gli affari speciali Russo Jervolino di trattare i problemi degli immigrati e della droga, che abitualmente erano di competenza del Ministero dell'interno, non potete immaginare quante segnalazioni siano state effettuate da parte dei nostri uffici. Infatti, le segnalazioni più puntuali di questi ultimi sono proprio quelle relative a questioni di competenza; solitamente

cerco di non tenerne conto, in quanto ritengo che la difesa di certe competenze e di particolari pareri da esprimere non rappresenti un problema. Ciò che è importante è che tali temi non vengano più considerati come « di polizia », cioè di indiscutibile pertinenza del Ministero dell'interno, ma siano riguardati più complessivamente, come è giusto che sia.

Detto questo, debbo aggiungere che i problemi esistono non solo per il nostro paese, ma anche rispetto ad un impegno di carattere comunitario e al dato per cui entro breve tempo non potrà non verificarsi il passaggio del nostro paese nella Comunità; abbiamo quindi il dovere di riuscire a mantenere un atteggiamento — ci dobbiamo muovere in questo senso — di ordine comunitario.

Como è l'unica città la quale ha accolto quei libanesi allontanati che erano stati respinti altrove. Ho seguito un interessante servizio sull'argomento trasmesso dalla televisione e sono rimasto compiaciuto dell'episodio, anche pensando che quella città, godendo di una situazione di relativo benessere, in fin dei conti è in grado di sopportare uno sforzo di questo genere. Tuttavia, se tale impegno diventa permanente, neppure una comunità di quel tipo è in grado di sostenerlo.

Mi sorprende il fatto che il volontariato richieda denaro, perché nella mia concezione esso svolge un'azione di anticipazione rispetto allo Stato incapace di affrontare rapidamente problemi, che, una volta divenuti sociali e comunitari, verranno da questo assunti in un momento successivo.

Mi sono trovato a dovermi occupare, nella qualità di dirigente degli enti locali nell'ambito del mio partito, del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, per la parte riguardante le IPAB. Ricordo che, di fronte alla lotta intrapresa da ambienti a noi vicini, ebbi a dire in una riunione con questi rappresentanti: « Non esistono settori nei quali potete anticipare determinati interventi? Se, dopo aver lavorato per oltre un secolo, arriva finalmente l'interessamento dei comuni o dello Stato, potete comunque godere di uno spazio enorme ».

Ciò è del resto accaduto nel campo degli handicappati psichici e dei drogati, settori questi nei quali il volontariato — cui va dato il nostro riconoscimento — opera, senza per questo che lo Stato si sottragga ai suoi compiti.

Per quanto riguarda la normativa in materia, il ministro per gli affari sociali sta lavorando d'intesa con il Ministero dell'interno, che ha fornito tutte le indicazioni, così come è accaduto per l'esame del progetto di legge sulla droga. So che il disegno di legge è stato diramato, ma manca l'approvazione del Consiglio dei ministri, per cui penso che un'anticipazione da parte mia sia da un lato impropria e dall'altro anche un po' irrispettosa nei confronti degli altri ministri. Il varo del disegno di legge rappresenta un caso in cui la paternità può essere molteplice e non è mai esclusiva.

Per quanto riguarda lo sport, rispondendo contemporaneamente ai colleghi Bevilacqua e Gelpi, debbo dire che in proposito effettivamente non facciamo cose straordinarie.

Senza dubbio, si possono e si devono promuovere *spot* pubblicitari. Più volte ho segnalato sotto questo aspetto la trasmissione televisiva *Il processo del lunedì* (il solo titolo è già indicativo!), la quale si sofferma su episodi di questo genere, sempre tuttavia evidenziando che la polizia non funziona, insistendo sul concetto errato secondo cui questa deve essere presente sul territorio ad ogni centimetro quadrato! Ciò è francamente assurdo, perché la presenza dello Stato riguarda complessivamente tutti i suoi organi. È stato detto molto giustamente che il funzionamento dei servizi e quello delle amministrazioni comunali, nei confronti delle quali occorre apprestare strumenti necessari, costituiscono un tutt'uno; qui, però, occorre altro che collaborazione!

Prima dell'inizio del campionato nazionale di calcio abbiamo tenuto una riunione dei questori e dei prefetti di tutta Italia, dando disposizioni affinché i comitati provinciali per la sicurezza si riunissero per concordare una linea di intervento con i sindaci (i quali possono es-

sere abitualmente invitati, ovviamente per l'esame di problemi che investono l'amministrazione comunale) e addirittura con i rappresentanti delle società sportive. Un'altra riunione è stata successivamente tenuta per affrontare le questioni connesse con i campionati mondiali.

Per quanto riguarda la droga, abbiamo invece diramato prima dell'avvio dell'anno scolastico una circolare nella quale abbiamo chiesto ai prefetti, convocati prima di tale inizio, di tenere una riunione dei comitati provinciali per discutere, eventualmente anche con l'autorità scolastica oltre che con quella amministrativa, il problema dello spaccio della droga dinanzi alle scuole; li abbiamo inoltre invitati a redigere una mappa delle zone a rischio di ogni singola realtà ai fini di un successivo intervento. Ho con me questa circolare, che consegno alla Commissione.

In merito all'elettorato attivo, esaminerò la possibilità di assumere altre iniziative, come quella della « Carta giovani », e risponderò con maggiore puntualità.

Per quanto riguarda le strutture diverse, ho dato semplicemente una indicazione di natura esigenziale; del resto, non posso rispondere di tutto ciò che avviene! Per esempio, sono contrario all'amnistia, perché dal punto di vista del Ministero dell'interno l'idea di vedere uscire dalle carceri persone il cui arresto ha richiesto talvolta un impegno notevole (spesso veniamo anzi criticati, giustamente, perché non riusciamo nel nostro intento) suscita obiettivamente qualche contrarietà; tuttavia, affrontando la questione con gli altri ministri e considerandola da un punto di vista complessivo, può darsi che debba non far prevalere la mia opinione particolare per la funzione di carattere politico che svolgo in questo momento.

Del pari, sotto il profilo dell'elettorato attivo e passivo, non comprendo perché venga mantenuto il limite dei 25 anni per eleggere i componenti del Senato; se dunque devono essere assunte iniziative di modifica costituzionale, (esprimo solo

un'opinione personale) bisognerebbe quanto meno abbassare quel limite di tre anni, seguendo lo stesso parametro che ha guidato la modifica introdotta per l'elezione dei deputati.

Giustamente è stato affrontato il problema del Leoncavallo, rispetto al quale non rispondo perché non è di mia competenza. Affermo solo che certi fenomeni di violenza nel nostro paese non si devono ripetere e anche in questo caso il ministro dell'interno ha il dovere di prevenire. Dico questo anche in considerazione di rapporti di cui dispongo, e con ciò non svelo nulla, perché la stampa ha voluto paragonare il rapporto del prefetto di Milano a quello del prefetto Mazza e voi avete letto su qualche giornale una critica ingiusta nei confronti di Restivo, che rivestiva allora la carica di ministro dell'interno; ho anche letto che con lui avrei in comune l'abitudine di fumare l'antico toscano, il che farebbe insorgere la preoccupazione che non sia solo questa la comunanza rispetto ad una presunta mancanza di tempestività.

Non è possibile sollecitare un'azione di prevenzione nei confronti di atteggiamenti irrequieti o violenti assunti in occasione di manifestazioni sportive e non chiedere il medesimo intervento rispetto a chi dovrebbe prefigurare la nascita di movimenti che già abbiamo visto nel nostro paese, fenomeno da cui siamo usciti per la solidarietà comune — devo dirlo — di tutte le forze politiche.

Non parlo di un caso specifico, anche perché non ho qui i dati relativi allo sgombero di quell'edificio, ma devo dire che vi è qualche preoccupazione in merito a questo tipo di fenomeni che si vanno ripetendo nell'area milanese. È necessaria pertanto una particolare attenzione da parte del ministro dell'interno, e del Governo in generale, sulla possibilità che riprendano vita fenomeni pericolosi.

Per quanto riguarda ciò che ha detto l'onorevole Riggio in ordine all'istituzione di osservatori giovanili presso le prefetture, egli ha giustamente sottolineato che essi sarebbero di competenza più del Ministero per gli affari sociali che non di

quello dell'interno; tuttavia, dichiaro la piena disponibilità del mio dicastero a concedere, nell'ipotesi in cui vengano assunte iniziative del genere, l'opportuno concerto e a mettere a disposizione le singole prefetture.

Lascio a disposizione della Commissione anche una statistica relativa alle segnalazioni all'autorità giudiziaria di assuntori di droga minorenni.

Passando ad esaminare alcuni degli argomenti toccati in riferimento alla prevenzione della violenza negli stadi, vorrei ricordare quanto ho già avuto modo di affermare davanti ad altre Commissioni, e cioè che la domenica il Ministero dispone il movimento di 10 mila uomini, oltre quelli che agiscono normalmente sul territorio. Inoltre, se i gruppi di tifosi si spostano in treno da una città all'altra per seguire la squadra del cuore, vengono seguiti attraverso la polizia ferroviaria, mentre se si spostano in pullman vengono bloccati dalla polizia stradale all'entrata delle città e sottoposti a controllo per evitare che portino all'interno degli stadi « strumenti pericolosi ».

Il Ministero è riuscito a compiere un coinvolgimento generale delle rappresentanze a livello nazionale direttamente con la Lega calcio e localmente con le singole società. Faccio presente che su questo piano si è ottenuta una buona collaborazione che permette di non generalizzare sulle associazioni sportive.

Inoltre la Lega calcio ha compiuto un censimento di tutti i gruppi, che permette in qualche modo di individuare i singoli tifosi.

Aggiungo che sono stati posti in essere alcuni sistemi di sicurezza, sui quali per il momento non mi dilungo perché saranno oggetto di un decreto-legge. Peraltro può accadere — e a volte accade, anche se non ho presente in maniera esatta quali casi si siano verificati, perché il ministro dell'interno non può leggere tutti i comunicati che gli vengono inviati — che qualche prefettura non metta in atto le disposizioni impartite dal Ministero in base alle quali i sindaci devono essere coinvolti direttamente nell'azione di prevenzione della violenza sportiva.

Riguardo alle carceri, condivido le osservazioni dell'onorevole Vesce. Conosco perfettamente le statistiche e desidero ricordare che fin dal primo momento ho dichiarato che la via per battere la droga non è quella del carcere, anche se dovrà essere previsto per i casi di recidività e di impossibilità di recupero del tossicodipendente.

Il problema relativo alla necessità di creare strutture va inquadrato, a mio giudizio, da un altro punto di vista, da quello — per esempio — del detenuto ammalato che deve essere trasferito in ospedale. Esso costa molto in termini di mezzi e di uomini, per cui si potrebbe pensare all'opportunità di creare (su questo argomento ho trovato il consenso del ministro della giustizia) centri clinici all'interno delle carceri. In tal modo si eviterebbero molti problemi, compresi quelli che sorgono nei casi in cui gli ospedali negano il ricovero per mancanza di posti letto. È evidente che una struttura del genere dovrebbe anche occuparsi dei tossicodipendenti detenuti.

Desidero chiarire però che non vi è al momento alcun programma operativo di questo tipo, perché mi sono limitato a sottoporre alla Commissione un'ipotesi da studiare.

Circa le conseguenze dell'applicazione della legge Reale, chiederò che il Ministero svolga un'indagine per sapere quanti minori sono caduti.

EMILIO VESCE. Tanti, signor ministro.

ANTONIO GAVA, *Ministro dell'interno*. Mi consenta di dire la verità: si tratta di un accertamento che devo fare. Mi farò parte diligente affinché si possa migliorare l'interpretazione di tale normativa, ma credo — non perché sia un reazionario — che nei confronti della legge Reale, che ha dato molti risultati positivi, ci si debba limitare ad una migliore applicazione perché non vi sono né le condizioni né i tempi opportuni per procedere a modifiche.

Quanto ai programmi, sono convinto, soprattutto perché sono meridionale, della

necessità di prevederli direttamente nei bilanci comunali. Non intendo riferirmi ad una modifica precisa ai bilanci comunali, ma ad un programma finalizzato, perché compito del comune è quello di creare condizioni di sviluppo.

D'altra parte, cosa pensate che risolva l'aumento di un organico in una realtà come quella italiana? Assolutamente nulla rispetto al gravissimo problema di carattere generale. L'unica soluzione potrebbe essere quella che indicavo, e cioè di rendere il comune promotore di iniziative.

Personalmente guardo con un certo compiacimento al fatto che vi sia una considerazione unanime sulla parte di competenza del Ministero dell'interno nella lotta al narcotraffico; però quest'ultima non va condotta per segmenti, in quanto bisogna tener conto della produzione, della trasformazione, del traffico, dello spaccio e del consumo. A quest'ultimo riguardo desidero sottolineare che spesso il consumatore passa di categoria e diventa spacciatore. È ovvio che tutto ciò va fatto con norme diverse perché il consumatore non deve essere confuso con il produttore o lo spacciatore.

Vorrei ora spendere qualche parola in merito alla strategia europea in favore dei giovani.

Si parla tanto di riforma complessiva dei ministeri alla quale personalmente guardo — come sempre mi accade di fronte a riforme così ampie — con una certa preoccupazione perché sono convinto che il riformismo debba camminare con gradualità. Però, anche questo tema che sembra affascinare i ministri che si succedono alla guida di un determinato dicastero non mi riguarda. Non credo, infatti, che sia necessario cambiare tutto ciò che è stato fatto da chi mi ha preceduto, anzi ritengo che tale lavoro abbia notevole importanza e che, pertanto, vada ben utilizzato. Ciò non toglie che nella mia veste di ministro dell'interno sia costretto ad affrontare quotidianamente particolari difficoltà; basti pensare che la lotta alla criminalità non può essere disgiunta dal piano internazionale, anche se

si tratta di una competenza del Ministero dell'interno. Personalmente ho una forte resistenza a rimanere a Roma il giorno di ferragosto poiché sono consapevole del fastidio che reco agli appartenenti alle forze dell'ordine che lavorano in quel giorno particolare e che, dovendo svolgere un servizio sull'ordine pubblico ed essendo già in numero limitato, sono magari costretti a ricevere anche il ministro dell'interno. Mi chiedo perché si debba dare la dimostrazione di un controllo della situazione affermando che il ministro dell'interno è a Roma, mentre oggi le tecnologie consentono di effettuare un controllo accurato da qualsiasi parte del territorio.

La politica interna si attua anche attraverso la collaborazione tra i ministri dell'interno e le forze dell'ordine dei vari paesi.

Sarò ben lieto se il Governo e le forze politiche nel loro complesso potranno dare indicazioni in merito ad una strategia comune sul problema della condizione dell'occupazione giovanile a livello europeo.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro dell'interno per la collaborazione che ho voluto offrirvi e per la disponibilità

assicurata a completare i dati che gli sono stati richiesti, desidero segnalargli la richiesta che mi è pervenuta da parte dell'Unione delle province italiane circa l'opportunità di trovare spazi all'interno della legge finanziaria per l'allestimento di *forum* di giovani a livello provinciale. Me ne sono ricordato ascoltando l'onorevole Mazzuconi che ha richiamato il problema dei giovani non organizzati; un'opportunità offerta alle province, in tal senso, potrebbe consentire di individuare un canale utile all'interno di un universo così esteso come quello giovanile. Fiducioso che il Governo vorrà tenere conto di questa richiesta, ringrazio ancora una volta il ministro dell'interno.

La seduta termina alle 12,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 25 ottobre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

16.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Fermo Mino Martinazzoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Martinazzoli, sulla condizione giovanile nelle forze armate.

Se non vi sono obiezioni rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero ringraziare il ministro per le interessanti considerazioni che ci ha esposto nel corso della precedente seduta, che hanno suscitato in tutti noi una serie di domande. Anche io ne porrò alcune, partendo dalla visita che una delegazione della nostra Commissione ha effettuato nei giorni precedenti in varie caserme; ritengo infatti che uno degli aspetti principali del lavoro della Commissione sia quello di ascoltare direttamente i giovani.

A mio parere bisogna partire da due questioni: la prima riguarda le condizioni di vita quotidiane nelle caserme, la seconda il significato di un'esperienza che, il più delle volte, si risolve in una perdita di tempo. A tale proposito voglio citarvi alcuni esempi che ho ricavato dalle visite che abbiamo compiuto.

Per quanto riguarda innanzitutto le condizioni di vita dei giovani di leva, ho

rilevato un grande disagio; per esempio, nella caserma di San Donà di Piave — dove ci siamo recati a seguito di alcune notizie apparse sulla stampa — abbiamo rilevato l'esistenza di pericolose condizioni di tossicità dovute agli impianti radar; infatti, nell'arco di alcuni anni si sono verificati decessi per cancro o leucemia e si ritiene che la causa sia da ricercarsi nel contatto con tali impianti. Abbiamo riscontrato tra i giovani una grande preoccupazione, anche se non era stata loro data alcuna informazione in materia; qualcuno, comunque, si era fatto carico di raccomandare ai soldati — almeno così ci è stato riferito — di parlare il meno possibile con i membri di questa Commissione. Qualcun altro ci ha detto che in quella caserma è molto difficile ottenere licenze, poiché prevalgono sempre le necessità di servizio.

Siamo andati anche alla caserma Baldassarre di Maniago, dove i militari di leva ci hanno segnalato grosse difficoltà di inserimento e di rapporti con il paese, anche perché — a fronte di una presenza di 1.200 giovani di leva — Maniago ha un numero ristrettissimo di abitanti. Ci hanno anche fatto notare quanto fossero complessi gli spostamenti per tornare a casa e a tale proposito si è potuto constatare come la regionalizzazione sia ancora lontana dall'essere realizzata; oltre alle distanze, il problema consiste anche nella mancanza di mezzi di trasporto, per cui taluni giovani sono costretti a partire da casa con eccessivo anticipo per rientrare in caserma in orario. Alcuni militari inoltre ci hanno riferito che la mensa non è di buona qualità e quindi la sera chi può permetterselo economicamente cerca di cenare fuori, gravando così sul bilancio

delle famiglie; tale questione, quindi, pone il problema di una riqualificazione della « busta paga ».

Altri ancora hanno affermato che l'infermeria non è del tutto adeguata e che nelle camerate si trovano i topi.

Nella caserma di Sequals ci sono stati segnalati rapporti difficili con i superiori e questo aspetto solleva il problema della discrezionalità delle scelte e delle indicazioni da parte dei comandi delle varie caserme. Vi sono anche problemi più immediati, come ad esempio l'esistenza di sole 14 docce per 260 persone in una caserma che prevede 500 posti (senza contare, che in pieno inverno, è necessario attraversare il cortile per raggiungerle). Ricordo ancora le condizioni di grande disagio che caratterizzavano la vita in quella caserma ed il modo in cui erano gestite le strutture di essa.

Siamo andati a visitare anche la Caserma Cavarzerani, ad Udine, in cui quei pochi rappresentanti dei militari con i quali abbiamo parlato ci hanno messi al corrente di un notevole disagio tra i giovani e di due casi recenti di suicidio (che avevano molto preoccupato non solo i militari in servizio di leva ma anche chi aveva la responsabilità di quella caserma e che sembravano aleggiare nell'aria come qualcosa che quei giovani avrebbero portato a casa dopo l'esperienza del servizio militare), nonché della mancanza di iniziative per il tempo libero e della facilità con cui erano inflitte le punizioni.

Ci siamo recati, inoltre, a Rivolto, presso la base di volo delle frecce tricolori, dove ci sono stati segnalati turni di servizio molto faticosi ed è stata lamentata la difficoltà di ottenere licenze ordinarie.

Abbiamo visitato, quindi, l'Ospedale militare del Celio (che spero venga rimodernato rapidamente), in cui è stato sollevato, dal personale di servizio, il problema dei tossicodipendenti. In particolare, ci è stato detto che spesso erano giunti in quell'ospedale molti tossicodipendenti (mentre, da altra fonte, ci veniva negata la loro presenza) e ci è stato posto il problema della doppia sanità e

dell'utilità di essa, nonché quello dell'inadeguatezza delle strutture dell'ospedale (a proposito delle quali, in un *dossier* inviato dai capi di stato maggiore delle tre forze armate si legge che il 40 per cento di esse risulta inadeguato e pertanto dovrebbe essere immediatamente cambiato).

In questi ultimi giorni, alcuni quotidiani hanno riferito della presenza, nel centro di sopravvivenza in alta montagna di Tonezza del Cimone, di una casa-vacanza per ufficiali e loro famiglie, dove prestano servizio 80 avieri.

Ho voluto raccontare questi episodi perché mi pare che dobbiamo confrontarci ogni giorno con fatti del genere, che sono gli esempi molto comuni di una vita difficile. Mi domando, dunque, se sia davvero adeguata ai tempi l'idea di un esercito che da un lato offre di sé una tale immagine di vita quotidiana e, dall'altro, insegna soltanto a marciare ed a stare sull'attenti, se una « cultura » della sofferenza sia in qualche modo utile o se, invece, non serva estendere od affermare delle esperienze di socialità, di crescita e di aggregazione tra i giovani in servizio di leva.

Credo che, nel corso del servizio militare, i giovani debbano essere considerati cittadini a tutti gli effetti e non dei cittadini di serie B. Pertanto, ritengo che anche sotto tale profilo debba essere ripensata — come qualcuno fece osservare già nel corso della prima parte di quest'audizione — la rappresentanza militare.

Certamente vi è il problema relativo al senso da dare al servizio di leva; ma vi è anche un problema di immediatezza delle esigenze dell'oggi, tale da rendere non più derogabile la riforma del servizio stesso. Mi chiedo, perciò, come possiamo affrontare, al di là delle considerazioni finora svolte (su alcune delle quali, come su quella circa la riduzione della durata del servizio di leva in relazione al nuovo scenario internazionale che va profilandosi, sono d'accordo), le questioni che oggi si pongono.

In tema di riduzione della durata del servizio di leva, siamo in presenza di un quadro internazionale che richiede alcune

riflessioni e vi è una proposta avanzata dal gruppo comunista. Dobbiamo dunque stabilire in quale modo affrontare tale tema, anche in considerazione dell'esuberato, registrato quest'anno, di 20 mila giovani rispetto all'ammontare dei contingenti della leva.

Intanto, viene da domandare con quali criteri si decida di non chiamare alle armi quei 20 mila giovani, se non vi sia il rischio di veder adottati criteri discrezionali e se non sia opportuno, invece, pensare ad una riduzione della durata del servizio di leva.

Il problema del miglioramento del servizio militare è stato sollevato da molti militari, anche non in servizio di leva, come problema di fondi di spesa. Ne sono convinta anch'io, pur ritenendo che esso sia anche problema di scelta di priorità. Del resto, il disegno di legge finanziaria per il 1990 che ci accingiamo ad esaminare ci imporrà delle scelte, come, per esempio, quella tra il ripensare il servizio di leva a partire da domani mattina, per riformarlo, ed il riarmarci e progettare le portaerei degli anni novanta.

È necessario, a mio avviso, rivedere il senso stesso della vita militare.

Lei, signor ministro, ha detto che non si deve pensare a forme improprie di impiego delle forze armate. Io ritengo, invece, che sia necessario pensare ad un servizio civile nazionale rivolto contro quelle che sono oggi, a pochi anni dal 2000, le nuove minacce all'esistenza degli individui viventi attualmente e nel prossimo futuro. Tale servizio potrebbe essere orientato ad affrontare questioni di grande rilievo, come quelle della tutela dell'ambiente, del disagio giovanile (e non solo giovanile), della cooperazione internazionale, di un nuovo modo di affrontare ed affermare il rapporto tra nord e sud del mondo.

La domanda più pressante che mi sono sentita rivolgere è stata come rimotivare e dare senso ad un anno che, altrimenti, finisce per essere buttato via.

Un'esperienza ha senso se dà qualcosa, se si trasforma in qualcosa di utile anche per chi l'ha compiuta.

Voglio citare un esempio. Un giovane ha detto, durante uno degli incontri da me ricordati, di avere trovato un senso, nella sua esperienza militare, quando era andato con la sua squadra a spalare la neve per togliere dall'isolamento un paesino di montagna.

Orbene, credo che dobbiamo fare i conti con tale richiesta di senso e di utilità della vita militare e penso che da essa discenda un compito di grande responsabilità per le istituzioni, sia per il fatto che è possibile riconsiderare in maniera diversa i rapporti fra Stato e cittadini, sia perché è possibile costruire davvero una forma di partecipazione reale da parte dei giovani.

DOMENICO AMALFITANO. Signor ministro, ritengo di doverla ringraziare — come hanno fatto altri colleghi — per la sua introduzione, ed anche per il suo tono di sollecitazione e di disponibilità sulla problematica trattata.

Il problema del servizio di leva ci sta appassionando — mostrandosi così emergente — anche se forse sta anche un po' bloccando i nostri lavori. E desidero ringraziare il ministro perché queste audizioni con il Governo si collegano, vorrei dire, ad una serie di *status quaestionis*, su cui poi la nostra Commissione — che è d'inchiesta, e non ha solo compiti conoscitivi — dovrà esprimere alcuni orientamenti. In quest'ambito, ritengo che le dichiarazioni del ministro contribuiscano alla de-ideologizzazione del problema trattato, mentre qui vi è la forte tentazione, appunto, di ideologizzarlo.

Ritengo che anche parlando del servizio di leva con il ministro della difesa (che poi ha reso dichiarazioni di grande libertà e liberalità) la nostra riflessione debba svolgersi, per così dire, all'interno del « problema giovani ».

Desidero fare un'affermazione che è stata già esposta, ma la mia, signor ministro, è una sottolineatura di alcuni concetti che lei ha voluto già evidenziare.

È un dato di fatto che si riscontri una sorta di demonizzazione del servizio militare. Le posso assicurare, signor ministro,

per esperienza personale, ed anche in relazione a quella statistica che lei ci ha dato (relativa alla differenziazione del servizio civile da quello militare, tra nord e sud), che ci troviamo di fronte ad un sentimento molto diffuso, anche se chi è all'esterno può sorridere di questo, e non condividere un certo tipo di patemi.

Allora, fermo restando ciò che lei ha detto a proposito di quello che si può fare o non fare in attesa della riforma, si registra qui, a mio avviso, una specie di urgenza, cioè quello che io chiamo il recupero del consenso sociale, soprattutto con riguardo al servizio militare: a prescindere poi dalla libertà con cui uno sceglie il servizio civile o quello militare.

Tale situazione mi lascia molto pensoso in quanto si presenta, secondo me, una duplicità di questioni. Intanto, chi ha ed esercita responsabilità politiche deve porsi il problema di questa demonizzazione, di questa sorta di disgrazia che pare arrivi a diciotto anni, per chi ha completato gli studi o non li prosegue, o dopo gli studi universitari, per chi deve svolgere allora il servizio militare, forse anche con qualche dramma maggiore. E se così è il comune sentire, vuol dire che qualcosa evidentemente non funziona. Ora, a mio avviso, qui si prospettano due tipi di interventi, signor ministro: glielo dico con tutti i dubbi che il problema mi suscita.

Innanzitutto, credo che se vogliamo far recuperare un po' di consenso al servizio di leva — al di là dell'attuale inadeguatezza e della riforma da operare — qualche segnale, molto evidente, debba venire dallo stato di cose esistente. Dobbiamo constatare, tra l'altro, che la proposizione di questo servizio militare (a prescindere dai fatti di cronaca, dai suicidi, dalle notizie diffuse dai *mass media*) giunge — mi si scusi l'espressione — senza alcuna pedagogia, all'improvviso; andrebbe quindi fatto uno sforzo per dare un senso — pur se criticamente, lasciando ogni spazio di libertà — a questa esperienza, ed anche con riferimento ai moduli (sempre nell'ambito del diritto positivo esistente) dell'espressione, della regolamentazione e dell'organizzazione del servizio medesimo.

Non voglio banalizzare il discorso, signor ministro, ma desidero riportarle un'esperienza diretta, per quello che può contare. Un ragazzo, giunto alle soglie della tesi di laurea (credo che non avesse più diritto al rinvio, o vi avesse rinunciato), è andato a prestare il servizio militare in aeronautica; è un caso che riferisco, nonostante sia emerso che certi problemi sono molto più evidenti nell'ambito dell'esercito, mentre lo sono un po' meno all'interno della marina e dell'aeronautica. Ebbene, a questo ragazzo — che era *ex VAM* (Vigilanza aeronautica militare), e che è stato poi inviato ad espletare il servizio nel III ROC (che è un presidio dell'aeronautica) — è stato detto, non appena arrivato, che sarebbe stato addetto alla mensa per almeno cinque mesi; e per otto ore al giorno costui lava i piatti.

Credo che sia veramente un po' difficile trovare un senso a situazioni del genere, che vanno evidentemente affrontate: le assicuro, signor ministro, che ho visto questo ragazzo in autentica angoscia. Non voglio enfatizzare, ma ritengo — senza sprecare grosse parole — che qui si giochi un po' il rapporto tra i giovani e l'istituzione.

Quando è stato affrontato il tema dell'educazione civica, lei con molta concretezza e giustamente ha detto che tale problema non si può totalmente improvvisare, e che dovremmo domandarci cosa fa la scuola in quest'ambito. Infatti, la questione deve interessare noi, per quanto ci riguarderà, ed il mondo della scuola.

Voglio però ricordare che, da alcune schede che abbiamo ricevuto dal comando della difesa, abbiamo rilevato che è allo studio, o addirittura in corso di adozione sperimentale, un testo di educazione civica, relativamente migliore rispetto al precedente, anche sotto il profilo della complessiva coscienza costituzionale che esprime. Ora, se questo esperimento deve procedere, forse esso costituisce un'occasione (lo dico senza euforizzare, e senza pensare di avere « bacchette magiche ») per sanare una situazione che personalmente mi ha colpito, ascoltando i rappresentanti del COCER, quando parla-

vano delle difficoltà di rapporto umano tra i militari di carriera e quelli di leva: ne è emersa, con linearità e precisione, la scarsità di un approccio minimamente pedagogico, da farsi risalire anche al fatto che per i rapporti con le reclute, con i militari del servizio di leva vengono utilizzati (per quanto io abbia potuto capire, ma la cosa è tutta da verificare) più i sottufficiali, che non sempre hanno un'adeguata preparazione culturale generica, che non gli stessi ufficiali. In questa situazione del mondo giovanile è stata da qualcuno osservata la diffusione di una psicologia debole e l'inesistenza di un raccordo tra il momento scolastico e quello del servizio militare o del servizio civile. Tra questi due momenti occorre indubbiamente un raccordo migliore, nell'ambito — chiedo anche qui scusa di qualcosa che potrebbe evocare retorica o utopia, ma non rinuncio almeno a quest'ultima — di un discorso di educazione permanente. Credo che tali sollecitazioni non possano non essere in un certo qual modo condivise e che diventino anche doverose, soprattutto all'interno della stessa istituzione. Del resto, per consuetudine pregressa, niente sarebbe più deleterio che rimandare ad una riforma seria, se non partissimo da un lavoro e da una tensione all'interno dell'esistente, senza per questo negare i bisogni, a cui il ministro ha accennato soprattutto come punto di riferimento.

La collega che mi ha preceduto ha ripreso il discorso dell'esuberanza. Regionalizzazione o meno, credo che questo compete al ministro non tanto da un punto di vista istituzionale, ma per il suo senso di giustizia e la sua capacità di cogliere anche la questione delle destinazioni, dei contingenti, degli esuberanti o meno. Le esprimo una sensazione: forse una maggiore chiarezza e una maggiore democratizzazione in materia, senza rimanere nell'arcano di *computer* che forniscono numeri e destinazioni, che qualche volta fanno rimanere perplessi e mettono a disagio anche chi è reputato potente od onnipotente, sarebbero utili per ottenere un approccio il più possibile franco.

Sono considerazioni abbastanza legate, o forse anche legate a certe contingenze, a cui è tuttavia opportuno dedicare una certa attenzione, poiché non rappresentano che una sottolineatura di quanto il ministro ha già affermato.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Debbo innanzitutto ringraziare il presidente e tutti i componenti la Commissione che hanno interloquuto in questo dibattito, dal mio punto di vista estremamente interessante e proficuo. Temo che non risulterà esauriente sul piano delle risposte analitiche, ma confesso che non mi pongo neanche questo problema. Ciò non mi sembrerebbe francamente produttivo, perché tutte le indicazioni pertinenti ed interessanti emerse dagli interventi del presidente, degli onorevoli Di Prisco, Riggio, Bevilacqua ed Amalfitano, tranne alcune implicazioni molto peculiari, sulle quali per quanto possibile risponderò appropriatamente, fanno riferimento al tema complessivo che avete dinanzi.

Non vi invidio troppo, perché forse il settore militare vi sembra sterminato e lo dovete mettere in relazione alla condizione dei giovani nella scuola, nella famiglia, nella fabbrica. Credo che probabilmente il territorio risulterà non facilmente esplorabile, però alcune connessioni risulteranno più chiare.

Non vorrei intrattenermi ancora molto sul tema ideologico del servizio militare, che però esiste.

Oltretutto, essendo un assiduo frequentatore di Guicciardini, so bene che gli uomini sono portati di più ad assecondare entusiasticamente le speranze del futuro che non i sacrifici del presente. Questo è, secondo me, il dato culturale di fondo che inerisce al tema del servizio militare in questa attualità. Percepriamo un tempo nel quale diventa meno utopia e più speranza l'idea di un mondo pacificato. Siamo portati però, come dice il motto, a « gettare il cuore al di là dell'ostacolo ». Secondo me questo tema dovrebbe trovare qualche chiarimento, nel senso che il nostro impianto istituzionale,

la condizione dell'attualità, l'idea di una approssimazione rassicurante e positiva a quegli scenari ancora lontani, determinano che stiamo ragionando su una istituzione che ci deve essere.

Non dico altro che questo. Se non fossi convinto di questo, non farei il ministro della difesa: non so infatti come potrei non risultare schizofrenico, se non avessi questa convinzione.

In altra occasione ho affermato che il servizio militare deve esistere e ci deve essere con la peculiarità che gli appartiene. Pur di fronte a questa ulteriore osservazione dell'onorevole Bevilacqua, credo che vi siano le opportunità e le possibilità di costruire un servizio civile meno frammentato, meno lasciato all'obiezione di coscienza, perché, secondo me, la sentenza della Corte costituzionale in questo senso radicalmente innova. Mi pare chiaro, però, che quelle esigenze di tutela ambientale che sono state indicate come momento espressivo di un sacrificio non inappagante e non privo di motivazioni, appartengono al servizio civile; invece il tema riguardante il servizio militare è come si possa riuscire a livello culturale, civile, personale a costruire una sufficienza di motivazioni rispetto all'oggettiva peculiarità del servizio militare. Non alludo ad ipotesi consolatorie: sentivo l'onorevole Amalfitano parlare di attesa della riforma, ma io non sono in attesa di Godot e non ho mai pensato che far politica significhi essere in attesa! Tutte le grandi riforme che ho visto in questo paese mi hanno portato a coniare un'interpretazione « neoplastica » del riformismo nostrano. Infatti, le riforme in Italia non rappresentano mai qualcosa di nuovo che si sostituisce, ma che si aggiunge al vecchio. I risultati consistono spesso in sprechi, inefficienze, delusioni. Credo quindi di più — e dovremmo essere in tanti a crederlo — alla non banalità dell'amministrazione, della quotidianità, dell'aggiustamento, dei piccoli passi.

Credo che sia possibile annullare completamente l'impatto critico nei confronti del servizio militare. Tutte le volte che a ciascuno di noi viene chiesto di compiere

qualcosa che non è consono ai nostri desideri, alla nostra passione, alla nostra comodità, credo si crei un impatto. La mia impressione netta è che il servizio militare potrebbe sul piano dell'effettività correggere molti appesantimenti burocratici e democratizzarsi di più. Non uso tale termine in relazione a organi come il COCER, del quale generalmente si ha una certa opinione... Personalmente sono preoccupato del modo in cui la dialettica interna si esercita in quell'ambito, un modo così pregiudiziale che mi pare complessivamente inquietante in ogni senso. Facendo un'affermazione che potrà sembrare discutibile, ho la sensazione di essere in presenza di un sessantotto in ritardo. Se si verificassero alcune di queste condizioni non riterrei impossibile classificare il servizio militare nella funzione che gli è propria — che, ripeto, non è in nessun modo emendabile — e cioè come un'educazione a compiere atti di solidarietà. Quest'ultima non significa soltanto accorrere a spalare la neve in un villaggio rimasto isolato: certo, è anche questo, però è nello stesso tempo uno stare insieme, essere una squadra e una comunità. Non a caso, laddove si realizza a livello di comandanti, di quadri intermedi o di soldati questa situazione, vi è un'accettazione non passiva né dolente della condizione militare.

Onorevole Bevilacqua, mi rendo ben conto della sua osservazione, però è difficile pensare ad un esercito moderno (anche perché ciò accade a livello internazionale, pur scontando tutto quello che impegnativamente intendiamo fare in queste sedi negoziali) che non abbia il problema del rinnovamento dell'armamento. Occorre certamente trovare un equilibrio, evitando comunque che i giovani di leva si trovino a militare in una sorta di « esercito di Franceschiello ». Sono consapevole — ed è questo il discorso dell'onorevole Riggio — che ciò comporta molte cose e che un esercito moderno è un'organizzazione molto sofisticata; pertanto anche i temi della competenza sono molto seri, benché talvolta ridondino a proposito della quantità di infortuni (nell'in-

contro con il COCER ho affermato che bisogna procedere ad una responsabilizzazione, senza in nessun modo alterare la tipicità del rapporto e della disciplina militare; occorrono certamente molta pazienza ed attenzione in questa direzione).

Non contesto gli esempi che sono stati ricordati in questa sede perché, tutto sommato, anch'io ne conosco, ma credo che il problema sia di capire in che modo si possa collocare tale somma di esemplificazioni in alcune indicazioni di obiettivi. Non vi è dubbio che esistano strutture di caserme militari non adeguate, come hanno affermato nel loro documento i capi di stato maggiore. Ho posto tale problema, per la verità senza ottenere un successo, almeno immediato, nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri dedicata alla discussione della legge finanziaria; in quella occasione mi sono richiamato ad una delle leggi di accompagnamento della finanziaria che definisce le forme di dismissione mobiliari ed immobiliari da parte dello Stato nei confronti dei privati. Ci troviamo, infatti, in questa situazione: ogni operazione di alienazione di una parte del demanio militare non comporta alcun vantaggio per la struttura militare, in quanto se una certa caserma situata al centro di una città viene dismessa, l'introito va al ministro delle finanze. In queste condizioni dubito che vi sarà mai da parte dei militari un grande entusiasmo nei confronti delle dismissioni. Se potessimo realizzare meccanismi controllati — questa è la mia idea — attraverso i quali far corrispondere ad una modifica della dislocazione delle strutture un aumento di risorse tale da consentire il reinvestimento in edifici più moderni, probabilmente potremmo raggiungere *standard* più accettabili di ambienti militari. Mi rendo conto del disagio che la vita militare in strutture inadeguate dal punto di vista dei servizi può causare in un giovane di oggi, abituato a vivere in condizioni di un certo tipo: la ripulsa nei confronti del servizio militare, in definitiva, è fatta di tante piccole cose...

Il discorso a questo punto investe anche le strutture ospedaliere. Gli stati maggiori hanno affermato — e, secondo me, a ragione — che non si può immaginare una tutela continua e totale da parte del Servizio sanitario nazionale nei confronti degli uomini e delle strutture militari. Non vi è dubbio che esistano impedimenti a che la tutela sia affidata al tessuto delle USL; ciò non toglie — e mi pare che non esista alcuna preclusione in questo senso da parte dei vertici militari — che si possano realizzare maggiori interazioni con quelle strutture o che, per esempio, il giovane chiamato alla leva rimanga iscritto negli elenchi delle USL di appartenenza. Si tratta di una questione che ho dovuto affrontare quando ero responsabile del dicastero della giustizia a proposito della condizione dei detenuti, i quali venivano anch'essi depennati dagli elenchi delle USL. Oltre ad essere contrario a tale tipo di cancellazione, non ho dubbi sulla necessità di assicurare la continuità della specificità della sanità militare. In seguito a recenti colloqui con il ministro Ruberti ho formulato l'ipotesi di una sanità militare strutturata in tre-quattro livelli di grande specializzazione, in quanto, come sempre accade, la specialità di un'esperienza ridonda a vantaggio di altre. Esistono tematiche mediche tipiche della condizione militare che possono risultare utili, anche sul piano della ricerca, della sperimentazione e della verifica dei risultati, a tutto il complesso della sanità.

Pertanto, l'idea di una forte interazione tra le strutture più avanzate della sanità militare (penso all'ospedale del Celio o a quello di Padova) e l'università mi sembrerebbe utile sia per la gestione della sanità militare sia per gli effetti a vantaggio di altre direzioni.

Per quel che riguarda i tossicodipendenti, bisogna riconoscere che — quali che siano i risultati, che comunque non mi sembrano scadenti — la struttura militare si è molto impegnata su tale terreno. Vengono compiuti vari *screening* e i dati forniti dallo stato maggiore sono esatti, nel senso che la maggior parte dei casi di

tossicodipendenza viene identificata entro i primi tre mesi del servizio militare; ciò sta ad indicare certamente i limiti, ma anche l'esistenza di una capacità di identificazione precoce.

È chiaro che il servizio militare rappresenta uno dei momenti di massima concentrazione del fenomeno, poiché la tossicodipendenza riguarda orizzontalmente la condizione giovanile. Mi pare comunque che su questa strada si sia fatto molto; oso affermare anche che — sarà militaresco e rudimentale — sul terreno dell'AIDS nell'ambito dell'esercito si è diffusa una informazione, sia pure minima (per esempio vengono distribuiti ai giovani i preservativi: sarà discutibile, ma è un dato concreto).

Per quanto riguarda l'educazione civica sono a conoscenza di una convenzione assai interessante con la provincia di Genova, volta a sollecitare la partecipazione dei giovani militari ad occasioni culturali, teatrali e via dicendo. L'esperienza, tra l'altro evidenziata anche nei documenti degli stati maggiori, appare contraddittoria e su tale argomento mi auguro di ricevere stimoli da parte della Commissione: se infatti non desideriamo che si determini un'ulteriore separazione, non dovremmo chiedere all'esercito di fare tutto (insegnare le lingue, l'educazione civica ed altro), anche perché non ne avrebbe la possibilità nell'arco di un solo anno di servizio (la cui durata, oltre tutto, si intende diminuire). Comprendo la giusta osservazione dell'onorevole Bevilacqua, che faceva notare che i giovani imparano soltanto a marciare: è vero che il servizio militare non può ridursi solo a questo, ma le marce devono pur essere fatte.

Desidero citarvi l'esempio del figlio di una mia cugina, laureato in legge, che vivendo in montagna ed essendo un ottimo sciatore ed alpinista è stato inserito in un battaglione che probabilmente esiste solo in Italia, quello degli alpini paracadutisti (si tratta di soldati che in caso di necessità sono in grado di essere paracadutati, per esempio, sull'Aiguille noire) ricavandone, dal suo punto di vista, una

straordinaria esperienza; me lo ha riferito prima che divenissi ministro della difesa e quindi non vi è motivo di dubitare della sua affermazione!

Per quanto riguarda il disagio derivante dal dover effettuare a lungo servizi spiacevoli come i turni in cucina, mi sono occupato della questione e vi ricordo che è previsto un limite temporale in base al quale nessun soldato può essere sottoposto a questo tipo di servizi per più di sei mesi. Tale regola è rispettata solo in parte, perché spesso un giovane di leva che nella vita civile svolge mansioni di cuoco viene assegnato alle cucine per tutto l'anno; è una situazione sulla quale sono convinto si debba incidere. Inoltre, desidero assicurare i commissari che in relazione alle case-vacanza sono intervenuto per chiarire che, anche in questo caso, deve valere la regola dei sei mesi. Non è giusto che alcuni ragazzi, invece di svolgere il servizio militare, prestino la loro attività in queste strutture che, comunque, non sono proprio quello che si ritiene; in fin dei conti non è disdicevole che un sommergibilista che rimane per due mesi chiuso in un sommergibile poi trascorra una settimana a Cortina.

CRISTINA BEVILACQUA. Il punto, signor ministro, non è questo; intendevo riferirmi a un'altra questione.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Certamente, infatti in tal senso sono già intervenuto chiedendo agli stati maggiori di applicare la medesima regola che vige per le caserme.

Il presidente ha ricordato nella scorsa seduta il problema dei testimoni di Genova. Da parte mia ho cercato una soluzione, ma per la verità non mi è nota alcuna esperienza, nemmeno in paesi stranieri, che affronti tale questione. Si tratta infatti del delicato problema del rapporto tra Stato e cittadini che rifiutano qualsiasi suo riconoscimento. Debbo aggiungere inoltre che, in questa fase, dopo che la Corte costituzionale ha ritenuto con una sua sentenza di richiamare

la magistratura militare all'applicazione di sanzioni meno severe per questo tipo di comportamento, recentemente abbiamo assistito a decisioni dei tribunali militari che riaprono il problema; quello di Torino, per esempio, ha sollevato un'eccezione di costituzionalità.

Ritengo dal canto mio opportuno ridurre il più possibile tali pene e verificare se sia possibile ricorrere a provvedimenti alternativi alla carcerazione; non vi è nessun interesse da parte dei vertici militari a riempire le prigioni di questi giovani.

Per quanto concerne la tematica del lavoro, credo che si tratti di un problema di vaste dimensioni sul quale desidero essere coadiuvato dalle riflessioni e dalle indicazioni della Commissione. Non vi è dubbio che i tentativi fatti sino ad ora, anche a livello legislativo, per favorire l'inserimento dei giovani di leva nel mondo del lavoro non siano convincenti per quanto riguarda l'esercito (forse sono leggermente più persuasivi in rapporto all'aeronautica e alla marina). Ciò deriva in parte dal fatto che la preferenza degli impieghi pubblici, in sostanza, si scontra con i limiti che da molti anni le leggi finanziarie contengono circa le assunzioni di personale. In parte la causa va anche trovata nell'incapacità di individuare un modo per coinvolgere gli enti locali; si tratta comunque di situazioni che possono essere rese più incisive.

Se non erro, il presidente ha citato un'ipotesi che a mio parere andrebbe verificata, perché uno dei principali problemi riguarda il giovane che presta il servizio militare in un'età più matura rispetto ai 18 anni previsti (sono infatti moltissimi i soldati che hanno 26 anni). Tale fenomeno acuisce fortemente lo scarto tra la condizione militare e quella antecedente il servizio di leva e influisce sulle motivazioni: spesso il giovane laureato considera l'anno di militare una perdita di tempo e non è quindi ben disposto verso tale esperienza. Inoltre l'età di molti soldati rende più complicato il rapporto con gli ufficiali, poiché si determina una differenza notevole tra il

livello culturale e la formazione dei quadri intermedi delle forze armate e quelli del giovane di leva laureato o laureando.

Anche in questo caso dobbiamo stare attenti a non demonizzare nessuno e a fare in modo che altri giovani — quelli che perseguono la carriera militare — vengano tenuti nella giusta considerazione, poiché spesso si tratta di ragazzi che non hanno trovato altri sbocchi lavorativi e necessitano della nostra attenzione sia sotto il profilo della gratificazione professionale, sia per renderli culturalmente più competenti ed adeguati a svolgere i loro compiti. Credo, per altro, che uno dei modi di intervento consista nella possibilità di ricostruire radicalmente numero, struttura ed utilizzo delle forze militari, in maniera tale da prevedere un minor numero di ufficiali destinati a servizi che nulla hanno a che vedere con il governo dei soldati. Sarebbe, a mio parere, importante (ed in tale senso mi muoverò) che anche le piccole unità fossero comandate da ufficiali e non, come accade oggi troppo spesso, da sottufficiali, perché la presenza di ufficiali — specialmente se di carriera — determina condizioni che mi sembrano più utili per un migliore svolgimento del servizio di leva.

Questo è un grande problema, che ha, secondo me, dei risvolti politici che riguarderanno le responsabilità di ciascuna parte, per diverse che esse siano. Disponiamo infatti di una struttura militare alla quale talvolta si chiede di essere niente (e soprattutto di non seccare) e tal'altra si chiede di essere una sorta di istituzione di beneficenza.

Nell'amministrazione della difesa lavorano più di 50 mila impiegati civili, che dovrebbero essere 80 mila, a detta dei loro sindacati (i quali hanno fatto presente che molti militari svolgono mansioni che, invece, spetterebbero ai civili). Sono convinto che non debbano esserci dei militari che svolgano le mansioni degli impiegati civili; ma sono altrettanto convinto che dovrebbero comunque esserci assai meno civili in una struttura militare che fosse, a questo punto, modernizzata davvero.

Le difficoltà sono enormi anche qui, perché da un lato esiste la concezione generale cui ho fatto cenno e, dall'altro, tutte le volte che si cerca di chiudere una caserma, od un arsenale, od uno stabilimento militare in un determinato comune piuttosto che in un altro, accade l'ira di dio e tutti i parlamentari — di qualsiasi colore politico — eletti in quel comune, con in testa il sindaco, vengono a dirmi che non posso permetterlo.

In seguito ad episodi di questo genere, che ho voluto qui richiamare, non per rivolgere una provocazione, bensì semplicemente per esprimere una constatazione (ma di cui ho voluto comunque riferire, così come voglio dire all'onorevole Amalfitano che sono molto d'accordo con lui), ho chiesto a chi se ne occupa per me di approntarmi entro tre mesi una statistica precisa e ragionata di tutti gli interventi di parlamentari in tema di richieste di destinazione dei militari e di richieste di esonero dal servizio di leva. Dopo di che ve ne riferirò, facendo nomi e cognomi, affinché possiamo vedere di metterci d'accordo tutti per smetterla. Se così faremo, ne trarremo vantaggio tutti. Vi sono infatti molte persone che, dalla mattina alla sera, non fanno altro che leggere lettere, e non solo di parlamentari (anche se quelle scritte da parlamentari sono tante: ne ricevevo già parecchie quando ero ministro di grazia e giustizia ed oggi me ne arrivano dieci di più al giorno).

Sono d'accordo sulla necessità di capire in quale modo sia possibile evitare che risulti alcunché di arbitrario. Non sono in grado di negare l'esistenza, oggi, di qualche zona d'ombra. I militari vi hanno spiegato qual è il modulo attraverso cui, sugli esuberanti dei contingenti della leva, si decide chi resterà a casa e chi dovrà prestare servizio: è un modulo che riguarda l'idoneità fisica divisa in classi. Però è innegabile che tale modulo possa essere alterato da una serie di interventi che riguardano soprattutto noi e dei quali, secondo me, dovremmo tutti essere inclini a liberarci. Non conviene a nessuno che le cose continuino a stare come stanno. Bisognerebbe, dunque, addi-

venire ad una sorta di *gentlemen's agreement*.

Ricordo che, al termine della mia attività come ministro di grazia e giustizia, a chi mi domandava quale fosse stata la riforma più importante da me attuata rispondevo che era stata quella delle buste; e spiegavo che, giunto al Ministero di grazia e giustizia, vi avevo trovato solo buste molto grandi, nelle quali inevitabilmente venivano spedite anche lettere molto piccole; e poiché mi era noto che l'affrancatura delle buste grandi costava il doppio di quella delle buste piccole, avevo deciso di far acquistare alcune buste piccole. Questa dicevo essere stata la riforma più importante da me attuata al Ministero di grazia e giustizia. Se riuscissimo a metterci d'accordo per eliminare le lettere di raccomandazione scritte da parlamentari, riterrei di avere promosso la riforma più straordinaria del Ministero della difesa.

Quanto all'apporto di educazione e di cultura in collaborazione con gli enti locali, sarebbe opportuno che cercaste di capire — come sto cercando, a mia volta, di fare — quali siano le scelte più utili. La mia idea è che l'abbandono di vecchie caserme ubicate nei grandi centri urbani ci permetterebbe — se si riuscisse a stabilire il meccanismo cui ho accennato — di disporre di risorse da reinvestire. Però mi sento obiettare, spesso, che tale idea non va bene perché le caserme collocate fuori dai centri urbani isolano ancora di più i militari e danno loro un senso di frustrazione ancora maggiore.

Vorrei, dunque, capirne di più; così come vorrei capire qualcosa di più a proposito della regionalizzazione del servizio di leva.

Constato che esiste una legge che indica in 350 chilometri la distanza del luogo di destinazione del militare di leva dalla località di provenienza. Non vi è stato nascosto, però, che questa legge viene applicata in buona percentuale per quanto riguarda la marina e l'aeronautica, ma non altrettanto per quanto riguarda l'esercito. Temo che dobbiamo riconoscere che è difficile andare oltre

quelle percentuali, se non con riferimento ad una revisione dell'intera strategia militare, che probabilmente sarà attuata se continueranno a progredire i negoziati sulla dislocazione delle forze (in particolare, per quanto riguarda l'ormai famosa « soglia di Gorizia »), ma che, secondo la mia impressione, non potrà non tenere conto dei problemi della marina e dell'aeronautica, giacché le basi navali e quelle aeree non sono dislocate con la stessa densità di quelle dell'esercito. Inoltre, ho l'impressione che l'assetto demografico, nei prossimi anni, ci porrà di fronte ad ulteriori difficoltà sotto il profilo della distribuzione delle forze armate.

Non so se leggate di tanto in tanto delle pubblicazioni di carattere militare (sono pochi, in Italia, coloro i quali coltivano gli studi militari). Certamente merita di essere qui citata l'autorevole opinione del generale Calligaris, il quale ha scritto che la regionalizzazione del servizio di leva è stata un errore. Mi rendo conto che su tale argomento si scontrano punti di vista molto diversi. L'opinione del generale Calligaris è che, tutto sommato, ai fini di quel dato formativo che potrebbe essere ancora proprio della struttura militare, la lunga distanza dall'abitazione comporta sì un sacrificio, ma rappresenta anche un fattore di integrazione.

Personalmente penserei piuttosto (ed ho già posto ai vertici militari un quesito in proposito) alla possibilità — visto che facciamo parte di un'alleanza internazionale e che staremo sempre di più in un contesto europeo — di incrementare lo scambio di militari tra paesi alleati, soprattutto in ambito europeo. Infatti, quei pochi militari italiani che hanno fatto un'esperienza del genere si sono dichiarati entusiasti di essa, quando ha avuto una durata non lunghissima. I giovani d'oggi, del resto, hanno in genere un grande desiderio di viaggiare oltre i confini nazionali. Poiché credo nella sincerità delle loro dichiarazioni, mi adopererò per capire quali spiragli potrebbero aprirsi in tale senso.

In riferimento alla questione sollevata dall'onorevole Bevilacqua circa la possibile pericolosità, per la salute, del servizio che viene prestato da alcuni giovani in una certa base radar, desidero assicurare che mi sono immediatamente e direttamente occupato di tale caso non appena sono apparse le prime notizie su di esso. Come al solito, anche in questa circostanza le notizie sono state molto controverse. Si è letto sui giornali che in quell'impianto non c'è il dosimetro; si è andati a domandare come mai non c'è e si è avuta la risposta che, invece, il dosimetro c'è. Ho l'impressione che sia difficile persino raccogliere le notizie. Tuttavia, voglio assicurare l'onorevole Bevilacqua che ho chiesto un'ulteriore e più accurata analisi delle condizioni di lavoro in quell'impianto, comparate con le condizioni nelle quali normalmente vengono usate le stesse apparecchiature, per vedere quali misure di sicurezza vengono adottate, essendo parso anche a me che si trattasse di un caso abbastanza eclatante.

Delle condizioni di sicurezza in generale ho già parlato. Credo che il problema si ponga su tre livelli. Innanzitutto possono essere in programma esercitazioni inutili che devono essere eliminate. Vi sono, poi, condizioni oggettive che esigono una ricognizione molto accurata: se infatti un carro armato precipita lungo una scarpata per la mancanza di un muretto di cinta, è evidente che bisogna rendersi conto, prima, della necessità di una recinzione. Ho l'impressione, cioè, che un po' più di attenzione potrebbe ridurre il verificarsi di certe situazioni. Naturalmente vi sono poi condizioni rischiose tipiche del servizio militare, che si potrebbero eliminare solo con una rinuncia: ad esempio, se si dovesse eseguire una esercitazione in mare, avente un determinato indice di difficoltà in presenza di mare calmo, si potrebbe decidere — mutando le condizioni meteorologiche — di rinviarla, qualora non fosse inevitabile; se invece si trattasse di un'operazione di salvataggio o di qualche altra cosa del genere, si eseguirebbe lo stesso, perché va fatto, e ritengo che nessuno lo contesterebbe.

L'onorevole Di Prisco mi ha chiesto notizie circa il blocco delle assegnazioni per gli obiettori di coscienza. In proposito, ricordo che vi sarà presto un ulteriore incontro con i rappresentanti delle associazioni interessate, e desidero assicurarla del fatto che le mie direttive (che credo siano assecondate) sono nel senso che si faccia tutto il possibile per non creare difficoltà nell'ambito di queste assegnazioni. Devo dire tuttavia (e ciò viene riconosciuto dalle associazioni stesse) che spesso alcune difficoltà sono determinate da qualche confusione nelle richieste: vi sono cioè obiettori che non indicano la preferenza o che non esibiscono la certificazione della richiesta di una certa sede, e perciò le relative pratiche restano bloccate.

Voglio anche chiarire che ritengo che tali destinazioni debbano essere il più possibile collegate con situazioni in cui sia preponderante l'aspetto della solidarietà, e che in proposito penso sia giusto stabilire una gerarchia. Le stesse associazioni di categoria concordano poi sulla necessità — anche nel loro interesse — di ridurre fortemente le ambiguità oggi esistenti; esistono infatti situazioni che configurano non un impegno alternativo al servizio militare ma, in qualche modo, una dissimulazione del rifiuto di prestare il servizio medesimo.

L'onorevole Di Prisco parlava ancora dell'aumento del tasso di psicabilità tra i militari di leva, ed in effetti il dato è veritiero. Al riguardo, devo dire che abbiamo in corso contatti — per il momento veramente preliminari — con il CNR, per esaminare come potremmo affrontare con rigore scientifico il problema dell'impatto dei giovani con il servizio militare e dell'aiuto ai soggetti più fragili. Per ora non posso aggiungere altro, se non che si tratta di un settore nel quale riteniamo di esserci impegnati.

Infine, l'onorevole Di Prisco alludeva al problema della leva femminile. Proprio oggi, nel recarmi qui, ho rilevato dalle varie agenzie di stampa che vi è una grande euforia perché il Consiglio superiore della magistratura militare ha re-

centemente nominato per la prima volta un magistrato donna in un tribunale militare; tale avvenimento ha suscitato anche dichiarazioni molto appassionante da parte delle componenti della Commissione per la parità dei diritti tra uomo e donna. Sommessamente devo dire (ed è probabile che per questa dichiarazione sarò molto criticato da chi la pensa diversamente) che la soluzione migliore sarebbe, a mio avviso, quella di eliminare i tribunali militari: ma credo che ciò sarebbe molto difficile, tenendo presente l'attuale situazione, ed il fatto che addirittura esiste un Consiglio superiore della magistratura militare. Ritengo tuttavia — come ho già detto nel corso della precedente audizione — che la struttura dei tribunali militari ed il loro comportamento siano, tutto sommato, molto più accettabili di quelli dei tribunali ordinari, forse anche a causa della notevole diversità del lavoro svolto.

Il presidente ha fatto un richiamo all'abolizione della pena di morte dal codice militare di guerra. In proposito, non ho difficoltà a rendere noto alla Commissione che, in occasione del dibattito svolto alla Camera sulla mozione concernente questo argomento, essendo stata richiesta da parte del Ministero degli esteri un'opinione al ministro della difesa, ho risposto che mi sarei adeguato alle decisioni del Parlamento. Al riguardo, quindi, non ho remore di alcun tipo, anche se potrei fare l'obiezione — sia pure abbastanza banale — che conviene probabilmente impegnarsi maggiormente per eliminare la guerra piuttosto che la pena di morte durante gli eventi bellici!

Qualcuno mi ha anche rivolto domande circa misure eventualmente sostitutive rispetto alla pena di morte, dato che non si sa fino a che punto la pena detentiva potrebbe risultare intimidatoria. Come ripeto, sono personalmente contrario alla pena di morte in assoluto e quindi non ho alcun ostacolo da porre alla sua abolizione; mi sembra tuttavia che forse, quando si è discussa quella mozione, non si è del tutto avvertito che il problema riguarda non soltanto la pu-

nizione dei comportamenti di diserzione o di altri analoghi. Ad esempio, durante il processo di Norimberga, tenutosi dopo la seconda guerra mondiale, si parlò di genocidi e di azioni di rappresaglia, consumate anche sul nostro territorio nazionale, e quindi connesse con tanti episodi di martirio di questo paese; allora in questi casi, pur non volendo mantenere la pena di morte, occorre pensare ad alcune sanzioni particolarmente rigorose che non dovrebbero valere per reati più lievi quali per esempio azioni di rinuncia o di sottrazione all'obbligo di svolgere il servizio militare.

Mi scuso con i componenti della Commissione se inevitabilmente la mia risposta è risultata ancora una volta slegata, come lo era stata l'introduzione da me svolta precedentemente. Desidero tuttavia assicurare i commissari del fatto che sono un attento lettore dei resoconti dei loro lavori, in cui trovo molti spunti interessanti. Ho letto, tra l'altro, lunghissimi resoconti delle audizioni dei giovani del COCER: anzi, qui mi ha molto colpito l'intervento di un ragazzo che si chiama Alfredo De Marsico, per cui mi sono chiesto se fosse un nipote o un pronipote del famoso uomo politico.

Continuerò senz'altro a prestare molta attenzione ai lavori della Commissione, anche per cogliervi eventuali provocazioni che possano immediatamente essere tenute in considerazione, pur non volendo certo far carico ai commissari di eccessive capacità redentrici.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole ministro che ci ha offerto un contributo estremamente interessante, ed i colleghi che quest'ultimo hanno saputo sollecitare con le loro domande.

Ritengo che, proseguendo i nostri lavori con l'analisi di settori non direttamente connessi al servizio militare, potremo pure dare un contributo (e in questo senso ci ha sollecitato il ministro) alla soluzione dei problemi concernenti il servizio di leva. Ad esempio, la tematica relativa ai rapporti tra forze armate e società potrà costituire oggetto di rifles-

sione nell'ambito degli incontri, già fissati, che avremo con varie categorie. Così, quando ascolteremo i sindaci ed i rappresentanti degli enti locali potremo affrontare la questione del rapporto tra sanità e forze armate, che qui si va approfondendo, nonché tutta la problematica, per ora inesplorata, attinente alle collaborazioni tra regioni e province, nel settore della formazione professionale.

Al riguardo, ricordo che disponiamo di un consistente contributo CEE, erogato dal Fondo sociale europeo, cui sono interessate prevalentemente le regioni meridionali; ora, per una forma di tutela circa l'utilizzazione dei fondi, si destina il finanziamento solo alle attività immediatamente finalizzate all'occupazione. A questo punto, si determina un circolo vizioso, perché dove non vi è sbocco occupazionale la formazione non può essere svolta; invece, questi fondi potrebbero essere impiegati benissimo, ad esempio, nell'ambito di una collaborazione tra regioni ed esercito. Ci troviamo insomma di fronte a fondi che non possiamo utilizzare; è necessario, pertanto, adoperarci per modificare il relativo regolamento della CEE.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, Ministro della difesa. Questo potrebbe essere un modo per risarcirci dei mille miliardi che con la legge finanziaria sono stati sottratti al bilancio della difesa. Sono ridotto a sperare (ma è una speranza disperata) che il Parlamento mi aiuti a recuperare qualche lira!

PRESIDENTE. Vi sono pieghe procedurali attraverso le quali è possibile sbloccare dei fondi, che attualmente non vengono utilizzati perché ne sono titolari sia il Ministero del lavoro, sia le regioni. Si tratta quindi di modificare il regolamento CEE, che ne ostacola l'utilizzazione. Le regioni potrebbero offrire opportunità formative ai giovani di leva attraverso i protocolli regionali: questo è uno degli aspetti che potremo approfondire anche attraverso le audizioni che avremo con i rappresentanti delle regioni.

Ringrazio il ministro anche per quel cenno, che va in tale direzione, per quanto riguarda i compiti del COCER. Effettivamente occorre una rotazione maggiore delle mansioni, perché non è detto che un giovane che sta in cucina per sei mesi debba impanare per sei mesi i petti di pollo. Ci è capitato un caso del genere nella nostra visita e certamente quel giovane (ma anche la sua discendenza) avrà certamente bandito dalla propria alimentazione il pollo! Credo che sia possibile proporre una turnazione periodica al fine di evitare situazioni del genere. È sufficiente un po' di intelligenza! Occorre comunque un controllo in materia, conferendo maggiori poteri al COCER.

La riflessione è difficile, ma è avviata. Ringrazio ancora il ministro ed i colleghi per aver dato un valido contributo.

La seduta termina alle 19,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 25 ottobre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

17.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 12.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Sergio Mattarella.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Sergio Mattarella.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Porgo un fervido saluto al ministro, che è nostro gradito ospite e che ci fornirà informazioni sui temi di cui alla delibera costitutiva della Commissione, in particolare su quello relativo ai giovani e la scuola. Poiché la scuola è centrale nella condizione giovanile, il confronto con il ministro della pubblica istruzione (che, immagino, non si concluderà oggi) ci consentirà di riflettere insieme sui rapporti tra la scuola e i vari temi oggetto della nostra inchiesta. Ciò non certo allo scopo di acquisire soltanto dati; questi, infatti, che attengono agli altri temi della nostra inchiesta, dovranno essere richiesti ai ministeri competenti. In sostanza, perciò, oggi si tratterà di approfondire una serie di tematiche riguardanti il ruolo stesso che la scuola è chiamata a svolgere nella nostra realtà.

Mi vorrei riferire solo ad alcune di queste questioni, ad esempio al rapporto tra i giovani e la sessualità. Si tratta di

un tema che per quanto riguarda i dati statistici compete ad altri, ma per quanto concerne l'educazione e l'informazione sessuale chiama direttamente in causa la scuola. Altrettanto potremmo affermare circa il problema dell'occupazione. La formazione scolastica, infatti, costituisce il punto centrale nella strategia di sviluppo del paese e dell'occupazione giovanile. Lo stesso concetto può essere affermato in riferimento ai temi riguardanti i giovani e la salute ed i giovani e lo sport, perché nella scuola si dovrebbe acquisire l'*habitus* mentale alla prevenzione e prendere correttamente contatto con lo sport. Quello dei giovani e la cultura è un altro tema che chiama in causa la scuola, perché nell'ambito di questa i giovani imparano a scoprire e sperimentare le varie forme di cultura, cominciano a frequentare e a individuare le istituzioni che producono o che consentono l'apprendimento culturale. Lo stesso discorso è ancora valido anche in relazione all'associazionismo in genere, vale a dire a tutte le maniere e forme molteplici in cui si esprime la condizione giovanile.

Ritengo che nella seduta di oggi non sia possibile affrontare tutte queste tematiche, poiché ci limiteremo a raccogliere la relazione del ministro, le sollecitazioni dei colleghi e le suggestioni che scaturiranno dal confronto. Credo però che sia intenzione del ministro programmare ulteriori occasioni di incontro, per continuare a riflettere sulla vastità delle tematiche che coinvolgono la scuola.

Prima di pregare il ministro di prendere la parola, desidero richiamare l'attenzione su due ulteriori argomenti: uno è relativo al rapporto tra i giovani e le istituzioni, l'altro a quello tra la scuola e l'emergenza droga. Su quest'ultimo punto

il quesito che pongo non si riferisce ovviamente solo al ruolo educativo della scuola, all'informazione per la prevenzione, ma anche ad un altro tema, molto più difficile da valutare. Mi riferisco all'eventuale utilizzazione del personale soprannumerario per la prevenzione « a tappeto » all'interno e all'esterno della scuola nonché con funzioni di recupero (ma questa ipotesi è più « ardita »). Possono essere istituite, infatti, strutture volanti per il recupero della tossicodipendenza, ma per fare ciò vi è bisogno di personale, di energie. Conosco le difficoltà di natura regolamentare connesse con l'impiego dei dipendenti pubblici — e di quelli della scuola in particolare — ma non sfugge a nessuno che siamo di fronte ad una situazione di drammatica emergenza e che tutte le energie disponibili debbono essere opportunamente impiegate per fronteggiare questo dramma, poiché i soli provvedimenti legislativi non potranno sconfiggere un fenomeno così vasto.

Vorrei cogliere l'opportunità del confronto con il ministro della pubblica istruzione per verificare se vi siano spazi per utilizzare proficuamente, in questa battaglia concreta contro la tossicodipendenza e per il recupero da essa, le tante energie spesso sottutilizzate di cui dispone l'amministrazione scolastica.

L'altro problema è quello del rapporto fra i giovani e le istituzioni, quindi della formazione civica. In occasione del quarantennale della carta costituzionale è stato pubblicato il libro *La Costituzione e i giovani* del professor Ardigò e i dati in esso contenuti ci rivelano che quest'ultima è poco conosciuta. Il problema è preoccupante, non solo perché ciò significa che l'educazione civica, a scuola, è poco studiata, ma anche perché in tal modo vengono a mancare ai giovani i punti cardinali dell'orientamento civile e, tutto sommato, anche quella scelta dei valori in presenza della quale non vi è il disorientamento che conduce alla droga. Il punto in questione non concerne solo l'arido insegnamento dell'educazione civica — « grande assente » all'interno della

scuola — ma anche la proposta di valori che la scuola italiana è in grado di effettuare per orientare i giovani ed aiutarli a raggiungere l'autonomia. Spero che su tali temi si rivolga l'attenzione della Commissione, augurandomi che rappresentino un punto di riferimento per proseguire in modo proficuo i nostri lavori.

Ringrazio ancora l'onorevole ministro per aver accolto l'invito della Commissione e per il contributo che apporterà all'indagine in corso.

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Scusandomi per il ritardo, dovuto ad un concomitante impegno presso una Commissione del Senato, con cui costringo la Commissione ad iniziare i suoi lavori, preannuncio la massima disponibilità da parte mia a non limitare all'incontro odierno una collaborazione non solo doverosa, ma anche ineludibile. Ritengo, infatti, che una Commissione non prenda avvio solo da un atto costitutivo, ma anche dal modo in cui stabilisce e svolge i propri compiti. Ciò consente a quanti sono chiamati a partecipare di modulare ed articolare i propri interventi secondo le indicazioni che dai lavori stessi scaturiscono.

Ho fatto pervenire alla Commissione una relazione, che riprenderò per sommi capi, ed una documentazione che prende in considerazione non solo la scuola — esigenza sottolineata dal presidente — ma anche un più vasto ordine di problemi che rientrano tra i punti di riferimento contenuti nella delibera istitutiva della Commissione. Con riferimento alle sollecitazioni che proverranno dalla Commissione — lo stesso presidente ha accennato ad alcuni temi di grande interesse — ritengo potrebbe essere necessario un nuovo incontro utile a fornire indicazioni più mirate rispetto ai singoli aspetti affrontati.

Nell'ambito della scuola, i problemi legati alla condizione giovanile sono particolarmente in evidenza poiché affiorano con maggiore intensità e spesso emergono con toni accesi; talvolta, infatti, si registra l'esplosione di alcune condizioni di

difficoltà. La scuola, pertanto, si configura come cassa di risonanza di gran parte dei problemi legati alla condizione giovanile. Il Ministero della pubblica istruzione è consapevole della responsabilità della qualità del servizio scolastico e del fatto che non si può ignorare l'incidenza della scuola sulla condizione dei giovani nel nostro paese. Nella relazione che ho predisposto, sono contenute alcune indicazioni circa la qualità del servizio, riguardo alle quali risulterebbe certamente utile per il Ministero conoscere una valutazione della Commissione.

Altri rilevanti compiti che la scuola deve assumere, oltre quello della qualità del servizio scolastico con riferimento a programmi, strutture, condizioni e ordinamenti (che, d'altra parte, sono all'attenzione del Parlamento e della componente amministrativa della pubblica istruzione), concernono interventi più specifici. Ritengo necessaria la realizzazione di interventi coordinati interistituzionali; è difficile immaginare (non a caso è stata istituita questa Commissione) interventi che riguardino la condizione giovanile in ottiche separate e settoriali, sia pure con riguardo ad ambiti vasti, come nel caso della scuola e della formazione. È certamente necessario realizzare tali interventi, utili a fornire un'adeguata risposta complessiva dei rapporti interistituzionali, in modo che nei singoli settori sia possibile compiere interventi ed adottare strategie più mirate e consapevoli.

A tale proposito, vi sono alcune condizioni indicate a supporto di tale esigenza e che riguardano l'influenza delle situazioni extrascolastiche con riferimento alla condizione complessiva degli studenti, agli effetti della vita scolastica sugli stessi ed alla compiuta risposta che la scuola può fornire.

Tra le iniziative specifiche del Ministero vorrei segnalare il « progetto giovani », che potrebbe rappresentare uno strumento che la scuola si attribuisce per sollecitare una attenzione reale e compiuta ai problemi della condizione giovanile e, allo stesso tempo, per determinare

una maggiore apertura di canali di comunicazione con le famiglie e con le realtà associative. Ritornerò in seguito sulle osservazioni svolte dal presidente riguardo al fenomeno dell'associazionismo. Il progetto si propone uno sviluppo triennale, con una articolazione per sotto-progetti che viene meglio specificata nella relazione e riguardo alla quale ritengo utile ascoltare l'opinione della Commissione.

Un altro versante — mi sto limitando ad affrontare solo alcuni dei problemi del settore — su cui si spiega l'attività dell'amministrazione scolastica riguarda gli abbandoni e le ripetenze, vale a dire la dispersione scolastica. Va richiamata, anche a tale proposito, l'esigenza di raccordi interistituzionali. Tale fenomeno, infatti, è in parte connesso alla condizione del servizio scolastico ma, in larga misura, anche a condizioni extrascolastiche. Per quanto di sua competenza, il Ministero della pubblica istruzione ha attivato, a partire dal 1988, progetti-pilota in 28 province con riguardo ad un arco consistente di scuole e di aree. Il fenomeno va valutato nel suo complesso con riguardo agli effetti più manifesti (abbandoni, ritardi, ripetenze e frequenze irregolari), alle cause esterne alla scuola (condizioni familiari, situazioni di rischio e devianza, carenze strutturali e disservizi soprattutto sociali e sanitari), ed a quelle interne alla scuola (la rigida organizzazione, la qualificazione dei docenti, l'incentivazione del personale e l'utilizzazione non mirata delle disponibilità aggiuntive presenti negli organici, problema quest'ultimo che venne posto a suo tempo con riferimento alle tossicodipendenze).

Un ulteriore settore d'intervento e di impegno è quello relativo all'integrazione dei portatori di *handicap*; ci stiamo muovendo sia con un'iniziativa che l'amministrazione sta intensificando, sia con un'attività di formazione alla specializzazione che si sta attuando, nell'anno scolastico in corso, in 58 province, attraverso corsi biennali e con una struttura permanente in grado di consentire una più compiuta valutazione degli interventi da porre in essere.

In conclusione, intendo fare riferimento ad una delle questioni sollevate dal presidente. È del tutto evidente che la scuola è un soggetto determinante dal punto di vista della formazione dei giovani e nel delineare la qualità delle energie del paese non soltanto per il futuro ma anche, in buona parte, per il presente. Essa rappresenta, inoltre anche una delle sedi — forse la più immediata e la più evidente — del rapporto dei giovani con le istituzioni del paese: questa è una responsabilità particolare che richiama uno dei problemi a cui si riferiva, poc'anzi, il presidente. Le strutture scolastiche sono, infatti, in buona misura, quelle in cui si formano l'atteggiamento, la concezione e l'adesione dei giovani nei confronti delle istituzioni: tutto ciò richiama, più che nella sede legislativa in quella amministrativa, la responsabilità dell'amministrazione nel mantenere adeguato l'intervento e l'impegno in quella direzione. Ciò si collega anche a quanto affermato dal presidente all'inizio della seduta odierna, quando mi ha chiesto quali iniziative e contributi e quale ruolo la scuola debba avere, in modo più incisivo, per favorire la conoscenza da parte dei giovani delle istituzioni politiche, *lato sensu*, del nostro paese.

Alla luce di alcune ricerche effettuate recentemente, tali conoscenze risultano carenti nell'intero tessuto civile del nostro paese e, in particolare, nel mondo giovanile. Ricordo che sono stati sollecitati provvedimenti in tal senso da parte di alcuni parlamentari attraverso la presentazione di atti di sindacato ispettivo. In tali « sollecitazioni », si richiedeva quali provvedimenti si sarebbero dovuti assumere per intensificare le iniziative in corso che, evidentemente, non hanno una « ricaduta » sufficiente in quella direzione. Ritengo senz'altro possibile « intensificare » una risposta adeguata a quelle esigenze e spero di poter rispondere — sto misurando le parole per essere concreto e realista — con una certa tempestività, che consenta di sottoporre alla Commissione possibilità d'intervento effettivamente realizzabili.

Per quanto riguarda l'assistenza ai tossicodipendenti — tema sollevato dal presidente — devo ricordare che il Ministero della pubblica istruzione ha organizzato — mi pare dal 1975 — alcuni interventi, tramite gruppi di lavoro sia centrali sia periferici. Questi ultimi si avvalgono dell'apporto di docenti che vengono utilizzati, grazie a provvedimenti specifici, per attività di assistenza e per la valutazione degli interventi più idonei in tale settore. Valuterò senz'altro il suggerimento del presidente per una utilizzazione del personale docente in sovrannumero. Ricordo che l'anno scorso è stata introdotta una nuova articolazione di figure e di profili professionali, nel mondo dell'insegnamento, che riguardano le attività « orizzontali » di sostegno e di coordinamento: dall'orientamento dell'assistenza psicopedagogica alle biblioteche; tali attività riguarderanno anche l'utilizzazione di personale in sovrannumero — se disponibile in tal senso — che, ovviamente, verrà adeguatamente preparato e qualificato.

Vorrei sottolineare che le attività riguardanti le tossicodipendenze richiedono non soltanto un impegno speciale e una qualificazione adeguate, ma anche un'attitudine particolare; di conseguenza, l'utilizzazione di personale non può prescindere da tali requisiti. Non è possibile infatti utilizzare del personale in questo settore senza prima verificare l'attitudine, la preparazione e la qualificazione dei docenti.

Aggiungerei per completezza che nel provvedimento sulle tossicodipendenze, attualmente in discussione al Senato, è prevista la dislocazione e l'utilizzazione di cento docenti nella scuola — mi sto riferendo ad una nuova disposizione, non a quella di cui parlavo prima, prevista dall'articolo 14 — per le attività connesse con il problema delle tossicodipendenze.

Se la Commissione intenderà avvalersi nuovamente della mia collaborazione, potremo affrontare in una successiva occasione le altre questioni sottolineate dal presidente Savino.

VITO RIGGIO. Esprimo il mio personale ringraziamento al ministro Mattarella in modo non formale, anche perché ho avuto modo di leggere e di apprezzare la documentazione scritta che ci ha fornito. Dalla lettura di tale documento ho tratto la convinzione che, forse per la prima volta da quando mi occupo delle problematiche relative al Ministero della pubblica istruzione, ci troviamo di fronte ad un radicale cambiamento di linea che viene incontro anche alle esigenze di questa Commissione. Per la prima volta, infatti, non si invoca genericamente una riforma generale, ma si fa riferimento alle riforme già esistenti e la cui attuazione deve essere accelerata, ed anche alle leggi-quadro o principio, valutando come elemento importante la riorganizzazione del fattore umano. Quest'ultimo, inoltre, viene considerato in primo luogo, sotto il profilo della organizzazione « di contesto », di tipo ecologico: la scuola, infatti, è profondamente inserita nel territorio e la condizione giovanile, quindi, la « attraversa » in rapporto alle diverse situazioni sia fisiologiche sia patologiche. In secondo luogo, si invoca l'autonomia organizzativa delle singole unità scolastiche, che è il presupposto essenziale per poter operare in maniera coordinata e in modo interistituzionale come affermava poc'anzi il ministro Mattarella.

Esprimo, pertanto, un sincero ringraziamento al ministro perché, se tale orientamento fosse effettivamente perseguito, ci troveremmo finalmente di fronte ad una rete d'interventi, in larga misura corrispondente alle esigenze di conoscenza della condizione giovanile non soltanto di carattere ideologico, astratto o burocratico; si tratterebbe, piuttosto, di una conoscenza effettiva dello stato di disagio o di benessere dei giovani. Ci troveremmo, inoltre, di fronte ad un soggetto che potrebbe funzionare come momento di coordinamento, assieme ad altre istituzioni locali, rispetto alle profonde e radicate inadempienze in questa materia — soprattutto nel Mezzogiorno — da parte delle istituzioni locali. Vorrei precisare che ho fatto tale premessa non per l'amicizia che mi lega al ministro Mattarella,

ma perché ho riscontrato nella sua impostazione una linea di tendenza — che nei giorni scorsi ho tentato di sollecitare al ministro dell'interno — e alcune proposte che possono risultare utili per i nostri lavori.

In primo luogo, mi stupisce dolorosamente il fatto che le intese raggiunte sia per il « progetto giovani » sia per altri piani formativi riguardino prevalentemente le regioni del nord. Siamo di fronte alla solita questione; soprattutto in alcune aree ad altissimo rischio (penso in primo luogo alla dispersione scolastica di grandi città come Napoli, Palermo e Catania), ma anche con riferimento ai processi formativi, occorre, come premessa indispensabile per realizzare le proposte del presidente, restituire alla scuola il suo ruolo, liberandola da quella connotazione (che ha assunto negli ultimi anni nel Mezzogiorno) di ulteriore sacca per la disoccupazione intellettuale.

Si è fatto cenno in questa sede ai processi di formazione. I problemi ad essi connessi debbono essere risolti compatibilmente con i meccanismi d'ingresso — che fin qui non hanno consentito di utilizzare la scuola come canale multidisciplinare — in cui siano presenti le specializzazioni indispensabili sia per l'*handicap*, sia per la prevenzione ed il recupero.

In secondo luogo, la possibilità di impiegare per fini sociali, segnatamente nel Mezzogiorno, le strutture scolastiche, pur essendo già prevista dai decreti delegati, non è mai stata sfruttata, soprattutto con riferimento alla possibilità che i giovani continuino ad utilizzare la scuola, al di là delle ore di insegnamento, come momento di integrazione e di socializzazione.

Emerge in proposito un'altra importantissima esigenza, sottolineata anche dal presidente, la quale rappresenta anche un oggetto specifico della nostra indagine; mi riferisco all'educazione dei giovani alla legalità. Dico questo con particolare riguardo al Mezzogiorno. Si tratta di una questione di capitale importanza, che non si risolve, probabilmente, utilizzando i manuali di educazione ci-

vica, ma attraverso l'autorevolezza e la credibilità dell'istituzione scolastica; questa chiama ancora una volta in campo i processi organizzativi interni, segnatamente le possibilità di organizzazione e autorganizzazione dei presidi e dei dirigenti. Mi sembra che questi siano rimasti in ombra anche dal punto di vista dei profili professionali; in proposito, andrebbe considerato un raccordo tra tale vicenda e quella della dirigenza, per rendere credibile la possibilità di un intervento da parte di questi soggetti che poi vengono caricati di una responsabilità in rapporto agli enti locali.

Si dovrebbe giungere all'idea, da realizzare anche sperimentalmente in alcune grandi città, di costituire alcuni osservatori sulla condizione giovanile presso le prefetture, evidentemente utilizzando queste ultime come luogo tradizionale di raccordo dell'amministrazione periferica dello Stato, ma attribuendo nel contempo un ruolo importante ai provveditorati e ad alcuni istituti di vario tipo per cominciare a tradurre in modo concreto ed operativo le molte intuizioni emerse in questa sede.

Lungo questa linea affiora la necessità di un serio coinvolgimento degli enti locali. Ho la sensazione che, in merito a questo aspetto di riorganizzazione degli istituti e di raccordo con il territorio, soprattutto nelle regioni meridionali, vi sia molto da fare; penso che il ministro, al di là della competenza formale, debba operare specialmente in alcune regioni a statuto speciale, dove tale coordinamento, formalmente più difficile, è tuttavia indispensabile per realizzare un'amministrazione nazionale, la quale certamente dialoghi con gli enti locali, ma allo stesso tempo stabilisca in termini di accordo di programma ciò che bisogna fare, verificandone poi la concreta attuazione.

Esprimo infine la preghiera — mi rivolgo al presidente affinché se ne faccia interprete a nome della Commissione — di ricevere il materiale che già è stato elaborato, per utilizzare i dati emersi dalle

analisi svolte dal Ministero, nonché quelli diffusi nel corso della conferenza nazionale cui si è fatto cenno ...

PRESIDENTE. Il materiale è già arrivato.

VITO RIGGIO. Gradiremmo inoltre di poter partecipare come membri della Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile alla conferenza nazionale, che considero un momento significativo. Infine, l'opportunità di utilizzare il supporto del Ministero come strumento fondamentale dei lavori della Commissione ci consentirebbe di evitare che manchi un punto di riferimento per le molte questioni che affiorano nel corso dei nostri lavori.

DOMENICO AMALFITANO. Signor ministro, desidero anch'io ringraziarla per l'intelligenza della sua esposizione, che ho potuto desumere leggendo per sommi capi la sua relazione.

Anche sulla base di quanto sosteneva il presidente, credo che, forse più che per altri ministeri, si renda in questo caso indispensabile una consuetudine di rapporti. Del resto, mi sembra di aver compreso dalle sue parole che questo sia già un suo intendimento.

Ponendo l'accento sul discorso del « progetto giovani » e sulla necessità del raccordo interistituzionale, mi pare che questa possa essere la sede per un momento di riautenticazione della stessa finalità dell'istituto scolastico nella prospettiva di quella che viene definita una scuola per i giovani, affinché — verrebbe ovvia la battuta — essa sia un po' meno una scuola per i docenti.

Mi sembra che questo possa diventare un luogo privilegiato. Forse, signor ministro, nella Commissione competente sarà spesso invitato a considerare la situazione dei professori, per cui le sarà più facile ricevere in questa sede — si tratta solo di una battuta, anche perché l'una cosa non esclude l'altra — sollecitazioni in merito alla necessità di reimpostare il discorso sulle finalità.

Il presidente ha parlato della centralità della scuola, come momento importante nella formazione dei giovani. Credo che in questa Commissione — vista anche la nostra presenza — sia importante intendersi sulle cose che vogliamo dire (del resto, il ministro ha già considerato questo aspetto). Si tratta di affrontare, piuttosto che il problema della centralità della scuola, quello del processo educativo, di cui la scuola rappresenta certamente una componente importante. Or dunque, l'introduzione del ministro tendeva a porre l'accento sulla necessità di riautenticare la funzione della scuola all'interno della centralità del processo educativo, ben sapendo che, al di là delle emergenze e delle supplenze, essa non si può sostituire né alla famiglia, né all'associazionismo, né ad altri momenti dotati di una valenza sociale e pedagogica.

Signor ministro, questo è il problema: fare in modo che la scuola riautenticata dia una risposta alle esigenze dei giovani.

Fatta questa premessa, esprimo una preoccupazione. Certamente molte sono le emergenze; ogni volta che ne è emersa una nuova, ci si è rivolti alla scuola, aggiungendo qualcosa, sicché, a furia di aggiungere, essa ha perso la visione complessiva delle finalità di una proposta, di un progetto pedagogico, mortificando notevolmente il primato della comunicazione educativa. Così, la scuola di volta in volta è chiamata a rispondere di fronte all'emergenza ambiente o all'emergenza droga. Tuttavia, questi non sono fatti o materie o insegnamenti aggiuntivi, poiché il punto di riferimento rimane il nucleo centrale dell'impostazione e della progettazione pedagogica; altrimenti, si procederà per aggiunte.

Tutto ciò pone poi un problema di deprofessionalizzazione del docente, il quale dovrà sempre più ricorrere ad esperti del settore e mortificherà in misura sempre maggiore la sua competenza complessiva pedagogica, fino ad accusare complessi di inferiorità. La scuola non può essere riempita di esperti se manca la figura vera del docente, che deve mantenere il primato della pedagogia.

Anche il discorso del supporto di altre figure deve essere considerato con molta attenzione perché, se vogliamo mantenere il primato della comunicazione educativa, è importante che il docente rimanga come figura principe della scuola. Del resto, tutte le emergenze, anche il problema dell'educazione civica, riconducono a questo discorso. Certamente, si pone il problema di adeguare i programmi e le modalità di insegnamento, che non possono costituire un'aggiunta rispetto al discorso relativo alle finalità proprie della scuola. Nell'ambito della riautenticazione della scuola, uno dei fatti che più si connettono con il momento pedagogico è l'esigenza di ristabilire — è questo il problema vero, signor ministro — il compito della verifica pedagogica all'interno della scuola. Forse, è proprio l'elemento che manca, perché non disponiamo di una cultura pedagogica o di un'organizzazione tale da aiutare quest'ultima a verificare (chiedo scusa dell'inadeguatezza dell'espressione) il « prodotto pedagogico ».

Se tutto questo è vero — come ho notato ascoltando il suo intervento e leggendo il documento che ha predisposto —, lei ha ragione di parlare della capacità di recupero di rapporto tra le varie istituzioni. La mia esperienza mi fa individuare nella scuola tre momenti importanti: il momento delle strutture, quello dei contenuti e quello del metodo. Sulle strutture si svolge tutto un lavoro legislativo, amministrativo e organizzativo. Al problema dei contenuti, in buona parte, occorre dare un'impostazione di fini; ma per quanto riguarda l'altra parte dei contenuti (forse il 70 per cento) e il metodo, ciò che conta è esclusivamente la professionalità del docente. Noi non possiamo fare altro che determinare le condizioni affinché tale professionalità viva, possa adeguarsi e aggiornarsi.

Per quanto riguarda il cosiddetto progetto giovani, signor ministro, credo si tratti di un'impostazione intelligentissima. Sottolineo, però, una preoccupazione (su questo occorrerà lavorare): che non si tratti di un fatto aggiuntivo, appartenente cioè ad un momento che non

coinvolga tutto questo tipo di discorso. Non sarebbe male forse, signor ministro, nel corso della conferenza e di prossimi incontri, proprio nell'ottica citata, effettuare un confronto con lei sul lavoro concernente i nuovi programmi e, soprattutto, sulle finalità: non mi interessano tanto i contenuti del programma, anche perché la mia personale idea è che bisognerebbe procedere per unità didattiche e non per specificazioni di programmi. In una scuola che, nelle finalità, educi l'uomo, il cittadino e il lavoratore, sono chiari i problemi emergenti.

Il primo problema, signor ministro (il collega Riggio l'ha definita « educazione alla legalità »), è quello dell'educazione civica. Lei, in maniera ancor più puntuale, ha parlato di senso delle istituzioni, di rapporto con le istituzioni. Dobbiamo puntare su questo aspetto con attenzione. Il secondo è il discorso dell'orientamento, dell'educazione al lavoro, e non riguarda solo la disoccupazione. Mi riferisco all'educazione al lavoro non solo in quanto mezzo di sostentamento, ma anche come espressione della vita costituzionale: se non si lavora, non si partecipa, non si è soggetto attivo all'interno delle istituzioni. Però, manca, secondo me, nell'ambito della scuola, l'educazione al lavoro, sia negli aspetti collegati alla manualità sia in quelli concernenti la riflessione. Ministro Mattarella, lei è del Mezzogiorno, perciò credo che possa constatare con me che, nel discorso sulla disoccupazione, si riscontra un'omissione, che considero sempre dal punto di vista pedagogico. Mi riferisco alla mancanza dell'orientamento, che non è inteso nel senso di quello compiuto dall'apposita agenzia del Ministero del lavoro: è l'orientamento pedagogico, che non costituisce un fatto aggiuntivo, anche se occorre fare qualcosa in questo senso. Parlo dell'educazione al lavoro in quanto tale. Nel nostro paese si registra una disoccupazione elevatissima, ma credo che il 30 per cento di tale fenomeno potrebbe essere evitato se vi fosse, nei riguardi dei giovani, un adeguato servizio all'orientamento. Buona parte della disoccupazione

è dovuta alla non qualificazione, alla mancanza di orientamento: esiste ancora un discorso legato al posto di lavoro e non all'adeguamento alle opportunità di lavoro, che è cosa diversa. Educare alle opportunità di lavoro non significa collocare in parcheggio in attesa del posto di lavoro. Nel Meridione, se il titolo di studio è la licenza media, si lavora come bidello, se è un titolo superiore, come applicato o come segretario: quello che conta è « il posto ». Ma qui si pone il discorso dell'opportunità di lavoro: ecco allora questo tipo di raccordo. Ma poi vediamo, signor ministro, che le esperienze di raccordo tra la scuola, il mondo del lavoro e le istituzioni cadono sempre su un terreno già bagnato: è più difficile che ciò si verifichi su un terreno asciutto.

Mi soffermo brevemente anche sull'interazione tra scuola e mondo del lavoro. Come non lanciare un grido d'allarme? Sappiamo dell'esistenza dei problemi connessi alla reindustrializzazione di alcune aree. Intervengono le partecipazioni statali, l'IRI: emergono i problemi connessi con le nuove assunzioni. Molto probabilmente, nel sud, nei luoghi in cui si avvierà la reindustrializzazione, assisteremo ad una nuova immigrazione: i disoccupati del sud rimarranno tali e le nuove figure professionali, secondo la tipicità dei quadri immaginata, dovranno essere reperite altrove. A Taranto, pochi giorni fa, sono stati costretti ad assumere dieci ingegneri in Norvegia, perché in Italia non se ne trovano più. Il politecnico di Torino fornisce mille laureati in ingegneria in meno rispetto alle richieste. La situazione è ancora più allarmante a livello di diplomati intermedi. Tale discorso non deve essere condotto soltanto all'interno dell'università, ma anche nel sistema scolastico, sul territorio, in funzione di raccordo con i momenti di presenza.

Non vorrei dilungarmi oltre misura, ma desidero citare altri due aspetti. Abbiamo discusso a lungo, facendoci anche prendere un pò la mano, e con molta passione, di tutta la problematica attinente al servizio militare. È emersa, signor ministro, una nota permanente (il

presidente e i colleghi potranno rafforzare o meno tale concetto): la gioventù è stata da più parti definita « a psicologia debole ». Nell'ambito del risultato dei processi di scolarizzazione — al di là degli aspetti riguardanti l'abbandono o la mortalità dei giovani, che sono comunque importanti — ho letto un certo dato. Un notissimo pedagogista ha dimostrato che la scuola oggi in Italia favorisce il protrarsi dell'adolescenza. Si riscontra, in sostanza, una « adolescenzializzazione », nel senso che l'adolescenza si protrae oltre l'età in cui si dovrebbe fermare. Le cause, probabilmente, non derivano soltanto da una possibile debolezza della psiche, che riscontriamo in alcuni momenti post-scolastici della scuola secondaria o di quella dell'obbligo: è un discorso a cui dobbiamo dare risposta.

In ordine al problema degli scambi culturali in generale e fra università in particolare (il progetto Erasmus), occorre a mio avviso mettere in conto qualcosa in più anche in funzione di quanto avverrà a livello comunitario nel 1993.

Vorrei che l'onorevole Mattarella formulasse una precisa direttiva perché il ministero, proprio in funzione di una politica dei giovani, rielabori gli scambi a livello anche internazionale ed europeo, promuovendo una riautenticazione della funzione dei convitti (sempre nell'ambito del discorso tendente a scandire le mete del « progetto giovani » nei prossimi tre anni). I convitti sono disseminati in tutta Italia, ma non hanno più la funzione per cui erano nati. Essi, allora, potrebbero svolgere la funzione di luogo formativo di scambi, di verifiche. A mio avviso, sarebbe molto importante coinvolgere, nell'ambito del « progetto giovani », tutta l'organizzazione dei convitti, anche se in una funzione diversa. Disporremo in tal modo di strutture adeguate per poter affrontare certi discorsi anche in termini diversi.

Non ricordo al ministro le emergenze che riguardano problemi nazionali e sono risolvibili solo in questo ambito, anche se possono essere oggetto di una particolare attenzione all'interno del Mezzogiorno.

A questo punto, debbo offrire un'annotazione che potrebbe sembrare posticcia, ma che a mio avviso è molto importante: nell'ambito del discorso relativo al raccordo fra istituzioni, quindi fra ministeri, ritengo necessario pensare al reinserimento dei giovani, adolescenti e non (mi riferisco anche a giovani dell'età di 24-25 anni). Su un discorso del genere il ministro non potrebbe non trovare tutta la sensibilità e tutta l'adesione delle forze politiche, e di questa Commissione in particolare. Esiste il grande problema della funzione pedagogica, del ruolo, del reinserimento dei giovani che sono costretti ad essere ospitati dalle carceri o dalle istituzioni minorili: tenendo conto che la funzione della pena deve essere quella costituzionale, occorre tenere nella massima considerazione queste finalità di attenzione nei confronti dei giovani. L'età media dei detenuti in alcune carceri che ho visitato in questi ultimi mesi è di 24 anni, il che significa che vi sono molti giovani che hanno 18 anni. Quali possibilità ha la struttura del Ministero della pubblica istruzione per aiutare queste istituzioni a diventare pedagogiche, in modo da favorire il recupero, anzi il reinserimento nella società? Nel momento in cui si parla dei giovani e dei loro problemi, non possono essere dimenticate le emergenze, come quella relativa alla droga e tutte quelle concernenti la politica della salute. Dobbiamo anche parlare della mancanza del senso delle istituzioni o (come un comune riferimento ci ricordava) della rottura del vincolo dentro il quale vi è un recupero di pedagogia e di ruolo delle istituzioni. Secondo me, non avrebbe neanche senso parlare di educazione sessuale, di educazione alla salute all'interno della scuola, se non come l'educazione a star bene per servire e vivere il senso delle istituzioni. « Sanitarizzando » questi fatti all'interno della scuola, non otterremmo risultati pedagogici e forse neanche quelli a cui miriamo parlando di tale emergenza.

Chiedo scusa se mi sono dilungato, ma credo che questi argomenti appartengano all'essenza della Commissione, che evi-

dentemente, dopo il confronto con il Governo, dovrà procedere alla elaborazione di proposte. È evidente che queste ultime dovranno essere in sintonia con quelle del Governo, almeno dal punto di vista delle mete, altrimenti concluderemo poco e correremo il rischio di incappare nell'utopia e nella retorica, ma non dimostriamo, come il ministro ha detto, di sapere amministrare in termini di concretezza e di risposte ai bisogni.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Amalfitano per il suo appassionato intervento all'interno del problema dei giovani nella scuola e del progetto educativo.

DANIELA MAZZUCONI. Ringrazio anch'io il ministro a nome del gruppo democratico cristiano, anche se i componenti fedeli alla Commissione lo hanno già fatto a loro volta. È un atto pleonastico, anche se il ministro merita ampiamente questi ringraziamenti.

Vorrei porre alcune questioni ed alcune domande al ministro, anche se non strettamente collegate fra di loro.

Giustamente, come è detto nella relazione, oggi tutte le emergenze che riguardano una fascia della condizione giovanile finiscono, nel bene e nel male, con l'essere presenti dentro la scuola; tuttavia, mi pare che solo le punte di queste emergenze in realtà finiscano con l'essere oggetto di interventi da parte del personale docente in particolare, perché oggi gli organici della scuola italiana sono composti essenzialmente ancora, per buona parte, solo di personale docente. Mi pare che non esista oggi la possibilità, nella scuola, di dare sistematicità agli interventi nei confronti delle emergenze che compaiono. Probabilmente, rispetto alla violenza fisica, che è immediatamente visibile, può esserci l'intervento dell'insegnante. Noi sappiamo che questi interventi sono spesso affidati alla buona volontà dei docenti o del personale direttivo della scuola, però essi avvengono quando si è di fronte ad una evidenza ineludibile, mentre tutta una serie di altri problemi, che riguardano la condizione minorile e

giovanile, sono sostanzialmente affidati alla casualità del momento. Allora mi chiedo quali possano essere in proposito le proposte ed i programmi del Ministero della pubblica istruzione, per dare invece sistematicità alla rilevazione e agli interventi rispetto appunto alle situazioni particolari e di emergenza che nella scuola si manifestano. È molto più facile che gli stati di incuria o di abbandono del minore vengano « sorvolati », anche perché immediatamente non apparenti, soprattutto in regioni, come quella in cui vivo, che probabilmente sono più ricche rispetto ad altre e dove tutto sommato una sorta di stato esterno che accomuna tutti i bambini, tende invece a nascondere situazioni che sul piano psicologico o sul piano dei legami sono molto problematiche. Forse, ci si trova in presenza di una maggiore omologazione dei modelli (i bambini, per esempio, si recano a scuola vestiti tutti nello stesso modo) e non è sempre facile per il personale capire. Mi chiedo se non sia opportuno che all'interno del Ministero si studino le modalità per garantire sistematicità a questo tipo di rilevamenti, in modo da fornire una risposta in tal senso.

Concordo sul fatto che la figura del docente debba sommare una serie di competenze non solo a carattere informativo, ma anche pedagogico e psicologico, per poter rispondere alle emergenze; tuttavia, ritengo che, se non si compie un salto di qualità, proponendo un tipo di formazione e di aggiornamento per i docenti ad un livello completamente diverso rispetto a quello attuale, ci si limita ad una proclamazione di intenti. È mia opinione (anche se tale argomento ha forse poca attinenza con i lavori della Commissione) che si debba agire sia nel campo dell'aggiornamento sia in quello della formazione dei docenti. È possibile, infatti, aggiornare solo ciò che si è già formato; se il personale non è stato formato non si tratta più di un problema di aggiornamento. Le modalità seguite per la formazione del personale docente della scuola dell'obbligo e superiore fanno riferimento ad un periodo storico profondamente di-

verso da quello odierno. Si continuano a privilegiare i contenuti rispetto ad una serie di altri elementi: non mi riferisco solo al metodo, ma anche alla necessità di un diverso approccio con i ragazzi. Il punto di partenza deve essere, a mio avviso, proprio questo.

Sono profondamente convinta che la scuola non debba prevaricare altri sistemi di socializzazione e credo ad un armonioso rapporto fra la scuola e le varie opportunità educative presenti sul territorio; tuttavia, in questo momento ci troviamo di fronte a numerose opportunità educative o associative per ragazzi e giovani cui, però, si rivolgono i giovani e minori « garantiti » e non quelli cosiddetti a rischio. Siamo dunque in presenza di minori e giovani già a rischio che non ricevono una proposta educativa. Tale situazione riguarda sia le regioni del Meridione sia quelle del nord Italia ed è, probabilmente, legata al fatto che si tende a sottovalutare il problema della comunicazione.

Nelle grandi città, infatti, si registra carenza di comunicazione, e quel tipo di educazione che passava un tempo attraverso i normali circuiti sociali, oggi non esiste più; è così molto facile che i giovani di alcuni quartieri di Milano o Torino non ricevano una proposta educativa significativa: questi giovani e questi minori non si riferiscono mai alle opportunità educative presenti sul territorio.

È difficile, poi, che la scuola arrivi ad indagare su problemi di origine familiare; ma, molto spesso, i giovani e i minori soffrono per problemi di legami familiari, perché i genitori, magari a causa del lavoro, non li seguono come dovrebbero.

Considerata la formula di disporre di strutture scolastiche presenti in modo capillare sul territorio ...

PRESIDENTE. Le scuole ci sono, mancano a volte gli edifici scolastici.

DANIELA MAZZUCONI. Gli edifici scolastici esistono, ma potremo soffermarci in seguito sul problema delle strutture.

Anche il personale è disponibile e addirittura in eccedenza. Mi chiedo, dunque, se non sia possibile delineare una serie di progetti che mirino a recuperare una dimensione associativa — naturalmente senza imposizioni — che crei opportunità educative alternative alla scuola ed altrettanto capillarmente presenti sul territorio. È vero che in alcune realtà gli edifici scolastici sono carenti, ma è anche vero che ci troviamo di fronte ad un enorme spreco di strutture. Basti pensare a quante ore, durante la giornata, gli istituti scolastici restano chiusi. Vorrei sapere se il Ministero abbia già elaborato progetti in tal senso e se simili strutture siano già presenti sul territorio. Ho visto una trasmissione in cui si parlava di un intervento del genere nella città di Torino, ma credo si trattasse di un progetto legato all'ente locale. Ritengo sia questo il momento di occuparsi dell'universo dei giovani meno garantiti, vale a dire di quelli che, nei fatti, costituiscono la vera emergenza; a tale proposito, desidero alcune indicazioni da parte del ministro.

Riservandomi di leggere più attentamente la relazione presentata dal ministro, vorrei sollevare un ultimo problema. Non dispongo di dati precisi ma credo che, almeno per quanto riguarda la mia regione, il fenomeno delle ripetenze e degli abbandoni sia in aumento. Ritengo necessario ritrovare, a tale proposito, una duttilità del sistema formativo. Non sono favorevole alle promozioni generalizzate se non eliminano il dislivello di fondo; se infatti promuoviamo anche chi non ha raggiunto un livello minimo perpetuiamo una ingiustizia e ci troviamo di fronte ad una ipocrisia del sistema. Credo tuttavia che non sia possibile oggi, a causa della rigidità del sistema scolastico, compiere, almeno nella scuola dell'obbligo, interventi mirati sui minori che si trovino in difficoltà. Se infatti il nostro sistema riconosce l'handicappato, vi è un livello di difficoltà nell'apprendimento che non può essere indicato come prodotto da *handicap* psicofisico, pur rappresentando una reale difficoltà. Anche a tale proposito si deve fornire una risposta, ma non solo in

termini di promozione generalizzata poiché ciò rappresenterebbe una soluzione falsa ed ipocrita; desidero pertanto, conoscere in merito le opinioni del ministro.

La scuola costituisce, di fatto, una grossissima opportunità per raggiungere, in una determinata fascia di età, la quasi totalità dei cittadini, soprattutto se si riuscirà a correggere i fenomeni di fuga e di evasione dalla frequenza obbligatoria. Ritengo, tuttavia, che per una serie di motivi oggi la fascia a rischio non sia solo quella dei minori, ma anche quella degli adolescenti; sarebbe opportuno dunque un impegno comune per l'innalzamento del limite superiore dell'obbligo scolastico. Considero valida tale impostazione purché, ovviamente, si riesca a formulare una proposta educativa seria per questo biennio — sul quale ho constatato un consenso generalizzato — altrimenti ci troveremo di fronte ad un'ennesima occasione perduta. Nell'ambito di tale discorso riterrei opportuno prestare una particolare attenzione all'educazione al lavoro, a cui faceva riferimento l'onorevole Amalfitano. Credo che questo sia un elemento molto rilevante che andrà collocato in questo biennio, se sarà l'ultima occasione che avremo per raggiungere la totalità della popolazione.

Ribadisco, pertanto, che questo è un dato molto importante sul quale è opportuna una maggiore riflessione.

ELISABETTA DI PRISCO. Premetto, innanzitutto, che affronterò il complesso delle tematiche in discussione attraverso una trattazione per titoli. Intendo seguire tale impostazione perché ho avuto modo di leggere il resoconto stenografico dell'intervento del ministro Mattarella al Senato, perché egli dovrà allontanarsi alle 13,30, e anche perché considero interessante la proposta avanzata dal presidente di riprendere in futuro l'approfondimento di alcune questioni specifiche.

Ringrazio anch'io il ministro Mattarella, soprattutto per il suo tentativo di fare il proprio mestiere. Avrei preferito, infatti, stupirmi poco della sua presenza, perché credo che la questione della coe-

renza tra quanto si afferma e quanto affettivamente si fa abbia segnato anche l'operato del precedente ministro della pubblica istruzione. Ritengo, infatti, necessario un rapporto più stretto tra le Commissioni interessate e il ministro.

Credo che uno dei titoli a cui facevo riferimento dovrebbe basarsi sulla verifica dell'attuazione della legislazione vigente. Mi riferisco, in particolare alla legge n. 426, al piano sull'informatica e alle sperimentazioni.

Un altro punto da prendere in considerazione e da approfondire maggiormente è quello relativo all'edilizia scolastica: considero particolarmente drammatica tale questione anche per quanto riguarda le competenze. Dai dati statistici in mio possesso risulta, infatti, che la provincia di Napoli, da un lato, dispone di una cifra di circa 338 miliardi non spesi, mentre, dall'altro, paga l'affitto nel 60 per cento delle scuole esistenti. Vi sono altri dati che considero allarmanti: ad esempio, quelli relativi alle scuole di Cagliari, dove gli studenti vanno a scuola a settimane alterne, dove vi sono aule inadeguate anche per l'inserimento dei portatori di *handicap* (mi chiedo come sia attuata la legge sulle barriere architettoniche e fino a quando si parlerà ancora dell'inserimento dell'handicappato nelle scuole). Credo che questo insieme di importanti tematiche non possa trovare soluzione o essere approfondito nella seduta odierna.

Il tema che vorrei ora trattare — sollecitata anche dall'intervento dell'onorevole Amalfitano — è quello del percorso formativo, della cultura del futuro nella scuola. Vorrei capire se la cultura dei valori delle diversità diventerà la cultura del futuro anche nella scuola italiana; se così fosse (mi sembra che l'orientamento del ministro nei confronti delle diversità vada in questa direzione), vorrei approfondirlo maggiormente. La differenza di etnia, di lingua, di sesso e di religione impone un ruolo alla scuola italiana fino ad ora del tutto inedito. Intendo soffermarmi, ad esempio, su una di queste diversità: quella tra i sessi. Il fenomeno che ha

caratterizzato la scuola degli ultimi anni è stato quello della femminilizzazione: infatti, mentre nel 1967 frequentava la scuola il 48,5 per cento di persone di sesso femminile, oggi si è passati al 62 per cento, con un incremento molto superiore (13,5 per cento) rispetto a quello registrato tra gli alunni di sesso maschile (3,6 per cento). Ciò nonostante, devo constatare la permanenza di una rigidità nei percorsi formativi e il riprodursi di una segregazione formativa a livelli considerati di disvalore per il mercato.

Vi è anche un altro punto che ritengo opportuno affrontare; quello della cultura alla base dei processi formativi e dell'insegnamento scolastico. Lo stesso onorevole Amalfitano, nonostante alcune interessanti considerazioni espresse in precedenza, si è riferito alla popolazione scolastica parlando di « uomo, cittadino, lavoratore ». Credo che far valere le diversità e le differenze significhi anche iniziare a cambiare questa ottica e a pensare che vi siano uomini e donne, cittadini e cittadine, lavoratrici e lavoratori.

DOMENICO AMALFITANO. Era un'accezione dell'uomo di origine biblica!

ELISABETTA DI PRISCO. Al contrario, se avessi detto « le donne, le cittadine, le lavoratrici », nessuno avrebbe compreso che mi riferivo all'intero genere umano. Ricordo che l'anno scorso presentammo una proposta di legge — di cui l'onorevole Bevilacqua era la prima firmataria — che prevedeva l'introduzione dei temi inerenti alla sfera della sessualità nella scuola; con tale espressione intendevamo riferirci non tanto e non solo all'educazione sessuale, quanto piuttosto ad un cambiamento della sostanza dei programmi e dei testi che partisse dalla diversità e dal valore della diversità tra i due sessi. Considero tale questione al giorno d'oggi ineludibile, altrimenti metteremmo in moto una cultura dei valori della diversità, senza partire dalla principale, non dico dalla più importante, ma da quella su cui si fonda la società.

Il secondo punto che intendevo affrontare riguardava la questione del razzismo e della mafia. Credo che andrebbe accolto l'invito venuto dal *meeting* antimafia, svoltosi il 3 settembre a Palermo, di estendere le previsioni della legge n. 91 del 16 novembre 1984 della regione Sicilia, riguardante finanziamenti ad iniziative di studio sulla mafia e di diffusione di una cultura contro la mafia. Iniziative di questo genere andrebbero, a mio avviso, portate avanti anche per quanto riguarda il problema del razzismo. Provengo da una città come Verona che è tristemente famosa in questi giorni per questioni di razzismo. Credo che, al di là di tutte le analisi più approfondite che si possono svolgere, sia molto valida l'indagine condotta dal professor Arlacchi sui motivi che hanno fatto di Verona una capitale della droga; da essa risulta che ad un notevole arricchimento individuale e collettivo non ha corrisposto un pari accrescimento culturale delle istituzioni e della cultura istituzionale della popolazione. Per dirla con Don Riboldi in un'intervista sul *Manifesto* di oggi si tratta di « una città ricca di egoismo e povera di solidarietà ». Questa città genera un fenomeno razzistico diffuso nel « senso comune » di una parte della gioventù. A prescindere dal discorso sulle bande organizzate e violente, peraltro presenti in tutte le regioni di Italia, si sta parlando di una questione ben più « pesante »; cioè del senso comune. Verona è una delle città dove il progetto giovani è « in piedi »; per essere più precisi, si è dato vita ad un progetto sonda, a mio parere ancora più mirato ed attento. Proprio in merito ai tre punti qui indicati (star bene con se stessi, star bene con gli altri e star bene con le istituzioni), dall'analisi condotta è risultato che i giovani non stanno bene con se stessi principalmente perché non si sentono interlocutori all'interno del percorso formativo scolastico dal quale partono. Che cosa vuol dire questo? In che modo dobbiamo interpretare l'articolo 1 della carta dei diritti proposta dagli studenti, laddove si legge « Lo studente è una persona »? Per quale motivo i ragazzi hanno sentito il bisogno

di scrivere che sono persone? Evidentemente, il disagio di non essere interlocutori sta diventando oggi il punto di fondo dell'esigenza giovanile nella scuola.

Per realizzare questo obiettivo, se questo è un progetto per l'avvenire, quali sono le prime cinque cose che il ministro si propone di fare in questa direzione? Infatti, questi progetti del divenire hanno poi bisogno della concretezza della quotidianità.

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi trovo costretto a sollecitare una rapida conclusione dell'audizione, poiché ho un impegno internazionale alle 13,30.

PRESIDENTE. La varietà delle sollecitazioni pervenute conferma l'esigenza di rivederci per esaminare argomenti puntuali. Se ne possono individuare almeno quattro o cinque di contenuto e due di carattere metodologico, anche perché, come è stato rilevato, nella nostra Commissione è possibile attuare un approfondimento diverso da quello realizzato nella VII Commissione; fatti salvi i poteri e le competenze individuabili su quel versante, potremmo affrontare alcune materie in maniera specifica.

Il primo di questi temi, sui quali il ministro si potrà dilungare e l'ufficio di presidenza avrà occasione di riflettere per ulteriori incontri, riguarda i giovani rispetto al progetto che il Ministero ha messo in cantiere e rispetto agli organi collegiali (si tratta di considerare se tale progetto consenta una partecipazione giovanile nella scuola).

Il secondo argomento riguarda i giovani in rapporto all'amministrazione scolastica; in proposito, il ministro ha espresso ieri presso la VII Commissione alcune osservazioni, rispetto alle quali è bene che, anche sulla base delle sollecitazioni espresse dagli intervenuti, operiamo un approfondimento in relazione all'autonomia (meditando sul modo in cui debba

essere intesa) e alla riforma dell'amministrazione.

Il terzo punto concerne i giovani in rapporto al servizio scolastico nelle sue articolazioni territoriali e qualitative (si è parlato in questa sede di edilizia scolastica e di collegi da recuperare).

Un altro argomento da considerare riguarda i giovani in rapporto ai docenti (si affronta in tal modo la tematica dei tagli da operare) e rispetto alla cultura delle diversità.

Un quinto tema che mi permetterei di sottoporre alla considerazione dei colleghi riguarda i giovani e la valutazione; mi riferisco alla questione delle ripetenze e delle mancate promozioni.

Si possono ancora evidenziare due temi di natura trasversale: in questa Commissione si potrebbero instaurare rapporti tra amministrazioni che molto spesso hanno difficoltà a realizzare un coordinamento, in primo luogo tra il Ministero della pubblica istruzione e quello di grazia e giustizia sotto il profilo dell'inserimento di momenti di recupero educativo all'interno delle strutture coercitive e del superamento del carcere minorile. Allo stesso modo, sarebbero auspicabili — sebbene credo siano già esistenti — collegamenti con il Ministero del lavoro. In altri termini, dobbiamo comprendere in che modo opera la trasversalità del Governo intorno ai problemi dell'occupazione e dell'orientamento ...

VITO RIGGIO. Ritengo sia preferibile parlare di « coordinamento » più che di « trasversalità ».

PRESIDENTE. Ho individuato sette occasioni di incontro, nelle quali i colleghi potranno meglio indirizzare i loro quesiti; stabiliremo successivamente con precisione le date ad esse relative e le comunicheremo al ministro.

Per quanto concerne la risposta agli interrogativi posti in questa occasione e

l'opportunità richiesta dall'onorevole Bevilacqua di esprimere i propri, occorrerà individuare un'ulteriore occasione d'incontro, che non potrà comunque aver luogo la prossima settimana, nella quale sono già previste moltissime audizioni. Possiamo a tal fine prevedere un incontro alle 12,30 di mercoledì 18.

ELISABETTA DI PRISCO. Mi permetto di suggerire una precisazione, in quanto, con riferimento ai punti elencati dal presidente, ritengo opportuno parlare di cultura delle differenze più che di cultura delle diversità.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione è rinviato a mercoledì 18 ottobre 1989, alle ore 12,30.

La seduta termina alle 13,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 27 ottobre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

18.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,20.

(La Commissione approva il processo verbale dalla seduta precedente).

Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Carlo Donat-Cattin.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Carlo Donat-Cattin. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Nel porgere i saluti della Commissione al ministro del lavoro, senatore Carlo Donat-Cattin, lo ringrazio per aver accolto il nostro invito a partecipare all'odierna seduta. È questa una giornata importante ai fini della nostra inchiesta: infatti, questa mattina è stato nostro ospite il ministro della pubblica istruzione, mentre ora ascolteremo il ministro del lavoro, cioè i responsabili dei dicasteri fondamentali per il tipo di attività cui attende la nostra Commissione, dai quali credo possano venire contributi fondamentali.

Il tema concernente il rapporto tra il lavoro ed i giovani è centrale quanto quello tra questi ultimi e la scuola, ed ha implicazioni sulla condizione giovanile. Avere un diverso tipo di approccio circa il problema dei giovani rispetto alle Commissioni parlamentari di merito ci aiuta ad approfondire la complessità della questione stessa ed anche ad « inventare », se necessario, idonee soluzioni. I risultati dipenderanno, comunque, dalla disponibi-

lità al confronto che dimostreranno i rappresentanti del Governo.

Il Ministero del lavoro si trova in prima linea in ordine al fenomeno della disoccupazione giovanile, avendo amministrato oltretutto importanti provvedimenti, a partire dalla legge n. 285 del 1977. Infatti, nella richiesta da noi formulata al ministro del lavoro relativamente alla lettera c) della delibera istitutiva della nostra Commissione, si parla anche di un bilancio delle esperienze già avviate, come quella della legge n. 285. È stato redatto un protocollo d'intesa, datato 15 aprile 1987, tra l'ANCI ed il Ministero del lavoro per l'istituzione e lo sviluppo dei CILO, centri di iniziativa locale per l'occupazione giovanile e, successivamente, è stata avanzata la proposta di un assegno, o comunque di un contributo, di 500 mila lire al mese a favore di circa un milione di giovani nel Mezzogiorno, da collegare con la formazione professionale. Inoltre, esistono problemi di piena utilizzazione del fondo sociale europeo nelle regioni meridionali, in cui il fenomeno è massimamente concentrato.

In pratica, esiste una vasta problematica sulla quale credo il ministro darà le opportune indicazioni. Pertanto, gli do la parola ringraziandolo nuovamente per aver accolto il nostro invito.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Il Ministero del lavoro considera « giovani » le persone classificate tra i 14 ed i 29 anni; nelle statistiche ISTAT in questo arco sono comprese tre fasce di età: 14-19 anni, 20-24 anni, 25-29 anni. Queste tre classi di età corrispondono oggi a poco meno di un quarto della popolazione ita-

liana, cioè al 24 per cento, mentre nei prossimi anni, tale percentuale avrà dapprima una più lieve e poi più accelerata tendenza alla diminuzione: si pensa che intorno al 2000 essa scenderà sotto il 20 per cento. Dobbiamo anche tenere presente che la popolazione attuale corrisponde ad un *baby boom* avvenuto circa vent'anni fa. In questo universo devo dire che se l'Italia ha indici alti di disoccupazione rispetto alla popolazione totale, in confronto ad altri paesi, per esempio alla Gran Bretagna, i giovani sono tra coloro per i quali il fenomeno è più marcato.

Mi soffermo sul confronto tra il nostro paese e la Gran Bretagna che in genere viene presa come riferimento: l'Italia presenta una popolazione attiva pari al 43 per cento del totale ed un tasso di disoccupazione variamente valutato dal 19 al 12 per cento. La Gran Bretagna, invece, ha una popolazione attiva vicina al 49 per cento con un tasso di disoccupazione che si aggira intorno all'11,5 per cento. Però, decomputati tutti i disoccupati, in Gran Bretagna rimane una occupazione superiore alla nostra popolazione attiva: si può affermare quindi che l'occupazione inglese è superiore a tutta la nostra disponibilità di manodopera.

La condizione del nostro paese è dovuta soprattutto al ritardo con cui le donne entrano nel mondo del lavoro; tale ritardo è più accentuato nel Mezzogiorno d'Italia dove, tuttavia, è molto alta la disoccupazione giovanile. Aggiungo che tra i giovani, negli ultimi dieci anni, si è registrata la maggiore crescita di disoccupazione.

Per i lavoratori di sesso maschile compresi nella classe di età che va dai 14 ai 19 anni, il tasso di disoccupazione è salito, dalla fine degli anni settanta — quando raggiungeva il 25 per cento — alla fine degli anni ottanta, al 38 per cento. Nel medesimo arco temporale per le lavoratrici tale tasso è aumentato dal 36 al 50 per cento. Si può osservare che proporzionalmente è cresciuta maggiormente la disoccupazione maschile (più 13 per cento) rispetto a quella femminile (più 12 per cento) anche se quest'ultima rag-

giunge la considerevole percentuale del 50 per cento.

Per quanto riguarda i giovani compresi tra i 20 ed i 24 anni, i tassi di disoccupazione, per il decennio considerato, passano dal 17 al 26 per cento per gli uomini, e dal 23 al 38 per cento per le donne. Quindi, in riferimento a tale classe di età, proporzionalmente è aumentata maggiormente la disoccupazione femminile.

Nella fascia di età che va dai 25 ai 29 anni, i tassi di disoccupazione sono cresciuti di 7 punti percentuali per gli uomini (passando dal 5 al 12 per cento) e di 15 punti per le donne (dal 23 al 38 per cento). Considerando, quindi, i giovani che hanno superato il venticinquesimo anno di età si è di fronte ad una situazione di disoccupazione maschile che tende ad avvicinarsi a quella frizionale, anche se, operando le dovute differenziazioni tra le diverse zone d'Italia, scopriremo che ciò vale per il nord e parzialmente per il centro, mentre al sud la disoccupazione è lontana dal livello frizionale. Per quanto riguarda invece la disoccupazione femminile permane comunque un *gap* notevole rispetto al livello frizionale.

Come dicevo, si tratta di dati nazionali che non rilevano grandi differenze tra le regioni cui è diretto l'intervento straordinario per il Mezzogiorno ed il resto del paese. Anzi, mi scuso con la Commissione per non avere avuto il tempo di operare una disaggregazione delle percentuali a seconda delle diverse zone del nostro paese, tenendo conto che le aree aggiunte alle regioni meridionali interessate dall'intervento straordinario — la cosiddetta « Marca sporca », ossia la provincia di Ascoli Piceno e qualche altra zona marchigiana, nonché l'isola d'Elba e parte del Lazio — non appartengono più alla condizione meridionale. Posto che all'interno delle zone meridionali vi sono differenze che andrebbero attentamente esaminate, nell'ambito del Mezzogiorno, così come è inteso dall'intervento straordinario, i giovani disoccupati di sesso maschile raggiungono le 570 mila unità, mentre quelli di sesso femminile arrivano

a 631 mila unità. Nel centro-nord i disoccupati di queste classi di età sono 145 mila, mentre le donne disoccupate sono 161 mila, a fronte di una popolazione di poco superiore a 20 milioni di abitanti nel meridione ed a 37 milioni di abitanti per il resto del paese.

Questo livello di disoccupazione giovanile ha un corrispettivo totale nel sud di circa un milione e 600 mila unità; teniamo comunque presente che i dati hanno sempre un significato relativo e possono essere valutati diversamente a seconda delle fonti di rilevamento. Per citarvi un dato preciso, abbiamo rilevato 644 mila disoccupati in cerca di prima occupazione nel 1988, 144 mila in più rispetto al 1987, con una percentuale del 9,2 in più. Si può concludere, quindi, che la disoccupazione riguarda in misura maggiore i giovani. La disaggregazione per le tre classi di età evidenzia l'esistenza di una notevole riduzione della disoccupazione nella fascia di giovani che hanno dai 25 ai 29 anni.

Sotto l'aspetto occupazionale, secondo le tendenze che si vanno profilando, sono stati superati i problemi di crisi economica provocati dapprima dalle due guerre commerciali del petrolio e successivamente dall'accelerazione tecnologica derivante dalle stesse; alcune zone del nord sono state colpite in modo più grave, altre in misura più lieve, dalle conseguenti crisi di crescita e di trasformazione tecnologica, cui si è accompagnata una notevole disoccupazione. Per esempio, l'area metropolitana di Torino, nel 1983, presentava un tasso di disoccupazione « napoletano », superiore cioè al 16 per cento perché la FIAT era passata da 143 mila a meno di 90 mila addetti nella provincia di Torino; allo stesso tempo, si riduceva l'indotto, cioè il lavoro offerto dalle aziende collegate alla produzione della FIAT, le quali occupavano un numero di persone leggermente superiore rispetto a quello impiegato dall'azienda principale.

Mentre pochi anni fa alcune zone presentavano forti tassi di disoccupazione, oggi la loro evoluzione è assimilabile a quella delle aree che avevano maggior-

mente « tenuto » in presenza delle trasformazioni tecnologiche (come la Lombardia, nella quale il tasso di disoccupazione era giunto a superare di poco l'8 per cento), tant'è che tendono a raggiungere la piena occupazione.

Comunque, benché attualmente il livello di disoccupazione sia pari al 6,5 per cento, cioè di poco superiore al doppio di quella che è considerata la percentuale di disoccupazione frizionale del 3 per cento, sussistono difficoltà occupazionali in particolare con riferimento ad un soddisfacente incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Esistono professioni poco appetite: per esempio, al nord il lavoro infermieristico registra una notevole carenza di domanda rispetto ad un'intensa offerta (attraverso concorsi e così via), mentre al sud è caratterizzato da un certo grado di disoccupazione, per un totale di 70 mila posti vacanti di infermiere professionale secondo le valutazioni del Ministero della sanità. Il calcolo è stato effettuato in base a *standard* approvati all'inizio dell'anno, ma giudicati inapplicabili dal Consiglio di Stato perché non aventi sufficiente base legislativa, la quale, però, potrebbe essere rinforzata mediante disposizioni — pronte prima dell'apertura della crisi di Governo — introdotte nell'ambito delle leggi di accompagnamento alla finanziaria. Gli *standard* considerati per il calcolo dovrebbero quindi essere realistici e, comunque, a parte i provvedimenti *in itinere*, l'attuale carenza ospedaliera corrisponde a circa 47-48 mila unità. Secondo i suaccennati *standard* vi dovrebbe essere una copertura superiore alle 8-14 ore di funzionamento pieno degli ospedali, al fine di perseguire una sicurezza maggiore di quella attuale. Tra l'altro, sottolineo che in Italia esiste un'offerta abbastanza significativa, anche se per ora espressa timidamente, di lavoro extracomunitario: molte della 40 mila filippine che vivono a Roma hanno il diploma di maestra o di infermiere — poche sono laureate — e, in genere, risultano buone infermiere se sottoposte ad una verifica, dato che hanno imparato dalle suore (come avveniva in passato anche in Italia) acquisendo una

buona formazione. Attualmente, si è incerti se consentire o meno l'accesso di questo personale negli ospedali: il titolo non è riconosciuto, ma per una naturale tendenza a riconoscere uguaglianza di condizioni, se le verifiche professionali sono positive e vi è una buona comprensione della lingua, sarebbe possibile il loro impiego nei centri ospedalieri per lo svolgimento di alcune mansioni.

L'esempio cui ho accennato non è il solo per dimostrare l'esistenza di difficoltà nell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; in Italia, vi sono soltanto 15 mila ingegneri, ma le iscrizioni alle facoltà di ingegneria non presentano una crescita intensa rispetto a quelle delle facoltà i cui sbocchi professionali sono caratterizzati da forte disoccupazione. Tra coloro che conseguono la laurea in ingegneria, le donne sono il 17 per cento: queste ultime, però, non vengono assorbite dall'industria, che occupa meno del 6 per cento degli ingegneri di sesso femminile. Ieri, in un convegno concernente la parità delle condizioni uomo-donna, un relatore affermava che probabilmente il rifiuto dell'industria ad occupare le donne è dovuto alle interruzioni del lavoro per maternità, anche se in altri settori (come il commerciale) lavorano donne dirigenti che non hanno incontrato eccessive difficoltà pur avendo vissuto l'esperienza della maternità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Probabilmente, il rifiuto è dovuto ad un pregiudizio per il quale l'ingegnere che comanda in officina operai siderurgici o metalmeccanici non deve essere donna: pregiudizio che può essere superato in maniera relativamente facile.

DANIELA MAZZUCONI. È in crisi, signor ministro, il concetto della dignità maschile!

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il proprietario di un'azienda non tiene conto della dignità, ma dell'efficienza. Il dirigente della FIAT che deve assumere un ingegnere ed ha di fronte una determinata platea di candidati difficilmente sceglie una donna; ciò avviene, però, in base a sue valutazioni di efficienza poiché non ritengo che oggi, soprattutto in fabbrica, vengano considerati altri problemi. D'altro canto, viene registrato uno scarso numero di ingegneri donna anche nel settore della programmazione, il che costituisce un fenomeno da indagare.

Si potrebbero citare parecchi altri esempi di questo genere.

Nelle zone che, almeno in questo ciclo, vanno verso la piena occupazione, esiste un problema di compensazione, poiché nell'ambito della formazione non si ripone sufficiente attenzione all'effettiva offerta, con la conseguenza che la domanda si muove verso altre direzioni; in questo senso, per quanto possibile, un utile rimedio potrebbe essere costituito da tutta una serie di iniziative da parte degli osservatori del lavoro. Se ciò è vero e se nelle stesse zone sussistono problemi, per altro non completamente chiariti, di occupazione femminile nonostante l'incremento evidenziato, allora la questione drammaticamente aperta per il paese in generale e per i giovani in particolare (per i quali le cifre parlano di 1 milione 200 mila disoccupati su un totale di 1 milione 600 mila) è quella del Mezzogiorno.

Infatti, mentre nel centro-nord il numero di giovani in cerca di occupazione è diminuito dal 1984 al 1988 del 15 per cento, facendo rientrare, quindi, in parte notevole la parziale crisi da mutamento tecnologico, nello stesso periodo, nel Mezzogiorno questo valore è aumentato di quasi il 50 per cento. Il problema sussiste anche se disaggregiamo i dati sul lavoro nero e su quello parcellizzato (che, comunque, non viene esattamente denunciato). Una simile operazione è stata eseguita a suo tempo nella valutazione del reddito, quando per il nostro paese si

vollero inserire nei calcoli anche i proventi derivanti dal lavoro nero e da quello sommerso; il ragionamento non fu esteso ad altri Stati, con la conseguenza che l'Italia, sulla base di tale operazione, divenne l'ultimo paese ricco della CEE (e la Spagna il primo paese povero), subì il dimezzamento del finanziamento del fondo sociale europeo e perse la guida di una serie di interessi nella Comunità, non avendo la forza per rappresentare quelli forti, dominanti, che vogliono l'unità del mercato a determinate condizioni. Ebbene, a prescindere da qualsiasi particolare calcolo sul lavoro nero e su quello parcellizzato e non denunciato, un valore di disoccupazione in crescendo come quello che si registra nel Mezzogiorno d'Italia costituisce certamente un dramma per un certo numero di generazioni di quell'area.

Dal punto di vista professionale, i problemi dei giovani del centro-nord sono costituiti dall'esigenza di reperire una buona occupazione. Un insieme di professioni non è ritenuto appetibile, e non parlo soltanto di alcune mansioni particolarmente gravose. Per esempio, la mancanza di domanda per il lavoro infermieristico va fatta risalire soltanto a caratteristiche, legate alla collocazione all'interno del pubblico impiego, quali una retribuzione limitata e una bassa possibilità di carriera a fronte della necessità di una notevole preparazione, con studi a livello universitario, corsi in media superiori ai tre anni e specializzazioni di due anni.

Quindi, non si parla soltanto di una serie di lavori sporchi e pesanti, che nel nord venivano riservati un tempo all'immigrazione meridionale e che oggi vengono rifiutati anche dai componenti il residuo movimento migratorio e dalla seconda generazione di meridionali. È in questi settori che trovano maggiore sbocco gli immigrati extracomunitari maschi provenienti dai paesi maghrebini o dall'Africa nera francese.

In sostanza, in talune zone, la maggiore possibilità di scegliere dà luogo ad una bassa richiesta di quei lavori che non sono in grado di offrire possibilità di car-

riera, mentre i concorsi con migliaia di partecipanti anche per pochissimi posti ci fanno rilevare come siano ritenuti estremamente appetibili gli impieghi nelle amministrazioni pubbliche, a causa della sicurezza e della continuità dell'occupazione, delle prospettive di sviluppo di carriera e delle possibilità di successo.

Al nord sono stati commessi errori nella preparazione: vi è sovrabbondanza di periti nucleari ed elettronici, poiché in passato si è ritenuto che produzioni nuove avrebbero potuto offrire grandissime possibilità di occupazione che successivamente non si sono realizzate. In proposito, si può anche citare l'esempio di una generazione di geologi scaturita sull'onda degli eventi di Cortemaggiore e, successivamente, andata perduta. Quindi, i principali problemi dei giovani del nord ed, in parte, del centro sono costituiti dalla preparazione e dall'aggiornamento, nel momento in cui si apre la competizione interna e con il resto dell'Europa in un mercato del lavoro tecnologicamente sempre più avanzato e maggiormente selettivo. Al sud, invece, le questioni che si pongono sono del tutto differenti.

Per quanto concerne la preparazione e l'aggiornamento, gli studiosi ritengono superata la teoria del capitale umano, secondo cui i differenziali salariali fra i lavoratori sono proporzionali al valore delle singole produzioni, che, a sua volta, è funzione dell'investimento capitale umano-formazione di ciascun lavoratore. Per la verità esistono inglobamenti di formazione molto costosi ed onerosi i quali, poi, non trovano corrispondenza nei salari e negli avanzamenti di carriera conseguibili.

Sulla base dell'evidenza empirica, in uno studio dell'ISFOL, riferendosi al fallimento degli investimenti di istruzione e formazione realizzati al fine di ridurre la diseguaglianza dei redditi, si sostiene, sul modello di *job competition*, che la produttività è legata alle caratteristiche tecnologiche del posto di lavoro, a prescindere, in una certa misura, dalla quantità di formazione inglobata.

Sono questi i problemi delle aree sviluppate, di quelle zone, cioè, che vedono in questi anni ridursi verso lo zero il problema della disoccupazione, fatta salva la frizione derivante sempre dal fallimento di singole imprese o da crisi dei singoli settori; questi ultimi fenomeni, comunque, vengono riassorbiti da un contesto generale che può fare affidamento su un buon patrimonio di capacità « imprenditiva », di capitalizzazione piuttosto elevata e di formazione (anche in presenza dei difetti cui ho accennato).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Tuttavia, vi è un pericolo certo anche nelle aree sviluppate e cioè che, nonostante la ristrutturazione capitalistica e la trasformazione tecnologica, intervenuta dopo le due crisi petrolifere, il patrimonio produttivo italiano non si differenzia in modo sostanziale dal passato. Se si osserva per esempio il *mix* delle nostre esportazioni, si nota la presenza di prodotti tecnologicamente evoluti, ma in quantità minime rispetto a quelle degli altri paesi della Comunità europea, in particolare della Germania, del Belgio, dell'Olanda ed in parte della Danimarca e della Cecoslovacchia, paesi quest'ultimi sui quali ridonda, come sull'Italia, una parte delle produzioni metalmeccaniche tedesche in *surplus*.

Le nostre esportazioni, dal punto di vista tecnologico, si sono mantenute ad un livello medio, anche se ovviamente la produzione di automobili del 1989 è in una certa misura diversa da quella degli anni settanta. Naturalmente, si utilizzano ancora le catene di montaggio, anche se l'uso dei robot e di altre innovazioni tecnologiche ha notevolmente ridotto l'apporto di lavoro ripetitivo. Devo aggiungere che la scarsa presenza dell'Italia nei nuovi settori produttivi non è garanzia di continuità e di ripresa del ciclo econo-

mico, il cui andamento peraltro è determinato da varie cause. Senza una modificazione della struttura produttiva industriale, che comunque deve essere in grado di garantire occupazione, anche se tendenzialmente minore rispetto alla stessa quantità di prodotto, è difficile ottenere risultati positivi; ciò perché la struttura produttiva rimane l'asse portante di qualsiasi società evoluta, dal momento che lo sviluppo del terziario cosiddetto avanzato è collegato all'esistenza di attività di trasformazione. Ripeto, pertanto, che in assenza di una modernizzazione della struttura produttiva primaria e secondaria è improbabile mantenere a lungo le condizioni oggi presenti e quelle in fase di realizzazione per il pieno impiego delle risorse economiche. Quanto affermo riguarda l'Italia del nord che, così come si è venuta modificando, non ha più il suo fulcro forte nel triangolo, ormai trasformato in un binomio perché la Liguria è industrialmente depressa, mentre una fortissima espansione si è registrata nel Veneto, nel Friuli, nell'Emilia-Romagna ed anche in parte nelle Marche e nella Toscana.

La disoccupazione nel Mezzogiorno è una questione centrale per il paese, ma soprattutto per i giovani. In questi anni si sono registrati sintomi di una limitata ripresa dell'immigrazione interna dal sud verso il nord dell'Italia, che confermano il raggiungimento della piena occupazione al settentrione. Tuttavia, la popolazione meridionale, in particolare quella giovanile, ha scarsa propensione all'emigrazione almeno per una ragione: i giovani di oggi sono assai diversi da quegli uomini che emigrarono negli anni cinquanta e sessanta. All'epoca si trattava soprattutto di braccianti, salariati, piccoli proprietari agricoli e commercianti che vivevano con un modesto reddito. Già negli anni precedenti la prima guerra mondiale queste categorie di lavoratori, informati dai moderni mezzi di comunicazione, consideravano inadeguato il proprio modo di vivere rispetto alle possibilità offerte dagli altri paesi, dove si trasferivano nella speranza di trovare lavoro. Poiché

nell'Italia del nord non esistevano molte opportunità di occupazione, l'emigrazione era diretta anche fuori dei confini nazionali, sia verso l'America sia verso la Libia. Tale fenomeno ha riguardato non soltanto le popolazioni dell'Italia meridionale, ma anche quelle settentrionali, che si trasferivano nel nord d'Europa, prevalentemente in Germania e in Svizzera. Al riguardo, vorrei ricordare che numerosi friulani hanno lavorato alla costruzione della ferrovia transiberiana, alcuni dei quali sono deceduti in quelle zone.

Tra le due guerre abbiamo assistito ad una sorta di congelamento del fenomeno migratorio, in virtù della tendenza autarchica verso i consumi e le produzioni nazionali; ciò nonostante, una sua limitata ripresa si è verificata verso l'America, e comunque verso le comunità difese dal governo fascista, fino alla grande ondata migratoria che ha riguardato circa 5 milioni di persone.

Oggi le tendenze migratorie interessano il sud e sono dirette principalmente verso paesi extraeuropei: in primo luogo l'Australia, che persegue una politica di popolamento del proprio territorio, ed in secondo luogo l'America del Nord, preferita da quegli italiani che possono contare sull'appoggio di familiari già residenti in quelle zone. Vorrei aggiungere che il Canada ha adottato una politica analoga, anche se più aperta di quella australiana, totalmente chiusa alla immigrazione di lavoratori non di razza bianca.

Pertanto, il flusso migratorio verso l'estero è abbastanza limitato, con qualche eccezione, oltre ai paesi che ho poc'anzi citato, verso la Francia e la Germania dove i nostri connazionali si trasferiscono per raggiungere i propri familiari.

Nei grandi comuni del nord d'Italia si assiste ad una riduzione della popolazione residente, che preferisce vivere in provincia; si tratta pertanto di spostamenti verso aree provinciali e non più verso le grandi città.

Come ho già affermato, si registra attualmente una modesta ripresa del fenomeno migratorio interno, perché l'offerta

di lavoro, essendo costituita prevalentemente da giovani in possesso di un titolo di studio, alimenta un'aspettativa occupazionale diversa da quella nutrita dai lavoratori che negli anni cinquanta e sessanta emigravano a Torino e a Milano.

Ricordo, essendo stato in precedenza sindacalista, che gli edili biellesi occupati a Torino, dopo la prima guerra mondiale, furono via via sostituiti da lavoratori siciliani e pugliesi, purché dotati del cosiddetto passaporto rosso che, rilasciato dal sindacato di categoria, era validamente accettato in tutto il mondo. Oggi, giovani con il diploma di scuola media superiore o la laurea i quali vogliono esercitare i mestieri che i settentrionali rifiutano non ce ne sono o, se anche esistono, sono pochi. Certo, ai concorsi che l'INPS organizza per il nord, su base regionale, concorrono parecchi giovani meridionali che per l'occasione acquisiscono anche la residenza, tuttavia una volta immessi in ruolo presentano la richiesta di ritornare nella provincia di origine. Di qui, lo squilibrio di personale che si registra nella pubblica amministrazione a favore delle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali.

Non va dimenticato, inoltre, che il reddito meridionale — nei periodi di crisi economica — ha perduto rispetto a quello settentrionale: un faticoso cammino per rimediare questa realtà era stato compiuto, dopo il 1951, con l'avvio della politica meridionalistica, ma la crisi del petrolio ha fatto sì che la tendenza si invertisse. Si badi, comunque, a distinguere il reddito dai consumi: dal 1980 al 1989, nonostante la crisi dovuta alle trasformazioni tecnologiche, il nostro paese si è sviluppato, tanto che lo SVIMEZ evidenzia per il 1988 che il trasferimento di reddito dal centro-nord al sud (vale a dire il differenziale tra il reddito prodotto e quello consumato) ammonta a 59 mila miliardi. Non so se tale cifra sia rispondente alla realtà, in quanto non conosco gli elementi che la compongono né tanto meno so se in essa siano ricompresi i trasferimenti bancari. Ho l'impressione, infatti, che anche nel sud si stia verifi-

cando quanto avviene nel nord, in cui le zone agricole versano in deposito alle banche più di quanto queste ultime impieghino. Non saprei dire se si è giunti alla cifra di 59 mila miliardi computando anche questi dati.

Personalmente ritengo che l'ammontare da me indicato sia eccessivo, di conseguenza mi sto informando. Una cosa è certa: una società complessivamente ricca concede, con metodi più o meno precisi — che taluno definisce clientelari, talaltro insufficienti — alcuni « supporti » che hanno effetti sociali. Ciò nonostante, ci si trova di fronte ad una percentuale di disoccupazione meridionale complessiva pari al 26 per cento: ribadisco che abbiamo 1 milione 200 mila giovani disoccupati rispetto al 24 per cento di una popolazione di 20 milioni di persone.

PRESIDENTE. Rappresenta il 14 per cento della popolazione attiva.

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ripeto, i disoccupati giovani sono oltre il 20 per cento. Tra l'altro, non essendo più l'Italia collocata al primo posto nella graduatoria dei paesi deboli della Comunità, si è cancellato dall'ordine del giorno politico il problema del Mezzogiorno. Lo ricordiamo solo per citazioni alla memoria, come si fa per talune ricorrenze quali il 4 novembre o il 25 aprile.

Lascio alla Commissione gli atti riguardanti la cosiddetta politica attiva del lavoro, inerente ai progetti nonché all'attuazione di alcuni provvedimenti legislativi. In relazione ad essa, mi sia consentito affermare che la condivido soltanto con riferimento alla formazione professionale. Nutro una fiducia limitata nei contratti di formazione e lavoro che, se da un lato, hanno senza dubbio avviato al lavoro un certo numero di giovani, con qualificazioni medio-alte, per i quali lo Stato sopporta oneri abbastanza elevati, dall'altro, hanno consentito un minore aumento della occupazione. Ciò nonostante, l'ISTAT registra una crescita dell'occupazione giovanile rispetto a quella

totale: a fronte, infatti, di una crescita dell'occupazione totale dell'1,3 per cento, il segmento giovanile mostra una dinamica più accentuata (più 2,7 per cento, di cui più 2,8 per cento per i maschi e più 3 per cento per le femmine). Contemporaneamente aumenta il numero delle persone in cerca di occupazione (più 0,5 per cento per i giovani rispetto a più 1,9 per cento per l'intera popolazione), anche se in misura più contenuta rispetto al confronto 1987-1988.

Attraverso i contratti di formazione e lavoro si ottiene un certo « sollievo » nella grave realtà della disoccupazione giovanile: esso però ha riguardato più il nord che il sud. In quest'area geografica i contratti di formazione e lavoro vengono applicati in misura meno elevata, non tanto in ragione delle minori opportunità lavorative, quanto in virtù del fatto che si tratta di un sistema tipicamente nordico. Nel meridione, infatti, la detrazione dei contributi è già operante, per cui si evidenzia un minor numero di realtà produttive in cui applicare tale metodologia. Al contrario, e soprattutto nel periodo della crisi, nel centro-nord il contratto di formazione e lavoro è stato utilizzato alla luce anche della benevolenza dimostrata dai sindacati verso questo strumento; tuttavia, dal punto di vista del differenziale nord-sud, il sistema non dico che debba essere totalmente abolito, ma quanto meno rielaborato per poter verificare il suo funzionamento nelle zone in cui maggiore è il tasso di disoccupazione giovanile.

Oggi nel settentrione vi è una tendenza alla piena occupazione, per cui applicare il contratto di formazione e lavoro significherebbe fare delle concessioni alle aziende, mentre nelle zone in cui è difficile assicurare l'occupazione, la rotazione di manodopera può risultare utile. Viceversa, nelle realtà in cui è forte la disoccupazione giovanile, l'importanza di queste procedure è del tutto secondaria.

In ordine a temi quali il fondo progetti specifici, i giacimenti culturali e via dicendo, penso che i numeri parlino da soli. Dico questo, perché durante lo svol-

gimento della Fiera di Bari, ho letto per caso, trovandomi a Genova, una pagina del *Secolo XIX* dedicata alla Puglia, in cui erano riportate le iscrizioni e le cancellazioni di aziende riferite ad un'annata. In quella precedente, cioè nel 1988, in tale regione sono sorte più di 10 mila aziende e ne sono scomparse 3.500, il che rappresenta un avvicendamento naturale in una regione meridionale in cui vi è un'area di maggiore attività ed una in cui essa è minore. Noi « mettiamo in ballo » migliaia di miliardi per creare attività attraverso progetti dei quali però, secondo il rapporto della Commissione presieduta dal dottor Pennisi, soltanto uno su sette è ritenuto valido, mentre vengono esercitate forti pressioni affinché otto progetti su sette siano ritenuti tali. Investiamo miliardi in questa direzione senza renderci conto che il lavoro sorge dal mercato o dall'iniziativa pubblica finalizzata a determinati obiettivi molto precisi.

È stato già effettuato, e non è ancora terminato, l'esperimento dei « giacimenti », mentre altre leggi si muovono in questo senso, ma, dal punto di vista di un'incidenza consistente sulla disoccupazione giovanile, i risultati ottenuti tramite queste esperienze di creazione artificiosa dell'imprenditorialità non sono soddisfacenti. Ripeto, la parte più rilevante dell'intervento volto in questa direzione è rappresentata dalla formazione professionale, ambito nel quale si riscontra però un andamento rovesciato. Ho notato come neppure uno dei progetti presentati al fondo sociale europeo riguardi la Campania, in cui vi sono 2 mila posti di allievo della formazione professionale, pari a 200 miliardi di lire di costo, cioè 100 milioni a posto! Ho già detto in altre occasioni che una persona che abbia due figli può mandarli a studiare ad Harvard risparmiando rispetto al costo di un posto di formazione professionale in Campania!

Siamo in presenza di una certa attività sviluppata dalle regioni settentrionali e di una scarsa attività, al contrario, in quelle meridionali. Nell'apprestarsi ad un decreto-delegato in virtù di una legge del 1981, che autorizzava a svolgere un'atti-

vità a favore dei lavoratori immigrati, il Ministero del lavoro ha disposto che le regioni che occupino un immigrato extracomunitario nei corsi di formazione, cui hanno diritto tali lavoratori se regolarizzati, ricevano un contributo straordinario.

PRESIDENTE. Orientativamente, a quanto ammonta?

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A circa 400-500 mila lire; occorre considerare, infatti, che il corso è già pagato. Si tratta di una misura volta soprattutto a scoraggiare le tendenze arrivate di cui vengono accusate le regioni. Se queste ultime danno vita a corsi di base per immigrati, cerchiamo di spesarle totalmente ed i fondi che residuano vengono stanziati in parte per corsi di supplenza all'immobilità regionale (perché per quanto riguarda la materia, che è di competenza delle regioni, si può intervenire soltanto nel caso in cui si riscontri immobilità da parte delle stesse) che prevediamo saranno quasi tutti svolti nel sud. Si interviene in questo senso anche perché, esistendo nel Mezzogiorno una forte disoccupazione, è difficile che le regioni meridionali si muovano in favore dei lavoratori extracomunitari, ancorché li utilizzino in maniera notevole per lavori di natura temporanea ed occasionale.

La realtà della formazione professionale, delegata alle regioni in virtù dell'articolo 117 della Costituzione, offre un quadro estremamente diverso tra nord e sud. Aggiungo che l'attuale rapporto tra il centro e la periferia, essendo la direzione generale per la formazione professionale del Ministero ridotta a servizio, è a mio giudizio piuttosto negativo. Ero ministro del lavoro all'epoca della prima assegnazione di poteri alle regioni, nel 1972, e quando fu impartito l'ordine di trasferire le funzioni e non gli istituti, lo trasgredii trasferendo alle regioni sia le funzioni, sia gli istituti (l'ENAL ed altri enti). Non ho, quindi, alcuna prevenzione in questa direzione, ma devo dire che la mancanza di una forte capacità di quadro

dal centro non ha certamente favorito un ordinato svolgimento del lavoro regionale, che pure rappresenta un dato essenziale per il lavoratore. Discutendo con le organizzazioni sindacali, che avevano all'epoca, come hanno ancora oggi, istituti per la formazione professionale, domandai loro se non ritenessero di dover trattene utili — chiamiamoli così — superiori al 30 per cento sulla formazione professionale, in quanto è quello l'utile massimo dell'imprenditore edile (che però corre molti più rischi). Capisco il bisogno di organizzazione, ma andando oltre questo limite si porta via un patrimonio di cui il lavoratore ha bisogno, perché non ha soldi, non ha relazioni sociali, non ha in genere le doti culturali possedute da altri, mentre ha l'organizzazione sindacale ed il mestiere, due dati fondamentali. Una volta il mestiere era più solido, si svolgeva per tutta la vita; attualmente, un'attività ha bisogno di continua riqualificazione. E poiché la padronanza di un mestiere rappresenta pur sempre una sicurezza, la formazione professionale è un dato essenziale.

Nel quadro di queste considerazioni, che spiegano la tendenza generalizzata a svolgere professioni non manuali, nel senso tradizionale del lavoro operaio, pur dove esiste la possibilità di attività lucrose, va presa in esame anche l'evoluzione tecnologica, per effetto della quale l'occupazione manuale è estremamente ridotta ed i lavori di facchinaggio sono stati quasi del tutto eliminati. Chi possiede una specializzazione non incontra difficoltà, perché si mostra disponibile ad accettare un lavoro manuale se è qualificato: infatti le mansioni di perito elettronico, meccanico, tessile o altro sono ricercate quanto e più dei lavori di ufficio. Vi sono settori in cui il lavoro manuale non è eliminabile (per esempio la pulizia non solo di locali, ma anche di tubature, reti fognarie o altro) e verso i quali i giovani italiani non mostrano alcuna preferenza, offrendo una disponibilità di occupazione per lavoratori stranieri; per quanto possa sembrare crudele questo è un processo ormai avviato.

In Italia, l'apprendimento delle lingue straniere sta progredendo lentamente, con un notevole ritardo in confronto ad altri paesi. Questa lentezza è stata accompagnata da un certo tipo di pubblicistica che sosteneva che l'imprenditore italiano è comunque in grado, anche con un linguaggio approssimativo, di farsi capire. Invece, la mancanza di una buona conoscenza delle lingue straniere non è vantaggiosa così come non lo è, per il nostro paese, la staticità nella produzione di media tecnologia.

Credo che sotto questo aspetto permangano attualmente nella scuola carenze rilevanti come si può notare dalla scarsa e recente presenza di licei linguistici statali e di qualche sezione sperimentale nei licei classici.

PRESIDENTE. Non esistono ancora licei linguistici statali.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Sì, però sono previsti indirizzi linguistici sperimentali presso alcuni licei classici.

Vi è poi il problema dei docenti che insegnano la lingua straniera — della quale spesso non hanno nemmeno una conoscenza pratica — ad un livello meramente scolastico. Quando ho frequentato il ginnasio, ho studiato l'inglese e probabilmente a qualche giovane studente potrei io stesso impartire lezioni, come facevo allora, quando avevo sedici anni e guadagnavo cinque lire l'ora.

Si tratta di uno svantaggio che i giovani che entrano oggi nel mercato del lavoro sentono fortemente, poiché, senza una spesa che alle volte è troppo elevata per essere sostenuta, incontrano serie difficoltà nel tentativo di apprendere una lingua straniera; spesso le limitate disponibilità economiche portano questi ragazzi a rivolgersi ad istituti che non offrono una didattica linguistica adeguata e che costituiscono uno strumento di speculazione per soggetti che sfruttano la sete di apprendimento delle lingue.

Ritengo che nei tempi medi la conoscenza di una lingua straniera diventerà

essenziale, appena passeremo lo sbarramento del mercato unico europeo sentiremo tale carenza con ancora maggiori difficoltà: è quindi necessario un salto in avanti, innanzitutto nella preparazione degli insegnanti.

Anche per quanto riguarda gli strumenti moderni utilizzati nel lavoro d'ufficio o di officina — mi riferisco principalmente all'informatica e alla telematica — dalla scuola non viene un costante e diffuso segnale di avviamento; vi sono tempi di apprendimento che sono posti a carico della produzione, mentre dovrebbero riguardare il sistema scolastico.

I giovani di oggi si presentano con caratteristiche diverse da quelle proprie delle generazioni del sessantotto e del settantasette, dimostrano una maggiore attenzione per la futura occupazione, per la carriera e per il successo; di contro si nota un notevole allontanamento dalle tensioni ideali e ideologiche, tanto è vero che vi è una diffusa tendenza ad estraniarsi dalla politica e dal sindacato. Abbiamo un tasso di sindacalizzazione in lieve aumento rispetto alle punte basse dei primi anni ottanta, però siamo ben lontani dal livello di partecipazione al sindacato a cui eravamo abituati non solo negli anni successivi all'autunno caldo di 20 anni fa, ma anche negli anni precedenti in cui la presenza sindacale era più vivace anche se diversa da ciò che è avvenuto negli anni settanta.

In base ai giudizi che ho potuto raccogliere, l'80 per cento circa dei giovani tende a non manifestare propensione per l'attività politica o sindacale e circa il 20 per cento si indirizza verso un tipo di impegno riguardante soprattutto il partito comunista oppure le organizzazioni cattoliche, la cui attività però non è collegata alla democrazia cristiana. Questa è la situazione che abbiamo di fronte per quanto riguarda i giovani che si trovano ad entrare nel mercato del lavoro o sono ai primi anni di impiego.

Talvolta questa attenzione alla carriera e al successo — che ben si adatta alla cultura dominante dei rotocalchi che presentano immagini di uomini e donne

di successo — si attenua quando le persone si rendono conto che il successo è di pochi, mentre a molti la vita riserva una realizzabilità molto più modesta. Allora emergono domande riguardanti il futuro, per esempio la pensione; le risposte, a tale proposito, sono assai difficili anche in rapporto alla prevista riforma della previdenza sociale. Teniamo presente che il giovane compreso nella fascia di età tra i 15 e i 20 anni che oggi entra nel mercato del lavoro, ne uscirà a 65 anni — sarà più o meno il 2035 — quando la popolazione italiana registrerà una presenza raddoppiata di cittadini che hanno più di 65 anni e un dimezzamento dei lavoratori attivi rispetto alla cifra attuale. Tale dimezzamento sarà corretto da un aumento del lavoro femminile tale da eliminare lo svantaggio del 5 per cento di cui ho parlato rispetto alla Gran Bretagna che, con il 49 per cento attuale di popolazione attiva, raggiungerà il 50 per cento.

Tale configurazione futura dimostra che il sistema di ripartizione utilizzato oggi per le pensioni, in quel momento risulterà totalmente inadeguato ed entrerà in crisi; quindi, è necessario ripensare globalmente alla previdenza sociale, per individuare un meccanismo più corretto per le future generazioni. Anche se si tratta di problemi dei nostri posteri, occorre considerarli sin da ora.

Comunque, a parte la questione dell'anzianità della popolazione, a mio avviso, il primo dovere politico è quello di concentrare non solo a parole l'attenzione sulla centralità del problema del Mezzogiorno. Al riguardo, ci potranno anche essere alcune edulcorazioni — come il sistema dei fondi da destinare all'uno o all'altro scopo, che possono essere considerati « caramelle da succhiare » — ciò che occorre, però, è un cambiamento della politica industriale che non deve più essere condotta soltanto mediante incentivi, ma al contrario essere indirizzata in base a secche decisioni politiche, che prevedano una catena di investimenti industriali. Questi ultimi dovrebbero creare,

nelle zone che finora ne sono rimaste prive, le condizioni attraverso le quali sviluppare una società moderna in cui non esistono stabilimenti con 5 mila operai tessili o 50 mila metalmeccanici, ma realtà produttive più ridotte e tali da consentire la crescita di quel terziario indotto da cui è composto il tessuto decentrato ed articolato di una società post-industriale.

Altrimenti, vi saranno zone del paese « sussidiate » (ricordo i 59 mila miliardi cui si accennava precedentemente), attraverso trasferimenti agli impiegati pubblici, rendite assistenziali e possibilità di redditi clientelari, in luogo di una società ordinata economicamente in relazione all'andamento dello sviluppo nel sistema produttivo; ed anche il declino demografico che subirà in futuro il Mezzogiorno, il quale si avvicinerà da questo punto di vista al settentrione, non risolverà i problemi ed il paese rimarrà, nel suo complesso, squilibrato.

La questione non riguarda esclusivamente il sud d'Italia, poiché si tratta dell'unico problema economico e sociale davvero grave e consistente di tutto il paese.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Donat-Cattin per il suo intervento, ritengo opportuno formulare alcune riflessioni. Personalmente, desidero trattare due questioni: la formazione professionale e la disoccupazione nel Mezzogiorno.

Il problema della formazione professionale è molto complesso perché il trasferimento delle competenze è avvenuto senza un quadro di coordinamento centrale ed in assenza del completamento degli obblighi assegnati al Governo dalla legge 21 dicembre 1978, n. 845. Ricordo, in particolare, l'articolo 18, secondo il quale il Governo deve stabilire i profili delle qualifiche professionali, che a tutt'oggi non ha trovato applicazione.

A mio avviso, il problema della formazione professionale è notevole, ripeto, anche perché si è verificato un radicale trasferimento di competenze senza un momento di programmazione complessiva.

Mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro su alcune caratteristiche dell'attuale sistema. Ricordo, intanto, il caso particolare della Campania, che — per quanto mi risulta — incontra considerevoli difficoltà nel settore della formazione professionale (tra l'altro, si è registrato l'assassinio di un assessore che stava tentando di mettere ordine in materia); la regione, avendo assorbito nei suoi ruoli il personale degli enti trasferiti dal Ministero del lavoro, si trova ora « sulle spalle » ben 4 mila dipendenti (orientativamente) ai quali non sono stati assegnati né locali, né telefoni, altrimenti sarebbe stata sostenuta una spesa eccessiva. Risulta, anche, da voci indirette, che talvolta questo personale non verrebbe utilizzato, sempre per contenere le spese che sarebbero necessarie. Il caso della Campania, forse, è a parte, ma in generale il trasferimento, ricordato dal ministro, dell'ENAL e di altri enti dal Ministero del lavoro alle regioni ha condizionato queste ultime per quanto concerne il personale, i quadri e le strutture.

Personalmente, mi sono trovato a gestire la formazione professionale in Basilicata, pressoché ininterrottamente dal 1975 al 1987, per cui conosco abbastanza approfonditamente il problema. Esiste, come dicevo, un atto di nascita fortemente condizionante per le regioni, le quali hanno scontato le gracilità organizzative che sono tipiche delle nuove strutture, tanto più in una realtà come quella meridionale.

Si sono verificati, poi, determinati fatti e sono sorte alcune difficoltà non ancora rimosse. Per esempio, ricordo il problema della finalizzazione della formazione in relazione al fondo sociale europeo, per il quale i corsi di formazione devono essere immediatamente finalizzati all'occupazione (da un lato, quindi, sono messi a disposizione del Meridione molti mezzi finanziari, perché è prevista una riserva, ma dall'altro lato viene richiesta una difficile immediata finalizzazione). Il meccanismo impedisce la completa utilizzazione dei fondi disponibili, perché nel Meridione non esiste un mercato e non

viene prevista formazione di base (la quale è assegnata alla scuola e agli istituti professionali). Bisognerebbe concepire, invece, la formazione professionale, in maniera più moderna, come educazione permanente e ricorrente, visto che, come si è giustamente ricordato, un addeito cambia, se non erro, sette volte mestiere nel corso della propria vita lavorativa. Non è più sufficiente, quindi, la prima formazione, ma occorre avviare un processo di aggiornamento professionale costante, non necessariamente finalizzato all'occupazione perché, nella società odierna, a volte, proprio il tipo e la qualità dell'offerta fanno sorgere la domanda.

L'angusta impostazione del fondo sociale europeo cui ho accennato non aiuta lo sviluppo della produttività, mediante la formazione professionale. Vi sono poi alcuni dettagli rilevanti: i tempi di approvazione e di conclusione dei progetti del fondo sociale europeo sono assolutamente impraticabili, perché le approvazioni dei programmi avvengono ad anno solare già iniziato, quando cioè i programmi stessi non sono più avviabili. Si chiede, inoltre, la rendicontazione entro il 31 dicembre, per cui non è possibile proseguire con il sistema dei dodici mesi programmati solarmente. Occorrerebbe quindi articolare tutta la rendicontazione e l'approvazione dei progetti del fondo sociale europeo su scala triennale, non annuale. Tutti questi problemi impediscono alle regioni di operare ma si tratta di questioni mai risolte a livello comunitario, che però le regioni hanno segnalato ripetutamente.

Vi è, inoltre, il problema dell'orientamento; esso, rimanendo disarticolato alla fonte fra ambito scolastico e professionale, non consente di aiutare i giovani e di collegarli al mercato. In sostanza, è concepito in maniera dicotomica, sotto la responsabilità del Ministero del lavoro o della scuola, con la conseguenza che lo sbocco professionale o scolastico vengono determinati senza potersi avvalere di impostazioni *a priori*. Purtroppo, ancora oggi le possibilità di orientamento riguardano soltanto la fase finale e conclusiva della formazione.

Mi rendo conto che tale questione non può essere risolta basandosi sulla formazione professionale, poiché quest'ultima costituisce una struttura di servizio collocata fra il mercato e la scuola; è ovvio che, in presenza di una crisi della scuola o del mercato, la stessa struttura di raccordo ne risentirà.

Tuttavia, alcuni sforzi sono stati avviati; mi riferisco specificamente ai CILO, che dovevano entrare in funzione con una convenzione sottoscritta dal ministro De Michelis e dal senatore Triglia. In questo senso, un problema è costituito dalle agenzie di lavoro che stentano a mettersi in moto ed a prendere il volo collegandosi a questa realtà. Pertanto, tutta una fase di promozione dovrebbe essere spinta e sollecitata, ma i fondi non vengono spesi a causa dell'impianto della finalizzazione che ne impedisce il pieno utilizzo (a prescindere dai problemi di qualità del servizio).

Tornando al problema della disoccupazione giovanile, ho fatto una serie di calcoli applicando uniformemente su tutto il paese (come non si verifica nella realtà) il tasso di popolazione attiva del 43 per cento. Tale percentuale, rapportata ad una popolazione dell'Italia meridionale di circa 20 milioni di abitanti, ammonta a 8 milioni 600 mila persone, mentre, rapportata ai 37 milioni di abitanti del centro-nord, comprende 16 milioni di persone. Le percentuali di giovani disoccupati applicate a queste grandezze risultano del 14 per cento al sud e dell'1,9 per cento al centro-nord.

In queste cifre è contenuto un dramma. Esso può dispiegarsi senza provocare una forte crisi sociale o una sommossa a causa dei 59 mila miliardi di lire di trasferimenti da nord a sud. Il fatto è che, ammesso anche che siano stati calcolati i ritorni in termini di risparmio — ed ha fatto bene il ministro a mettere in evidenza tale possibilità...

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi scusi se la interrompo per soffermarmi nuovamente sui calcoli da lei citati.

Nel Meridione la popolazione attiva ammonta al 39 per cento; tale valore, rapportato ad un totale di 20 milioni di abitanti nel sud, indica un numero di circa 7 milioni 800 mila persone. Il 26 per cento di quest'ultima grandezza riguarda la popolazione giovanile, che risulta essere di circa 2 milioni; di essi, 1 milione 200 mila sono disoccupati.

PRESIDENTE. Quindi, più della metà dei giovani meridionali sono disoccupati. Invece, il mio calcolo teneva conto di un valore medio di popolazione attiva del 43 per cento...

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Infatti, mi aveva impressionato quel 14 per cento, che è un valore troppo ottimistico. In realtà, lo ribadisco, si tratta di circa 1 milione 200 mila giovani disoccupati su un totale di 2 milioni circa.

PRESIDENTE. Da parte mia, invece, mi riferivo all'intera popolazione attiva. Comunque, il dramma esiste e le cifre possono tutt'al più aggravare il quadro.

Inoltre, ciò che volevo sottolineare è che i 59 mila miliardi di trasferimenti, ammesso che non siano compensati in parte da un risparmio che va — come ha rilevato il ministro — dalle zone povere verso quelle ricche di investimenti, non sono distribuiti equamente e non arrivano ad interessare i giovani disoccupati. Quindi, occorre tener conto della tensione sociale, poiché la situazione è ormai insostenibile. Queste cifre lo dimostrano con estrema chiarezza.

Partendo da tali considerazioni, è necessario impostare una politica industriale diversa che magari si affidi a « zone franche » e ad automatismi non burocratici (dal momento che la burocrazia impedisce la soluzione di questi problemi). Per ora, ci troviamo in una fase di attesa per quanto concerne un simile processo.

L'esperienza attuale, invece, riguarda, per esempio, gli investimenti nelle aree individuate dalla legge n. 219 del 1981,

recante interventi in favore delle popolazioni colpite dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981 e provvedimenti per la ricostruzione e lo sviluppo. Nelle zone interessate sono stati avviati investimenti altissimi per la realizzazione di aree industriali, ma l'approntamento di attrezzature su un solo ettaro di esse è venuto a costare 2 miliardi e mezzo, pur essendo stato il relativo programma amministrato direttamente da Roma (di modo che non possono essere nemmeno addotte le consuete argomentazioni a condanna delle amministrazioni locali che se ne approfittano). Tali fondi non sono stati utilizzati appieno ed è evidente, quindi, che occorre modificare il tipo di politica industriale.

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il problema non riguarda le infrastrutture o gli incentivi, ma l'industria stessa.

PRESIDENTE. In attesa che una nuova politica industriale si realizzi, come giustamente il ministro auspicava, occorre pensare a soluzioni che non costituiscano uno spreco o non rappresentino una « caramella da succhiare ». La legge n. 285 del 1977 ha determinato l'occupazione di 70-80 mila giovani. Da parte mia, mi sono trovato a gestire l'applicazione di questa disciplina; la regione Basilicata aveva dovuto in una prima fase licenziare 890 persone, più tardi è stata costretta a riassumere. Molti di questi giovani sono stati sistemati ad esercitare mansioni per le quali non erano qualificati, andando ad ampliare le fila della pubblica amministrazione.

In realtà, è venuto a mancare un processo di nascita e crescita di servizi e di strutture per la qualità della vita, poiché le dinamiche della finanza locale hanno penalizzato i comuni meridionali, mentre gli stessi vincoli della Cassa depositi e prestiti, che richiede cespiti delegabili spesso non esistenti, hanno impedito ai comuni di dotarsi di servizi essenziali, quali le scuole, gli asili nido, gli impianti.

Attualmente, sono previsti una serie di interventi, per esempio quelli recati dall'articolo 23 della legge finanziaria per il 1988 che prevede stanziamenti per progetti di utilità sociale, ma si tratta di iniziative non serie, non costruttive, difficili da gestire e produttive più di scontento che non di effetti positivi.

Il ministro Formica non ha parlato di un riordino di questo canale di spesa per un grande programma di formazione; come si può, quindi, mettere a punto un « progetto formazione »? Vorrei sapere, signor ministro, se non ritenga opportuno, considerata la scarsità di servizi che sconta il Mezzogiorno per cause note, prevalentemente storiche e politiche, organizzare interventi straordinari per migliorare la qualità della vita e per dare ai giovani diplomati maggiori possibilità occupazionali. Mi riferisco, in particolare, ad attività assistenziali a favore degli anziani e dei bambini, come avviene nei comuni del nord, dove la finanza locale è ispirata al principio del « blocco storico ». Mi domando, pertanto, se possa realizzarsi un intervento congiunturale, in attesa della soluzione — semmai ci sarà — finale, produttivo di ulteriori iniziative. Ritengo che si potrebbe varare un progetto mirato sulla qualità della vita ed un programma di formazione professionale, concedendo un assegno ai giovani per incoraggiarli a non abbandonare il Mezzogiorno.

CRISTINA BEVILACQUA. Signor presidente, onorevoli parlamentari, signor ministro, dai dati statistici risulta che in Italia circa 2 milioni di giovani, in maggioranza ragazze del sud, sono inoccupati o disoccupati. È evidente che un'intera generazione di giovani — ripeto — soprattutto donne meridionali, rischia di essere spinta ai margini della vita sociale, civile e democratica, privata della possibilità di immaginare il proprio futuro.

Lo scenario che si delinea lascia intravedere elementi di ulteriore squilibrio: le grandi ristrutturazioni operate in questi ultimi anni hanno realizzato incrementi di produttività e di profitti senza esten-

dere, anzi a volte restringendo, la base produttiva del paese.

La probabilità che un'intera generazione, o più generazioni, di giovani costituisca manodopera eccedente sul mercato del lavoro, comincia a farsi minacciosamente concreta; anzi, l'inoccupazione e la disoccupazione giovanile di massa presentano sempre più un carattere organico e non congiunturale nell'attuale ciclo economico. In tali condizioni si approfondirà il divario sociale, generazionale ed anche territoriale: un numero crescente di giovani, soprattutto donne meridionali, e di scolarizzati rischia di essere privato per sempre dell'esercizio dei propri diritti di cittadinanza sociale. Da tutto ciò deriva la necessità di attuare interventi articolati per aggredire in modo efficace il problema del lavoro giovanile. Mi riferisco, in particolare, al tema dell'apprendistato, della formazione e riqualificazione professionale ed alla questione della ristrutturazione del mercato del lavoro. Si potrebbe prevedere la concessione di incentivi, la definizione di una nuova disciplina della cooperazione e l'instaurazione di un rapporto più stretto tra il mondo universitario e quello del lavoro. Ne consegue la necessità di un sistema di erogazione, come peraltro avviene in altri paesi europei, sia pure secondo modalità diverse, in grado di assicurare un reddito minimo garantito a ciascun giovane inoccupato o disoccupato, necessario alla sua sopravvivenza ed al soddisfacimento dei più elementari bisogni umani. Tale erogazione dovrebbe essere subordinata allo stato di disoccupazione e alla disponibilità dei giovani a prendere parte ad attività formative e di utilità collettiva, programmate dalle amministrazioni centrali dello Stato, dalle regioni e dagli enti locali, di concerto con le agenzie del lavoro.

Il sistema che ho poc'anzi delineato costituisce il fulcro di una proposta di legge di iniziativa popolare, cui aderiscono i giovani comunisti italiani, che ha già raccolto centinaia di migliaia di firme. Vorrei ricordare che il precedente ministro del lavoro aveva presentato una proposta di legge che, sia pure con conte-

nuti diversi, prevedeva la concessione di un reddito minimo a favore dei giovani. Vorrei sapere, signor ministro, se il Governo intende portare avanti tale proposta, considerato che il tasso di disoccupazione italiano è tra i più alti in Europa; inoltre, vorrei conoscere quali iniziative concrete e quali provvedimenti intende adottare, oltre agli interventi straordinari, per affrontare la drammatica e complessa questione della disoccupazione giovanile.

Per quanto riguarda il tema della sicurezza sul lavoro, le statistiche dimostrano che gli incidenti nel 1988, essendo stati 3.027, sono aumentati del 50 per cento rispetto all'anno precedente. Negli ultimi mesi si sono registrati incidenti di notevole gravità, come quelli verificatisi nei cantieri allestiti per i mondiali di calcio del 1990. Tali incidenti hanno riguardato prevalentemente ditte alle quali sono stati subappaltati i lavori, che peraltro occupano prevalentemente manodopera giovanile. A tale proposito, vorrei sapere se il Governo dispone di dati precisi e se intende intraprendere idonee iniziative per evitare il ripetersi di pericolosi infortuni sul lavoro.

Per quanto concerne i cosiddetti contratti di formazione e lavoro, se negli ultimi anni il ricorso a questo tipo di strumento è aumentata, nello stesso tempo si sono evidenziate serie lacune proprio sul versante della formazione, oltre che su quello delle mansioni, molto spesso ripetitive. La Corte costituzionale, con una sentenza del 1987, ha posto l'accento sull'assoluta mancanza di poteri da parte dell'apparato regionale per accertare il livello di professionalità acquisito dai giovani che prestano la loro opera in virtù di tali contratti. Inoltre, essi sono privi di garanzie sia per quanto riguarda l'incolumità fisica dei lavoratori, sia per quanto concerne la loro futura assunzione a tempo indeterminato. Poiché molto spesso tali contratti si sono trasformati in un modo per reclutare manodopera a buon mercato, vorrei sapere, signor ministro, se esistono dati statistici per verificare se essi hanno favorito assunzioni a tempo indeterminato. Inoltre, vorrei cono-

scere quali strumenti il Governo intende approntare per verificare il livello di preparazione dei giovani occupati e se sono all'esame del Parlamento progetti di riforma dei contratti di formazione e lavoro.

Con riferimento ai contratti di formazione e lavoro esistono varie proposte: alcune prevedono che tali contratti si riferiscano esclusivamente alla formazione professionale medio-alta, il che comporta una salvaguardia reale della formazione stessa; altre, riguardano le assunzioni femminili in percentuali non inferiori al numero di donne iscritte nelle liste di collocamento delle circoscrizioni in cui ha sede l'unità lavorativa. Infine, vi sono proposte per escludere l'applicazione ripetuta, indiscriminata, del contratto di formazione e lavoro che, a lungo andare, può trasformarsi in una sorta di precariato permanente. Nei confronti di queste indicazioni specifiche, vorrei sapere come il Ministero del lavoro intenda muoversi.

Un altro tema che voglio affrontare riguarda l'immigrazione: nel corso dell'estate si è sviluppato un dibattito su questo fenomeno e sulle pesanti condizioni di vita che i giovani provenienti dai paesi extraeuropei devono affrontare, con particolare riferimento allo sfruttamento nel mondo del lavoro. D'altra parte, se si considera che ad un giovane lavorante, una cassetta di pomodori viene pagata 900 lire — stando alle notizie riportate dalla stampa — si immaginano facilmente le difficoltà che gli immigrati incontrano. Poiché esistono problemi legati alla garanzia ed alla parità dei diritti per il lavoro prestato da questi giovani (che la legge n. 943 non ha risolto, anzi per la gran parte si è rivelata un fallimento) vorrei chiedere come intende operare il ministro posto che ritengo assolutamente indispensabile un intervento legislativo in materia.

In ordine alla manovra finanziaria, ricordo che lo scorso anno fu votato il famoso articolo 23 ricordato dal presidente: in proposito, gradirei sapere se anche per l'anno in corso verrà rifinanziato o meno.

Da ultimo, mi soffermerò sulle problematiche inerenti le piccole aziende che, per definizione, occupano meno di 16 dipendenti. Le statistiche evidenziano che il 65 per cento dei dipendenti di queste imprese ha meno di 29 anni, il che ne fa un luogo di grande concentrazione dei giovani occupati. Si segnala, inoltre, una notevole difficoltà per quanto riguarda la garanzia dei diritti individuali, sanciti in primo luogo dalla Costituzione italiana. In relazione a questo è stata redatta una « carta dei diritti per i lavoratori delle piccole imprese » che, sostenuta da 500 mila persone, è stata trasformata in una proposta di legge la quale, tra l'altro, prevede l'estensione dello statuto dei lavoratori a tali aziende.

Desidererei sapere se il ministro conosce quali siano le condizioni di vita e di lavoro dei giovani occupati nelle piccole imprese e se intende aprire un'inchiesta su di esse; inoltre, quale tipo di ulteriore intervento si intenda attuare a partire dalla proposta di legge contenente la « carta dei diritti per i lavoratori delle piccole imprese » da me ricordata.

VITO RIGGIO. Credo che anche nei confronti del ministro del lavoro — così com'è avvenuto per altri responsabili ministeriali incontrati in precedenti occasioni — non si debbano ripetere le argomentazioni oggetto dell'esame delle Commissioni di merito, in quanto ciò finirebbe per disperdere il senso del risultato finale a cui il nostro lavoro tende.

Il ministro Donat-Cattin ha affermato con molta franchezza che la disoccupazione (laddove rappresenta un problema reale, cioè nel Mezzogiorno d'Italia) può essere affrontata solo a livello di politica generale, di politica di bilancio o di programmazione (ammesso che il termine abbia un senso); mentre, dal punto di vista ministeriale sono state avviate alcune esperienze, come quella dei fondi e delle *job creation*, sulle quali la valutazione del ministro non è definitiva, anche se condivisibile, in quanto — si afferma — non è questa la strada per affrontare credibilmente tale argomento.

La mia valutazione è lievemente divergente. Alcuni modelli di « importazione » francese potrebbero essere significativi se bene interpretati, anche se, per esempio, il tentativo di scoprire, tra le pieghe delle risorse di una comunità, nuovi tipi di lavori non può essere considerato centrale da parte di una struttura burocratica. Del resto, nel Mezzogiorno, forme di lavoro alternative e diverse nascono spontaneamente e probabilmente altrettanto spontaneamente muoiono: l'esperienza della legge n. 44 per la promozione dell'imprenditoria giovanile dice che laddove esistono disponibilità imprenditoriali serie, di tipo aziendale ed industriale, si fa a meno del contributo e, viceversa, l'insieme dei contributi messi a disposizione per sé stesso non determina affatto nuova occupazione.

Credo che per il nostro lavoro la valutazione del ministro sia importante e da condividere, salvo poi verificare come possa essere trasfusa nelle linee generali della politica economica del paese.

Non so se questo dipenda dal fatto che siamo diventati, o meglio abbiamo la presunzione di essere, l'ultimo dei paesi ricchi e non più il primo di quelli deboli, ma in effetti ...

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ci ha rovinati Rey.

VITO RIGGIO. Ci hanno rovinati sia Rey, il quale ci ha fatto scoprire il sommerso, sia De Rita, il quale ha affermato che il sommerso rappresentava una grande risorsa, per cui chi lo possedeva lo ha messo a disposizione.

Mi permetto, quindi, di dissentire dal presidente sul fondo finalizzato, in quanto in Sicilia abbiamo acquisito l'esperienza di una legislazione speciale per l'occupazione giovanile che ha moltiplicato le occasioni di lavoro assistenziale (previste dalla legge n. 285) proprio con la logica dei corsi falsamente finalizzati.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Riggio, ma mi sono espresso contro la finalizzazione.

VITO RIGGIO. In sostanza, si presumeva l'esistenza di una finalizzazione che, in realtà, nasceva dal mercato. Di conseguenza, quando nel mercato la finalizzazione non si evidenziava, la si inventava. Allora, più che a modificare il fondo sociale, penserei — ed il ministro ne ha già accennato — ad altre misure. Esistono alcuni grandi settori nei quali probabilmente esso si giustifica, ma per un periodo di tempo limitato e con un'ampia discrezionalità di individuazione degli utenti, altrimenti si corre il rischio di continuare ad erogare salario proprio alle famiglie che dalla redistribuzione assistenziale ottengono quel poco di più che consente loro di mantenere i figli. Ciò in una situazione di « galleggiamento » sul problema, che non consente di cogliere il dramma vero rappresentato dai giovani di una certa fascia d'età e di una determinata collocazione sociale, i quali in realtà non fruiscono delle provvidenze in quanto non sono, dal punto di vista dei canali di accesso all'informazione e della manipolazione delle risorse pubbliche, in condizioni di intervenire.

Quindi, per tempi definiti e per frammenti dell'universo giovanile, si può dar vita ad alcuni corsi di formazione non finalizzati, cioè di alfabetizzazione e di flessibilizzazione, ai quali si potrebbe anche collegare — recuperando l'idea del salario minimo garantito, che non va a mio giudizio estesa in termini generali — una retribuzione, come del resto avviene nell'ambito della formazione professionale finanziata dal fondo sociale europeo. Ciò significa rompere il meccanismo per cui anche la formazione professionale nelle regioni meridionali è diventata un sottocircuito autonomo utile a chi ci lavora, ma che finisce per diventare un altro strumento di condizionamento e di dipendenza.

Vorrei richiamare l'attenzione del ministro su un dato...

PRESIDENTE. Insisto molto sul piano dei servizi sociali.

VITO RIGGIO. Signor presidente, grazie a Dio a noi la fantasia non manca!

Abbiamo inventato i corsi di finalizzazione per i servizi degli asili nido, ma gli asili nido non sono stati realizzati.

PRESIDENTE. Parlo di un progetto per la qualità della vita.

VITO RIGGIO. Ripeto, a mio giudizio, occorre individuare due o tre grandi campi nei quali operare, per tempi determinati e per frammenti definiti, con un'alta capacità di selezione. Non bisogna illudersi che ciò vada oltre l'eliminazione delle punte del disagio, ma dato che mi rendo conto dell'esistenza di un problema di consenso a breve termine per poter innescare un processo di più largo respiro, forse si può agire in questa direzione. Essenziale è riportare l'indicazione del ministro del lavoro al livello della politica generale del Governo e di concertazione, perché neanche il ministro del bilancio o quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno possono immaginare di capovolgere i termini delle convenienze che, in questo momento, sono dominanti nel paese; probabilmente, invece, una larga intesa, garantita dal potere politico, potrebbe determinare la diffusione di una nuova imprenditoria, non di quella appartenente alla fabbrica tradizionale.

In questo caso posso segnalarvi un esempio specifico: nell'area del palermitano, repulsiva all'investimento produttivo per molte ragioni, compresa l'inefficienza e l'illegalità diffusa, si è realizzato un processo di ristrutturazione di un'azienda dell'Italtel che produce oggi la centralina UD 50 per tutto il paese, trasformando una fabbrica sorta negli anni sessanta con i modelli tradizionali in una di nuova concezione, in cui operano 200 ingegneri elettronici (in ordine ai quali esiste addirittura un problema di convenzione con l'università per fornirli nel futuro). È una fabbrica che, per la verità, nonostante le inefficienze di scala attorno, le infrastrutture carenti e l'amministrazione non sempre efficiente, si è localizzata. Si tratta di un'azienda a partecipazione statale che ha fruito della nuova legge a favore del Mezzogiorno, la quale,

per il resto, non è stata per nulla utilizzata, trasformandosi nuovamente nel provvedimento emanato negli anni cinquanta per costruire acquedotti e dighe. Infatti, se ponete attenzione alle richieste delle regioni, vi sembrerà di essere tornati improvvisamente a quell'epoca.

Poiché quello al nostro esame è un impegno più ampio, credo che se la Commissione vorrà trarre qualche indicazione più generale debba raccordare i dati forniti dal ministro del lavoro con le intenzioni del Governo, o quanto meno del Ministero del bilancio.

Il ministro ha fatto emergere, ma andrebbero approfonditi, alcuni elementi qualitativi di giudizio sul lavoro — il nostro oggetto è rappresentato dal rapporto tra i giovani ed il lavoro — che mi sembrano molto interessanti. Essi forniscono il quadro di una differenziazione sostanziale di una società, nelle aree più sviluppate, in cui al lavoro si guarda in termini di soddisfazione in una logica di tipo post-acquisitivo, e di una meridionale in cui, invece, la percezione del lavoro, soprattutto indotta dalle agenzie e dalle élite politiche, è ancora fortemente quantitativa, che si scontra però con i dati della non volontà di utilizzare certi posti di lavoro, lasciati quindi vacanti. Pertanto, occorre procedere ad una riflessione sulle strutture, sugli osservatori e sulle agenzie, che dovrebbero servire proprio ad evidenziare, almeno a livello di bisogno, le condizioni reali in cui il lavoro viene collocato e ricercato, facendole rifluire all'interno di un osservatorio unico, molto differenziato per realtà comprensoriali e provinciali, per capire quali siano i provvedimenti che, anche a breve termine, possono essere assunti. In merito a tale aspetto chiederei un approfondimento al ministro del lavoro, che mi pare stia nelle linee di quanto ci siamo detti, fermo restando che conosciamo le difficoltà di organico ed il modello di formazione degli uffici di collocamento e che, quindi, probabilmente dobbiamo capire a chi spettino questi compiti.

DANIELA MAZZUCONI. Mi è parso di comprendere, dall'esposizione del mini-

stro, che in sostanza ci troviamo di fronte a due diverse forme della disoccupazione: esiste un fenomeno, che chiamiamo disoccupazione, che leggiamo nei dati, anche se dobbiamo riconoscere che tali dati esprimono alcune realtà molto differenti. In pratica, vi è un livello di disoccupazione ancora legato a situazioni di miseria e alla difficoltà a trovare un lavoro, ed un livello di disoccupazione, invece, causato da un rifiuto nei confronti di determinate mansioni che il mercato del lavoro offre, ma che i giovani, in misura maggiore al nord — ma mi sembra di capire non solo in quella zona d'Italia — ormai scartano. Infatti, se si trattasse solo di un problema di differenza tra nord e sud, dovremmo avere flussi migratori interni al paese dalle aree con mancanza di offerta verso quelle che esprimono invece tale offerta.

Mi pare, quindi, che la questione della disoccupazione inizi ad avere due facce anche in regioni ad economia meno forte come quelle meridionali. Ciò mi induce ad una riflessione sul tema, già affrontato questa mattina, della cultura del lavoro e, in particolare, di quello manuale. Abbiamo vissuto nel paese, in questi anni, un processo di forte scolarizzazione, che ha avuto, a mio parere, risultanze estremamente positive; credo però che ciò abbia contribuito, per un certo tipo di cultura che abbiamo fatto passare in questo processo, a far esprimere alle nuove generazioni un giudizio sul lavoro probabilmente legato più ad una dimensione intellettualistica — nel senso deteriore del termine — che non ad altri elementi. Pertanto, il tema della cultura del lavoro manuale significa non tanto tenere i giovani ignoranti, perché così faranno i muratori o i carpentieri, quanto offrire opportunità educative a tutti, facendo comprendere che il lavoro che si svolge è funzionale alla vita sociale, comunque ed indipendentemente dalle mansioni. Recuperare in parte un concetto del genere credo sia importante dal punto di vista educativo, anche se non è facile, tant'è che questa mattina molti colleghi hanno sottolineato la necessità di un rilancio

della cultura del lavoro attraverso il sistema scolastico; ritengo, comunque, che sia un passaggio complesso e forse il Ministero del lavoro potrebbe in qualche modo intervenire.

A tale concetto assai « intellettualizzato » di cultura del lavoro, ritengo sia legato il tema della formazione professionale. In realtà, nel subconscio, ma non solo, di ciascuno di noi, la formazione professionale rappresenta il parente povero della scuola italiana sia per le esperienze regionali fallite, sia perché tale formazione è sempre stata riferita ad attività di tipo manuale. Provengo da una regione che ha una vasta tradizione in materia di formazione professionale e che accetta con difficoltà la fine di tali esperienze, ritengo comunque che i giudizi da noi espressi in argomento siano legati a quella cultura del lavoro eccessivamente intellettualizzata. Probabilmente, quindi, la formazione professionale andrà ripensata in relazione all'evoluzione della società (comunque mi esprimo cautamente circa il superamento di questo tipo di scuola), altrimenti, nonostante tutti i tentativi per creare una cultura del lavoro diversa, in realtà non faremmo altro che accrescere il divario tra alcune opportunità che presenta il mondo del lavoro e le attese dei giovani.

A tale proposito, mi chiedevo quale fosse l'opinione del Ministero del lavoro in ordine alla formazione professionale e quale possa essere il suo futuro, tenendo conto che la dimensione di crescita culturale non va limitata a questo genere di scuola e che sono presenti sul mercato mestieri che devono giustamente continuare ad essere svolti.

Collegato a questo tema considero anche il problema dell'immigrazione extracomunitaria: o riusciamo a creare una cultura del lavoro che valorizzi anche la dimensione manuale, oppure tutti i discorsi sulle opportunità lavorative per gli stranieri extracomunitari peccheranno inevitabilmente di razzismo. Ritengo che nel nostro paese sia già largamente diffusa l'opinione secondo la quale le attività che gli italiani rifiutano, per bene-

vola concessione vengono assegnate agli stranieri immigrati. Purtroppo in tale concezione è contenuto un giudizio di valore che considera queste mansioni di secondo ordine. Quindi, anche la questione dell'immigrazione può essere risolta non solo in termini legislativi, ma anche avviando un processo di rinnovamento della cultura del lavoro.

Su tale problematica desidero porre una domanda al ministro: recentemente il vicepresidente del Consiglio ed il ministro degli affari sociali hanno tenuto una conferenza stampa in relazione alle norme di accesso e di soggiorno degli stranieri, ed in particolare il Vicepresidente del Consiglio ha annunciato — se ho ben compreso — una sanatoria. Sono del parere che tale sanatoria sia opportuna, è indubbio però che un tema come questo, concernente la presenza di migliaia di stranieri extracomunitari in Italia, finirà per investire in modo rilevante il Ministero del lavoro e soprattutto andrà a toccare quell'aspetto della disoccupazione ancora legata ai luoghi di miseria ed alle difficoltà di ottenere reali opportunità non tanto per un lavoro « in camice bianco », ma per un'attività lavorativa *tout court*.

Non è possibile affrontare questa situazione con l'attuale impreparazione, poiché vi è il rischio che questo incontro si trasformi in una collisione di rotta. Quindi, in relazione alle affermazioni emerse dalla conferenza stampa, mi chiedevo cosa si intendesse fare in rapporto ai problemi lavorativi che seguiranno alla sanatoria, tenendo conto che la maggior parte degli stranieri presenti sul territorio nazionale appartiene alla fascia di età di cui ci stiamo occupando e considerando che si verificherà comunque un impatto più violento in alcune aree del paese. Ritengo che i provvedimenti che dovranno essere adottati non potranno essere restrittivi, ma dovranno comprendere tutte le variabili possibili.

Chiedo, quindi, al ministro cosa intenda fare per recuperare quel livello di disoccupazione che ci preoccupa maggiormente, poiché è legato alle situazioni di miseria, e quali provvedimenti si por-

ranno in essere affinché la cultura del lavoro in Italia sia diversa da quella attuale.

Un'ulteriore problematica che desidero sottolineare, sia pure velocemente, riguarda il lavoro femminile. Il ministro ha affermato — o mi è parso di capire tra le righe — che la donna oggi incontra ancora difficoltà nell'accesso a talune professioni non ritenute femminili o comunque che presentano un certo livello di dirigenzialità o responsabilità.

Ritengo che ciò dipenda in buona parte dal nostro sistema culturale; d'altro canto, desidererei sapere dal ministro se egli reputi che la legislazione attualmente allo studio in tema di pari opportunità tra uomo e donna sia sufficiente ad affrontare questo aspetto del problema, oppure se pensa che debbano essere assunti provvedimenti a favore delle giovani generazioni, poiché credo che per gli adulti di oggi ormai un processo culturale e sociale si è compiuto e per molti aspetti appare irreversibile, mentre tutto è ancora modificabile per le giovani generazioni femminili.

Per quanto riguarda la donna, specialmente in riferimento alla realtà in cui vivo, ritengo che esistano ancora esperienze di lavoro nero o sommerso. Anche in tale caso, questo genere di attività femminili varia a seconda delle aree ricche o povere del paese. Infatti, nelle zone più depresse il lavoro nero o sommerso si configura come uno sfruttamento che deve essere accettato perché non esistono alternative, mentre in aree più ricche queste attività registrano culturalmente una sorta di connivenza della donna, perché consentono di unire i compiti tradizionali affidati alle donne alla possibilità di arrotondare il bilancio familiare. Non credo di svelare nulla di nuovo se affermo che in molte zone della Lombardia — regione da cui provengo — soprattutto in quelle a più alta produttività, tale impostazione è comunemente accettata e si tratta di rapporti che risultano da una contrattualità delle parti, con una convenienza reciproca.

Penso che tutto ciò debba farci riflettere sul fatto che il lavoro femminile sia anche un problema di tempi, perché l'accettazione di attività sommerse nelle aree più ricche del paese dimostra che esiste nelle donne un desiderio di lavorare, che non può essere soddisfatto perché sussistono altre richieste poste alle donne dalla società per quanto riguarda la cura della famiglia.

Su questo punto ritengo che, per le nuove generazioni, si debba affrontare una riflessione diversa; quindi desidero sapere se sono allo studio progetti o spunti che nascano dall'esperienza portata avanti in questi anni dalla Commissione per le pari opportunità e, se vi fossero, sarei grata al ministro se indicasse i tempi di attuazione e quale percentuale della popolazione femminile questi progetti riguardino. Se non vi sono, occorrerà riflettere sulla situazione, tenendo presente che in particolare in materia di lavoro, disoccupazione ed inoccupazione, i dati percentuali rivelano realtà culturali diversissime, di cui deve essere tenuto conto. Non credo siano sufficienti provvedimenti generalizzati (altrimenti, il rischio è quello già denunciato in relazione ai contratti di formazione e lavoro); al contrario è necessario mostrare coraggio nell'intraprendere una navigazione più articolata, che consenta di risolvere i problemi con maggiore puntualità e di raggiungere davvero gli obiettivi che ci si propone.

ELISABETTA DI PRISCO. Interverrò brevemente per occuparmi, innanzitutto, della drammatica situazione della condizione giovanile meridionale. Provo un certo imbarazzo, essendo originaria di una regione settentrionale, nel sollevare un problema che finora non è stato trattato, ma che si impone nella realtà quotidiana in maniera pesantissima, come risulta dalle notizie di stampa e dagli accorati appelli provenienti, in questo periodo, anche da ampi settori del mondo cattolico. Mi riferisco alla presenza della mafia e della camorra nella gestione del lavoro giovanile e nell'accesso all'occupa-

zione, nonché ai rapporti tra istituzioni ed organizzazioni criminali nel Meridione.

La forte denuncia al riguardo che si sta imponendo — ultimamente vi sono state anche le dichiarazioni rilasciate nel corso di una intervista da Don Riboldi — richiede una riflessione sulla condizione giovanile meridionale con riferimento all'accesso nel mondo del lavoro. Vi sono alcune esperienze alternative, all'interno della società meridionale, che stanno nascendo; esse sono difficili e pericolose (comportando in alcuni casi il rischio della vita) e, a mio avviso, il Ministero del lavoro dovrebbe dotarsi di strumenti per approfondirne la conoscenza e realizzarne una sorta di controllo.

Un secondo argomento che intendo considerare è quello dei mutamenti qualitativi nel campo del lavoro giovanile; ritengo anch'io che oggi i giovani, a partire dalla generazione del 1968, posseggano un'idea del lavoro profondamente diversa da quella del passato, per la quale — come osservava anche il ministro — il lavoro non è più considerato al centro della vita. Le donne comuniste, che su tale realtà stanno svolgendo una riflessione, parlano di « ciclo di vita » e non più di « tempo di lavoro ». Vi sono, per esempio, alcuni giovani che stanno organizzando la propria esistenza sulla base di un lavoro in forma « spezzettata »; per la mia generazione, invece, il lavoro a tempo determinato rappresentava una sorta di « mostro » e, infatti, si è a lungo lottato per il lavoro a tempo indeterminato. Attualmente, l'approccio dei giovani è differente: essi, spesso, svolgono volentieri due o tre lavori diversi pur di avere a disposizione tempo per se stessi.

L'esigenza, ricordata anche dall'onorevole Mazzuconi, di porre al centro dell'attenzione non più il ruolo di produttori, ma il proprio essere individui nella società e la necessità di trovare un senso alla propria esistenza, che emergono in tutte le audizioni, rappresentano la novità dell'odierna questione giovanile. È comprensibile, di conseguenza, la lontananza dalla politica e dalle organizzazioni sindacali, ricordata dal ministro, alla quale

si contrappone la vicinanza al movimento associazionistico, al volontariato e, in generale, a nuove forme di aggregazione. Ne deriva un rapporto diverso con le istituzioni rispetto al passato, attraverso iniziative che consentono di percepire più immediatamente il senso della propria utilità. In sostanza, nell'esaminare la realtà giovanile, anche da parte del ministero, occorre compiere un nuovo tipo di riflessione sulla centralità del lavoro e sull'organizzazione dei tempi cui prima si accennava.

Un'altra questione che desidero affrontare è quella delle giovani donne. Un primo problema è rappresentato dalla legge sulle pari opportunità: da troppo tempo il relativo progetto si trova giacente in Parlamento e l'iter per la sua approvazione sembra essere eccessivamente lento. In proposito, vorrei conoscere l'orientamento del ministro relativamente al sistema sanzionatorio, all'onere della prova ed ai soggetti della contrattazione, che rimangono i tre principali punti di discussione. Vorrei, inoltre, domandare al ministro se non ritenga che la chiamata nominativa si sia trasformata, nei fatti, in un mancato accesso delle donne nel mondo del lavoro o, comunque, in un momento di discriminazione e di inapplicazione dei principi teoricamente affermati, per cui si renda necessaria una revisione. Occorre per altro tenere in considerazione che se è vero che i tassi di disoccupazione ed inoccupazione femminile sono aumentati, è anche paradossalmente vero che è cresciuta l'occupazione delle donne, le quali lavorano o cercano lavoro in numero sempre maggiore.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho mai affermato che sia aumentato il tasso di disoccupazione femminile; al riguardo, a parte la situazione del sud, i dati per il complesso del paese sono positivi.

Non sono stupito (anzi vi sono abituato) nel constatare che il socialismo scientifico è in grave crisi, com'è riconosciuto del resto dai suoi stessi sostenitori, men-

tre il socialismo dilettantistico è in auge in Italia. Desidero precisare che la sede nella quale vengono creati posti di lavoro non è il Ministero del lavoro, neanche in ambito governativo; l'attribuire questa funzione, secondo le teorie della *job creation*, al dicastero di cui sono titolare rappresenta un errore, visto che al suo interno non vi sono operatori, né funzionari specificamente formati e che nessun ministro, essendo un politico, può sostituirsi ai tecnici. Ribadisco, pertanto, che mi sono semplicemente limitato a consegnare alcuni dati statistici sull'andamento delle varie leggi di *job creation*.

Secondo Saraceno, ogni azione tesa a sviluppare un'area depressa deve essere fondata sulla creazione di un fulcro industriale; a tal fine sono richiesti determinati tempi ed alcune iniziative riguardanti la rete idrica (per l'irrigazione e per le esigenze umane), la costruzione di abitazioni (estremamente necessaria nel sud), l'organizzazione del sistema dei porti (rispetto al nord, sono stati costruiti più porti nel sud, dove però manca un sistema coordinato). Queste opere intermedie, da non considerare soltanto infrastrutturali in quanto finalizzate al servizio dell'industria, possono essere realizzate dallo Stato in un'area con sviluppo produttivo inferiore rispetto al resto del paese, prima che venga o mentre viene affrontato il problema dell'industrializzazione.

Su tale problema ho seguito con molta attenzione lo sviluppo di tutta una serie di teorie, a partire da quella di Saraceno. In una di esse si sostiene che il modello nord-est-centro è ripetibile nel sud soltanto a condizione che lo si possa collegare — come quello veneto ed emiliano — a grandi strutture industriali preesistenti (Torino, Milano e Genova). In questo senso, si spiega un allargamento a macchia d'olio, per esempio in direzione della dorsale adriatica, mentre è assolutamente impensabile che tale sviluppo vada ad interessare improvvisamente la Sicilia e la Sardegna.

In ogni caso, non è il Ministero del lavoro che può interessarsi a simili rea-

lizzazioni. Esso, invece, dovrebbe compiere azioni politiche relative all'occupazione esistente. Per esempio, dovrebbe agire sulla struttura del salario e sulla politica salariale e, quindi, sul rapporto fra politica salariale e fiscale e sistemi di sicurezza sociale dello Stato. In altra sede, esso deve interessarsi dei disoccupati, stabilendo un regime, dal momento che nel nostro paese il regime di stato sociale è imperfetto e non garantisce quasi nemmeno un'indennità di disoccupazione. In passato essa ammontava a 800 lire per un periodo massimo di 180 giorni nell'arco di un anno; in seguito, è stata portata al 15 per cento della retribuzione, ma quest'anno i ministri competenti all'atto della presentazione al Parlamento della legge finanziaria hanno deciso di non incrementare tale cifra, passando al 20 per cento. Tale scelta mi lascia sconcertato, ma in materia saranno i due rami del Parlamento a prendere la determinazione definitiva.

Non capisco quali altre funzioni il Ministero del lavoro dovrebbe esercitare. Comprendo, invece, che dovrebbe occuparsi di formazione professionale, anche se la Costituzione dà indicazioni tendenzialmente basate su un modello antiquato. Quando si dice che la competenza sul lavoro artigianale appartiene alle regioni, si fa riferimento ad una visione di questa attività legata al passato, mentre in uno stato moderno è molto difficile distinguere tra artigianato e piccola industria; un sistema non basato su un modello nazionale è destinato ad affondare o, se non altro, a perpetuare enormi disuguaglianze fra una regione e l'altra.

Sono essenzialmente preoccupato del cattivo andamento della formazione professionale. Ritengo che qualsiasi occupazione, al di là della preparazione scolastica, abbia bisogno di un accordo, tant'è che oggi l'industria di una qualche dimensione si preoccupa della « riforma » professionale o della formazione continua dei propri dipendenti, non perché essi cambino continuamente mestiere, ma perché l'esercizio dello stesso va modificandosi con il mutare delle tecnologie

e delle diverse organizzazioni del lavoro; al limite, il mutamento di mestiere va profilandosi su filoni affini, salvo trasformazioni generali essenziali che talune industrie determinano nel momento in cui rilevano il « prosciugamento » di un mercato.

Tenendo conto che i ministri dell'attuale Governo sono stati nominati all'inizio del periodo delle ferie, con la conseguenza che le difficoltà di reperire tutta una serie di collaboratori hanno determinato la possibilità di lavorare per un periodo di attività brevissimo, l'unica novità che ho visto emergere è stato l'accordo sulla formazione professionale tra i sindacati confederali e la Confindustria. Esso ha avuto carattere di sperimentazione ed ha affrontato i problemi relativi alle materie teoriche da insegnare nei corsi ed ai modelli sperimentali atti a raggiungere una serie di livelli di preparazione. Tale attività sarà espletata in Piemonte ed in Lombardia, dove esistono osservatori del lavoro sufficientemente validi e concrete possibilità formative, nel senso che sono del tutto affidabili gli stessi preparatori. Naturalmente, il Ministero del lavoro ha richiesto di essere tenuto a conoscenza delle iniziative realizzate nel settore.

In questo ambito sto personalmente prendendo contatti con l'ISFOL ed altre società esterne per intraprendere una simile azione a livello dei sistemi regionali, al fine di operare un aggiustamento sulla base degli elementi raccolti da esperti in grado di valutare il tipo di attività, il livello dei preparatori e tutti gli altri elementi. Se dovessi avvalermi dei funzionari dello Stato agli stessi fini, probabilmente mi ritroverei fra quindici anni nelle condizioni attuali; credo sia meglio adoperare gli strumenti tecnici già adottati da tutte le aziende. In questi termini, penso, pertanto, di aver risposto alla domanda principale rivolta dall'onorevole Mazzuconi.

Prima ancora di tali considerazioni, però, occorre sottolineare una serie di carenze estremamente rilevanti all'interno del settore scolastico: la conoscenza lin-

guistica e quella relativa ad alcune tecnologie fondamentali, come, per esempio, il *computer*. Innovazioni volte a migliorare la qualità della preparazione in questi campi vanno introdotte al più presto. Credo sia meglio approvare subito, semmai con qualche difetto, la legge sull'innalzamento dell'obbligo scolastico, piuttosto che rimandare ulteriormente l'appuntamento. Al riguardo, ricordo che allo scadere della scorsa legislatura essa era stata approvata da un ramo del Parlamento, e l'attuale fase di stallo certamente non ci ha avvantaggiati.

Per quanto riguarda la possibilità di assegnare ai giovani disoccupati 400 o 500 mila lire di indennità, non sono assolutamente d'accordo; se poi il Governo vorrà decidere diversamente, potrà farlo. Anche se il lavoro non si trova al centro dell'esistenza, non si può rinunciare a farlo funzionare nel miglior modo possibile. Oggi si dispone, nella generalità dei casi, di un lavoro estremamente meno stabile e sicuro nel tempo, più frazionato, e le generazioni nuove hanno la tendenza a considerarsi fuori da una civiltà di sussistenza. La mentalità europea del resto si differenzia da quella del resto del mondo, se si considera, tra l'altro, che i paesi in via di sviluppo accettano la carne con gli ormoni e un'alta quantità di atrazina nell'acqua. Le popolazioni dei paesi del terzo mondo, pur di assicurarsi modeste condizioni di vita, sono disposte a svolgere qualsiasi tipo di lavoro. Nei paesi industrializzati, invece, si registra una situazione diversa: il dirigente industriale dedica al lavoro, quando è necessario, anche quattordici ore, trovando piena realizzazione nella professione; il collaboratore esecutivo, che non si realizza nel lavoro, ma può contare su più redditi familiari, non impegna gran parte della sua vita nell'attività lavorativa. Tuttavia, non va dimenticata la condizione di chi, vivendo con un solo reddito, si adopera per svolgere un secondo lavoro. Ciò dimostra che la realtà lavorativa si discosta dai risultati statistici, secondo i quali l'Italia avrebbe già dovuto fallire almeno tre volte. Nel nostro paese, so-

prattutto in provincia, gli uomini hanno sempre lavorato, oltre che in fabbrica, anche in campagna, mentre le donne risultano occupate in modo più o meno regolare. Per tale ragione la redditività del lavoro è stata diversa da quella indicata dalle statistiche, sebbene non insisteri troppo sul fatto che l'Italia sia il quinto paese industrializzato del mondo. Peraltro, questa collocazione internazionale ci ha causato notevoli danni sul piano europeo, innanzitutto facendoci perdere il ruolo di guida tra i paesi minori della Comunità economica ora svolto dalla Spagna in modo lodevole, come ha dimostrato durante i sei mesi di Presidenza della CEE. Inoltre, la Spagna è riuscita ad aggredire efficacemente le sue aree depresse, spendendo nemmeno la decima parte delle risorse che stanziava l'Italia. D'altra parte, la frammentazione e la flessibilità dei finanziamenti pubblici nel nostro paese rendono più arduo il controllo statale ed è impossibile pretendere simultaneamente una vigilanza penetrante in tutti i settori della vita pubblica, un andamento costante dell'economia di mercato ed un elevato sviluppo tecnologico. Sono convinto che lo Stato debba perseguire alcuni risultati fondamentali, ma è inimmaginabile riuscire a conseguirli contemporaneamente in modo ottimale. Se, per esempio, ad ogni tipo di lavoro corrispondessero benefici ai fini pensionistici, avremmo una rilevazione fiscale senza dubbio più importante, ma allo stesso tempo una diminuzione nella ricerca del lavoro. Faccio presente tale situazione poiché la tendenza che si è manifestata, successivamente accettata anche dai sindacati, è quella di un ampio ricorso al collocamento nominativo, che non deve prescindere dal limite numerico.

Nell'attuale situazione, però, non mi sembra credibile mantenere, a favore delle categorie protette, una riserva del 15 per cento, perché di fatto nessun datore di lavoro la accetterebbe, in quanto si tradurrebbe, oltretutto in una sua penalizzazione, anche in una esclusione dal mercato. È vero che gli iscritti all'ufficio

di collocamento continuano ad essere numerosi anno dopo anno, ma abbiamo constatato che alcune occupazioni vengono rifiutate da parte di quelle categorie che usufruiscono di forme di assistenza.

Peraltro, non va dimenticato che qualunque settore sottoposto a controlli di tipo legislativo limita le possibilità di espansione della produzione e di iniziativa dell'imprenditore, il quale, di fronte ad un andamento negativo, non può essere obbligato a mantenere aperta la fabbrica.

Ritengo che in questo momento sia necessaria molta attenzione prima di ogni smentita — come è accaduto per il socialismo scientifico — per non arrivare ad un socialismo incapace di incoraggiare la crescita economica del nostro paese. Le funzioni dello Stato, rispetto al problema dell'occupazione giovanile in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, dovrebbero essere finalizzate allo sviluppo delle aree depresse, per sostenere le quali non possono bastare piccoli accorgimenti legislativi. A tal fine, è necessario individuare le modalità con cui attirare investimenti nel sud ed uno strumento utile a questo scopo è il sistema delle partecipazioni statali che, operando in questa direzione, ha una effettiva funzione.

PRESIDENTE. Una funzione che non svolgono, signor ministro!

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Un tempo l'hanno svolta, non vi è dubbio.

L'azione dello Stato nel rapporto con gli altri paesi dovrebbe impedire alle potenze economiche dominanti di chiudere, per così dire, il mercato ad altri operatori, in quanto questi preferirebbero investire non più in Italia, ma in Spagna, in Belgio o in Inghilterra. Il mercato, ormai, ha una dimensione internazionale, ma l'industria automobilistica tedesca per esempio non è in crisi perché quella giapponese vende più automobili, semmai perché i profitti di certe aziende vengono destinati all'acquisizione di giornali o di altri mezzi di informazione.

I provvedimenti che in questa sede sono stati sollecitati non riguardano il ministro del lavoro, bensì il Governo nel suo complesso, che dovrebbe promuovere una politica di sviluppo del sud. In particolare, essi interessano il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, quello dell'industria o dei lavori pubblici, ma non certo il ministero che io dirigo; peraltro, considerato che non siamo a Norimberga, non varrebbe neanche la pena di trasformarlo in una fabbrica di piccoli giocattoli, perché questi risulterebbero senz'altro di pessima fattura! Credo che rientri fra i miei compiti quello della formazione professionale, del riordino del sistema pensionistico e della struttura del salario (che consentono di ricreare le condizioni di un regime di sicurezza), dell'erogazione di una discreta indennità di disoccupazione, se esistono le risorse finanziarie, attraverso un sistema di contributi, che alimenti il regime di assicurazione delle malattie. In materia contributiva, ho personalmente constatato e denunciato, dopo che i responsabili del Ministero della sanità avevano lamentato l'appropriazione indebita di risorse finanziarie da parte dell'INPS, il dirottamento di 2 mila miliardi l'anno!

Circa l'articolo 23, credo che nei documenti siano riportati alcuni dati: comunque, si tratta di una materia che stiamo valutando.

In ordine al fondo sociale europeo posso affermare che inviamo i progetti presumendo una loro finalizzazione. Per il 1989, si è proceduto alla spedizione del materiale entro il 31 agosto, successivamente, però, ho indirizzato una lettera al commissario Papandreu specificando che si renderanno necessari taluni aggiustamenti, in quanto vi sono alcune disuguaglianze rispetto al modello regionale. D'altra parte, ho assunto la responsabilità del Ministero del lavoro alla fine di luglio e, con il poco tempo a disposizione, non è stato possibile approfondire l'analisi dei progetti. La cosa peggiore è che la previsione iniziale di circa cinque mila miliardi nel quadriennio si è ridotta a 2.700, pertanto vedremo di supplire alla differenza con fondi nostri.

Per quanto riguarda le agenzie occorre innanzitutto verificare la dotazione di personale competente, altrimenti non servono a nulla. I dirigenti di queste strutture devono essere in grado di sviluppare e mantenere contatti a livello regionale, sia nei confronti degli enti pubblici, sia verso le aziende, affinché vi sia — dov'è possibile — una maggiore occupazione. Occorre ancora stabilirne i limiti di competenza rispetto agli uffici di collocamento: una volta effettuata tale operazione ritengo sia possibile avviare le agenzie, il che potrebbe avvenire già entro la fine del mese di ottobre.

Desidero correggere un dato relativo alla disoccupazione, da me precedentemente riportato, ossia il 24 per cento va riferito alla popolazione totale. Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile nel sud la percentuale varia tra il 23 ed il 26,6 per cento che, oltre ad essere una percentuale preoccupante, rappresenta un quarto dei giovani disoccupati o inoccupati. Terrò presente i suggerimenti forniti dal presidente della Commissione, onorevole Savino, circa l'utilizzazione dei mezzi indicati, anche se secondo me il problema non potrà essere risolto attraverso questi strumenti.

In materia di sicurezza sul lavoro, ricordo che le competenze sono state trasferite al Ministero della sanità con la legge sanitaria. In qualità di ministro del lavoro sono andato a rispondere dinnanzi alla Commissione lavoro della Camera circa la situazione degli stadi e potrò anche svolgere una verifica, tramite un ispettorato del lavoro. In proposito, abbiamo concordato con le organizzazioni sindacali la definizione del passaggio di competenze al dicastero della sanità, con l'eccezione delle verifiche amministrative (cioè il rispetto dei contratti) che continueranno ad essere espletate dagli ispettorati del lavoro. Ad ogni modo, ribadisco che la materia dell'igiene, della sicurezza e della prevenzione sul lavoro rientra nei compiti del Servizio sanitario nazionale.

Mi sia consentito affermare che l'aumento del 50 per cento degli incidenti mortali è tutto da verificare, perché non

credo sia esatto. D'altra parte, se il lavoro si intensifica com'è avvenuto nel 1988, si registra un maggior numero di incidenti sul lavoro: ogni qualvolta la produzione accelera vi è un prezzo da pagare, anche se — è ovvio — bisognerebbe studiare il modo, magari attraverso una diversa organizzazione, per non sottostare a questo tipo di pagamento.

L'onorevole Bevilacqua ha accennato al precariato permanente nonché alle forme di lavoro nero sulle quali — anche se si tratta di una materia più strettamente sindacale — cercheremo di riorganizzare e di attribuire maggiori competenze agli ispettorati del lavoro; quanto alle forme di lavoro parziale, temporaneo, limitato, stagionale, non saprei che cosa rispondere posto che lo sviluppo delle attività produttive comporta sempre un notevole grado di flessibilità, temporaneità e cambiamento. Non si può, però, volere « l'uovo e la gallina », ossia lamentarsi del precariato e contemporaneamente esaltarlo come forma di mentalità giovanile che sostituisce il valore del *loisir* a quello del lavoro come centro della vita. Se i lavoratori extracomunitari vengono a prestare la propria opera nel nostro paese, ciò è causato dal triste fenomeno della fame nel mondo da tutti stigmatizzato, e la ragione in base alla quale questi lavoratori decidono per l'Italia, va ricercata nella posizione geografica del nostro paese. Non va dimenticato, inoltre, che la Francia ha ristabilito i visti nei confronti dei paesi del Maghreb, il che provoca un flusso di lavoratori maghrebini o di loro familiari che transitano dall'Italia per recarsi in Francia, alla stregua di quanto si verifica in Ungheria dalla Germania dell'Est.

A fronte di questo eccesso di ingressi in Italia, le intenzioni del Governo sono state chiaramente indicate dal vicepresidente Martelli, il quale, peraltro, ha accolto tutte le proposte avanzate dal Ministero del lavoro riguardanti la regolarizzazione dei presenti, salvo ovviamente gli implicati in traffici di droga, attraverso l'ufficio di pre-collocamento provinciale, in corso di creazione presso ogni ufficio

del lavoro. Anzi, secondo le nostre proposte, l'assistente sociale dovrebbe recarsi in questura a depositare i documenti dopo aver proceduto alla regolarizzazione della posizione, per cui nel caso in cui mancasse il passaporto, dovrebbe essere esibito un atto notorio. Naturalmente, il ministro dell'interno potrebbe sempre esigere di conoscere l'interessato: anche in questa ipotesi dovrebbe essere l'assistente sociale ad accompagnarlo.

Se poi le regioni volessero rilevare questa attività, non sollevremmo alcun problema.

Tutto ciò a fronte della mancata applicazione, non del fallimento, della legge n. 943 che prevedeva l'istituzione delle consulte regionali (a tutt'oggi ancora non realizzate) tanto al centro che in periferia. Di conseguenza, si renderà necessario modificare o integrare la legge n. 943, non sostituirla.

Le nostre proposte si muovono lungo due linee: la prima consiste nel concedere, alle persone che non abbiano un lavoro permanente, un permesso di soggiorno biennale durante il quale, se verranno cumulate un certo numero di giornate lavorative, si potrà acquisire la possibilità di iscrizione all'anagrafe.

PRESIDENTE. Definitivamente ?

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sempre come cittadino straniero. Se non raggiunge questo numero di giornate, è meglio che vada via, in quanto in Italia non troverebbe lavoro.

L'altra proposta è quella di concedere un permesso senza limitazioni, ma si tratta di una proposta difficile da far approvare. Il Ministero del lavoro parte dalle posizioni più vicine alle tesi degli immigrati, si vedrà la reazione degli altri dicasteri.

Nel momento in cui l'ufficio di precollocamento ha ottenuto la registrazione, non più discrezionale, ma obbligatoria da parte della questura, deve consegnare, dietro pagamento di 10 mila lire (somma che consente l'ingresso nel nostro sistema

contributivo) la carta per l'assistenza sanitaria. Il lavoratore entra così nel sistema lavorativo versando i contributi. Sulla tessera che viene ritirata deve essere segnato, volta per volta, il passaggio da un'unità sanitaria ad un'altra: in questo modo, si riuscirà a seguirne i movimenti. L'iscrizione si effettua sulla lista di collocamento normale (ciò avviene di fatto in virtù di una circolare, che non può peraltro modificare la legge n. 943), perché quella speciale dà luogo a troppi inconvenienti: non si può aspettare, per esempio, che Pordenone risponda a Pantelleria per sapere se vi sia un tunisino che sappia mettere i ferri ai cavalli, visto che per ottenere una prestazione del genere oggi occorre recarsi fino a Bassano del Grappa. Ciò tanto più perché gli uffici di collocamento sono nettamente in crisi, in quanto il passaggio dal collocamento comunale a quello circoscrizionale per il momento ha causato un blocco. Pertanto, occorre stabilire in fretta gli organici e verificare come funzionino.

Per quanto riguarda la garanzia dei diritti, offriamo l'assistenza in caso di malattia; nel caso in cui lavorino, pagheranno i contributi pensionistici, se invece non abbiano un'occupazione ed intendano rimanere in Italia, godranno dell'assegno sociale. Non so cos'altro potremmo fare. Certo, il numero dei beneficiari di tali misure sarà limitato, in quanto il nostro paese non può divenire una terra in cui l'ingresso è permesso a chiunque; infatti, dichiarando il contrario, nel giro di quattro anni avremmo una popolazione di 200 milioni di persone (perché la pressione demografica della fame è enorme) e diventeremmo un paese difficilmente collegabile con gli altri appartenenti alla CEE. In tal caso la convenzione stipulata da Francia, Germania occidentale e Belgio, se non sbaglio, cui ultimamente ha aderito anche la Spagna — ahimè! — sarà per noi di difficile accesso. L'Italia, se concedesse facilmente la residenza, incontrerebbe grandissimi ostacoli da parte degli altri paesi, in quanto la citata convenzione stabilisce la libera circolazione, senza alcun controllo, dei residenti all'in-

terno dei singoli paesi. Si tratta pertanto di un problema da risolvere.

Quanto al numero programmato, potremmo stabilire, per il 1990, secondo previsioni che faremo provincia per provincia, regione per regione, l'esistenza di possibilità di lavoro non coperte da personale nazionale per 70-80 mila addetti (si tratterà di un numero ragionevolmente elastico). Una volta stabilita questa misura, nessuno sa cosa potrà avvenire, perché il nostro paese ha 7 mila chilometri di costa; anche se volessimo farlo, la possibilità di attuare un « cordone sanitario » è piuttosto scarsa. Una volta che sia stato tollerato l'ingresso in Italia di stranieri, non so chi si assumerebbe mai il compito di farli uscire dal territorio nazionale.

Stiamo lavorando, a prescindere dalla legge n. 943, che già tre anni fa prevedeva la costituzione di un comitato misto tra il Ministero degli esteri e quello del lavoro, per la definizione di accordi con i paesi di provenienza; si tratta di un'operazione non semplice, in quanto l'associazione degli immigrati mi ha riferito che, secondo i suoi calcoli — non so quanto ciò risponda al vero — in Sicilia gli immigrati sono più di 240 mila ed appartengono a 66 nazionalità diverse. Il presidente di un'associazione di mariti stranieri di donne italiane (che conta circa 40 mila iscritti) strepita perché non vi è la parità uomo-donna: la pratica per la nazionalizzazione di una donna straniera che abbia sposato un uomo italiano è piuttosto lunga, ma non potete immaginare cosa avvenga nel caso di uno straniero extracomunitario che abbia sposato una donna italiana. Nella mia famiglia vi è un esempio di quest'ultimo caso: la sorella di mio genero, professoressa universitaria, ha sposato un congolese, che lavorava all'ONU e sono anni che quest'ultimo tenta invano di ottenere la cittadinanza italiana. La questione è alquanto complicata ed esiste tutta una serie di problemi minori da risolvere.

Per quanto riguarda le domande che mi sono state poste in riferimento al progetto di legge sulla parità, mi potrò pro-

nunciare quando riprenderà l'esame del provvedimento (la Commissione di merito si sta attualmente occupando del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali). In ordine a tale legge, tra le proposte ministeriali vi è quella di un consigliere di parità che abbia la potestà di esporre i casi all'autorità giudiziaria o amministrativa giudicante, sostituendosi alle persone che non vogliono comparire direttamente. Tra l'altro, è prevista una serie di emendamenti per risolvere problemi di equilibrio politico che rendono difficile la ripresa del funzionamento della Commissione per la parità costituita presso il Ministero del lavoro.

L'osservazione dell'onorevole Mazzucchi, secondo la quale non saremmo di fronte ad una forma classica di disoccupazione, non mi trova d'accordo, in tutto il mondo la disoccupazione ha sempre assunto il medesimo aspetto. Anche nel secolo scorso in Piemonte o in Lombardia se avessero chiesto ai lavoratori di andare *ad metalla*, come gli schiavi ai tempi dell'impero romano, si sarebbero trovati di fronte ad un rifiuto; anche oggi vi sono alcune mansioni che sono ritenute *ad metalla*, ma ciò dipende dall'evoluzione dei costumi di una società.

ELISABETTA DI PRISCO. Ma oggi vi è un nuovo tipo di disoccupazione.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non sono d'accordo, la disoccupazione è sempre stata così: oggi un ingegnere può anche venire a pulire i gabinetti in questo nostro nobile edificio, ma se rifiuta questo lavoro senza trovarne altri è un ingegnere disoccupato. Se si instaurasse una dattatura di Andreotti, forse un ingegnere potrebbe essere costretto a svolgere tale mansione, altrimenti rimarrebbe un disoccupato e basta.

ELISABETTA DI PRISCO. Tra i giovani d'oggi — almeno per quanto riguarda la realtà che conosco — si verificano molti abbandoni scolastici nella scuola superiore e si tratta di ragazzi che sicuramente non avranno mai alcun tipo di

interesse nei confronti di determinati lavori, anche se non saranno in possesso di un titolo di studio qualificato. Questo, per esempio, è un aspetto culturale nuovo; non nego ciò che afferma lei, signor ministro, ma a mio parere siamo di fronte ad alcune novità. Mentre in passato il giovane che non percorreva fino in fondo l'*iter* formativo scolastico andava a fare il garzone del panettiere o del « prestinaio », come si dice dalle mie parti, piuttosto che del fruttivendolo, attualmente ciò non avviene perché, in particolare nelle regioni ricche, ci troviamo di fronte ad abbandoni scolastici che non riescono ad essere veicolati verso determinate attività lavorative e ciò in parte dipende dal mutato atteggiamento culturale nei confronti del lavoro manuale. Non si tratta tanto della disoccupazione intellettuale, ma di un rapporto nuovo — censurabile o meno, non è questa la sede in cui esprimere un giudizio — con il lavoro, che emerge con maggior forza nelle aree del paese dove si registra un alto livello di benessere.

Signor ministro, mi scuso per l'interruzione, ma desideravo esplicitare più chiaramente il mio pensiero.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Di Prisco, non ritengo che il fenomeno sia del tutto nuovo, poiché esisteva anche al tempo dell'insegnamento obbligatorio solo nella scuola elementare. Alcuni ragazzi o per necessità o per scelta, non completavano il ciclo di studi. Da ciò però non conseguiva una disponibilità a svolgere ogni tipo di lavoro; certamente, in condizioni di difficoltà, vi era una maggiore propensione ad accettare ogni genere di attività lavorativa, ma quando si presentavano eventualità diverse — per esempio nell'ambito della delinquenza — poteva venir meno la disponibilità per il lavoro manuale. Quindi, insisto nel confermare che l'esistenza di un rifiuto di alcune forme di lavoro non significa essere in presenza di una disoccupazione speciale: siamo semplicemente di fronte alla disoccupazione.

È vero, però, che nel mondo moderno il lavoro assume sempre meno caratteristiche manuali o esclusivamente manuali, ma prevede applicazioni diverse che incoraggiano a ritenere che il lavoro manuale sia in una certa misura meno appetibile, tanto è vero che assistiamo ad un mutamento nella struttura di classe della società, come d'altra parte è avvenuto anche in passato.

Dobbiamo considerare il problema occupazionale per quello che è, cioè come una questione che necessiterà sempre di un apparato industriale — almeno per ciò che possiamo verificare oggi, esprimiamo opinioni politiche non certo valedoli per l'eternità — nell'ambito del quale determinate professioni sono esercitabili solo attraverso un completamento dell'educazione scolastica con una formazione professionale. Per altre attività, invece, come nel caso delle libere professioni, è necessario un tirocinio che spesso viene espletato con forme di lavoro nero e simili, senza che nessuno eccepisca nulla. Spesso molti parlamentari che svolgono attività di liberi professionisti hanno dipendenti esposti dal punto di vista delle garanzie lavorative.

Mi preme sottolineare che non concordo sulla tesi — tra l'altro propria anche della Confindustria — per cui ci troveremo di fronte ad una disoccupazione diversa dalle forme classiche, a causa di un diffuso rifiuto del lavoro. Tale rifiuto esiste perché ci troviamo ad un grado di sviluppo tale da far ritenere che determinati lavori non debbano essere svolti.

Poiché la questione di cui stiamo discutendo riguarda il lavoro giovanile, ritengo che non esistano rimedi particolari; riscontriamo una sacca di disoccupazione,

specie tra i giovani, nel Meridione d'Italia ed è un problema che deve essere aggredito con convinzione, giacché abbiamo il dovere di colmare lo squilibrio esistente tra la domanda e l'offerta, osservando l'andamento del mercato del lavoro ed orientando la formazione professionale nella direzione di una compensazione del divario esistente.

Inoltre, per evitare di offrire ai lavoratori extracomunitari solamente lavori dequalificati, dobbiamo superare l'attuale posizione di non riconoscimento dei diplomi infermieristici di altri paesi, consentendo a tale personale l'accesso ad una attività qualificata, previa una verifica sulle competenze che non deve essere però eccessivamente fiscale.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Donat-Cattin per le sue risposte, ritengo che il tema in esame sia di tale spessore da meritare una riflessione adeguata che dovrà continuare con altre audizioni. Il contributo del ministro è stato articolato e ricco di spunti, lo ringrazio ancora per la sua partecipazione, esprimendo l'auspicio di poterlo incontrare nuovamente per un approfondimento delle questioni.

La seduta termina alle 19,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 2 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO